Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana
Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale

SUPSI

Dal collocamento all'appartamento esterno, alla fine del collocamento: un percorso di transizioni da progettare e sostenere

Studente/essa
Jonathan Anselmi

Corso di laurea
Lavoro sociale

Opzione
Educatore

Tesi di Bachelor

Luogo e data di consegna
Manno, settembre 2017

"Personalmente il messaggio che cerco sempre di dare a chi si avvicina all'appartamento è che è autonomo colui che sa chiedere aiuto. Se un ragazzo deve imparare a riconoscere delle difficoltà, è in quel momento che riesce ad essere forte. Riesce a colmare delle lacune chiedendo aiuto."[1]
(Lorenzo Crivelli, Educatore della fondazione Amilcare)

Un ringraziamento particolare va al mio responsabile pratico, Stefano Casarin, e all'équipe del Foyer Verbanella che mi ha incoraggiato, sostenuto e si è messa a disposizione per questo lavoro di tesi. Un grazie va anche alle tre ragazze che hanno messo a disposizione il loro tempo e il loro vissuto con il Foyer e con l'appartamento esterno. Per ultimo, ma non meno importante, ringrazio il mio relatore di tesi, Furio Vanossi, per avermi tenuto tra i binari.

"L'autore è l'unico responsabile di quanto contenuto nel lavoro."

[1] Allegato n. 9.6.

Indice

1. Introduzione 1
2. Descrizione del contesto 3
3. Presentazione della problematica 6
3.1 Interrogativi di ricerca 7
3.2. Scelta metodologica e strumenti adottati 8
4. Paradigma: approcci e postura educativa (fase 1) 10
4.1. Crisi di paradigma e continuità relazionale 10
4.2. Pedagogia non punitiva 12
4.3. Carl Rogers e il metodo di Thomas Gordon 18
5. Transizione dal foyer all'appartamento: lo studio di tre situazioni (fase 2) 21
5.1. Come si costruisce il progetto di transizione Foyer-Appartamento: progetti ad "hoc" e lavoro con le famiglie 21
5.2. Comparazione di tre situazioni: fattori di involuzione e di solidità rispetto al proprio percorso di indipendenza 24
6. Post-collocamento: una riflessione in divenire (fase 3) 30
7. Conclusioni 33
8. Bibliografia, sitografia e altre fonti 36
8.1 Bibliografia tesi 36
8.2 Bibliografia allegati 36
8.3. Sitografia 37
8.4. Altre fonti 37
9. Allegati 38
9.1. Glossario 38
9.2. Intervista Raffaele 57
9.3. Intervista Daniele 66
9.4. Intervista Stefano e Francesca 81
9.5. Intervista Eric e Lisa 92
9.6. Intervista Lorenzo e Lisa 107
9.7. Intervista ragazza X 118
9.8. Intervista ragazza Y 121
9.9. Intervista ragazza Z 124
9.10. Budget appartamenti, contratto e regolamento per il ragazzo 127

1. Introduzione

Questa tesi si concentra sul lavoro educativo all'interno di un centro educativo minorile (CEM) e nasce dal mio interesse ad approfondire tre elementi: l'approccio pedagogico della Fondazione Amilcare, il dispositivo dell'appartamento esterno, e l'offerta di post-cura/post-collocamento. Attraverso questo lavoro si intende riflettere sul concetto di adolescenza e su uno dei possibili modi con il quale un educatore professionale può lavorare con questa casistica. Per farlo si toccheranno vari temi, con la possibilità di essere approfonditi consultando il glossario presente negli allegati.

Per comprendere la complessità del lavoro educativo con l'adolescenza, anziché barricarsi dietro a definizioni dell'adolescenza[2], vale la pena ricordare quanto scritto da Roberto Farnè[3] nella rivista "Il bambino incompiuto": *"Al prevalente atteggiamento scientifico che tende a oggettivizzare gli adolescenti all'interno di parametri quantitativi e qualitativi di cui sembrano protagonisti e vittime, (…) dobbiamo sostituire un altro punto di vista. Quello centrato sulla relazione, dove l'identità dell'adolescente è compresa all'interno di un reticolo di complessità e molteplicità relazionali di cui noi stessi siamo parte, poiché gli adolescenti non sono oggettivamente così o così, ma sono il risultato del nostro modo di educarli (o di non educarli) e di vederli (o di non vederli). Dunque la comprensione, o implica una circolarità che ci comprende, o non è comprensione, e allora il giudizio si trasforma facilmente in pregiudizio"*[4]. La relazione è lo strumento principale con il quale si lavora nel contesto foyer, ed è in questo senso che in questo lavoro si approfondiranno alcuni concetti che vanno a costituire quello che è l'approccio pedagogico della Fondazione Amilcare. Ma la relazione non è l'unico strumento, per questo motivo, nel seguente lavoro di tesi si intende parlare anche di altri mezzi che un educatore della Fondazione Amilcare ha a disposizione: dispositivi quali l'appartamento esterno e mezzi quali la post cura. Questo apre a una riflessione su come preparare e sostenere il percorso di un giovane che dal Foyer ha la possibilità di andare a vivere in un appartamento esterno, e poi, a fine collocamento, ha la possibilità di usufruire della post-cura offerta dagli educatori.

La fondazione Amilcare offre al giovane la possibilità, a dipendenza del vissuto del giovane, di fuggire da un luogo non gradito (foyer) o di abbandonare un porto sicuro (foyer), verso un progetto di autonomia progressiva in appartamento esterno, a un gradino dall'indipendenza e dall'autonomia, che non lasci a sé stesso il giovane. L'appartamento esterno è *"una palestra di vita"* (Lisa, Lorenzo)[5] che permette al giovane di conoscersi nei suoi limiti e nelle sue potenzialità, nei suoi bisogni e nei suoi mezzi. I giovani del foyer sono confrontati velocemente con sé stessi, perché spesso non possono ricongiungersi

---

[2] Vedi 9.1. glossario per un approfondimento del concetto di adolescenza

[3] Roberto Farné è professore ordinario in Didattica generale, insegna "Pedagogia del gioco e dello sport" nel corso di laurea in Scienze motorie, presso il dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita di cui è vicedirettore. I suoi campi di studio e di ricerca riguardano principalmente il rapporto fra l'educazione e i media, la pedagogia del gioco e dello sport.

[4] Roberto Farnè, I divertimenti dell'adolescenza, tratto da: Il bambino incompiuto, n. 1, bologna, 1994

[5] Allegato n. 9.6.

con il proprio nucleo famigliare. Di fronte hanno un futuro che anelano, o che temono, da costruire; prima con il sostegno e supporto degli educatori, poi anche con la possibilità di sperimentarsi nella vita autonoma, e infine con il formale termine di collocamento e l'autogestione della propria vita.

L'idea di lasciar vivere un minorenne, da solo, in un appartamento nel bel mezzo di una città, magari a 30 chilometri dal foyer, sulle prime può stupire. Bisogna comprendere il contesto entro il quale nasce tale progetto, e il senso che gli viene attribuito. Inoltre, va capita la funzionalità di tale dispositivo e i rischi. Perché l'esame di realtà al quale vanno incontro questi giovani non è necessariamente una leva verso lo sviluppo, se non supportato da risorse interne ed esterne grazie alle quali si è capaci di chiedere aiuto o si è convinti di potercela fare, grazie alle relazioni significative, costruite nel tempo, alle conoscenze, competenze e abilità, e a una sana base narcisistica. In questo percorso di emancipazione da figure para-genitoriali e di riferimento, e da una certa sicurezza economica data dalla fondazione, il lavoro educativo ha un ruolo importante, seppur forse non decisivo. Le transizioni[6] che si intendono analizzare sono lo spazio entro il quale gli educatori possono influire. È quella parte di tempo nella quale si costruisce un certo tipo di relazione e si sostiene il giovane nella costruzione di un suo progetto di vita. Ma ogni ragazzo è diverso e non esiste una semplice procedura, quasi come un ricettario, che dica cosa si deve fare affinché il giovane sia pronto ad affrontare le difficoltà dell'indipendenza, dell'autonomia, la difficoltà a portare a termine il proprio progetto formativo/professionale.

La transizione è cambiamento. Il cambiamento è dinamico e coinvolge l'individuo e il suo sistema di riferimento. L'esito di un cambiamento non è mai certo, ma le intenzioni di una transizione sono chiare in chi la intraprende. Con il dispositivo dell'appartamento esterno si vuole allenare il giovane a vivere autonomamente e ad essere indipendente economicamente. Lo si confronta con la solitudine, si creano le condizioni affinché il ragazzo possa conoscersi in modo differente. Con la fine del collocamento, invece, si confronta il giovane con il proprio progetto di vita; a volte si ritroverà nuovamente solo e in difficoltà, altre volte libero e realizzato, altre ancora con buone basi per poter progredire nella direzione da lui desiderata.

È con la consapevolezza di ognuno di questi elementi che si intende approfondire un approccio pedagogico, una postura educativa maturata in anni di esperienza della Fondazione Amilcare con l'adolescenza, il cui fine è preparare e sostenere il giovane a una vita autonoma, indipendente e soddisfacente, lavorando anche con il sistema di persone coinvolte.

---

[6] "La notion de transition permet de parler de périodes de changements importants dans la vie: parce qu'elle change ou change de cadre d'activité, la personne vit une forme de rupture et va devoir s'adapter à de nouvelles situations. Ces changements impliquent en général à la fois que la personne occupe une nouvelle place dans l'espace social impliquant de nouveaux rôles, qu'elle acuière des connaissances et compétences sociales, cognitives et pratiques qu'elle redéfinisse son identité et donne un sens aux nouvelles données et à la transition elle-même." Zittoun, T., & Perret-Clermont, A. N. (2002). Esquisse d'une psychologie de la transition. *Education permanente*, *1*, p. 12

2. Descrizione del contesto

"*Lo Stato assicura le necessarie misure di protezione quando la salute, lo sviluppo fisico, psichico o sociale del minorenne è minacciato*"[7]. Per contribuire ad assicurare tale obiettivo, lo Stato fa capo, tra i vari dispositivi, ai Centri Educativi Minorili (CEM). L'indagine svolta in questo lavoro di tesi prende in considerazione i giovani seguiti dal Foyer Verbanella[8] (CEM), struttura facente parte della fondazione Amilcare.

La Fondazione Amilcare[9] è composta da tre foyer, un centro diurno, due équipe ADOC[10], il servizio di consulenza famigliare e AdoMani[11].

La casistica è quella dell'adolescenza, ragazzi che *"provengono da situazioni di disagio sociale e famigliare e per i quali sussiste un serio pericolo per lo sviluppo della loro personalità"*[12]. I giovani seguiti dalla fondazione Amilcare devono avere un'età compresa tra i quindici e i vent'anni.

Situato a Locarno, il Foyer Verbanella si occupa, da oltre vent'anni, di seguire i giovani - a lui assegnati dalla Commissione di Esame per gli Affidi presso Terzi (CEAT) su segnalazione all'autorità regionale di protezione (ARP), del magistrato dei minorenni, del Servizio Medico Psicologico (SMP) – in quello che è il percorso formativo professionale; sostenendoli anche da un punto di vista affettivo e cognitivo attraverso la costruzione di una relazione di fiducia secondo il principio della continuità del progetto di accompagnamento (o continuità relazionale)[13].

L'équipe del Foyer Verbanella è costituita da tre uomini, tre donne e il responsabile di Foyer. Ad ogni giovane viene assegnata una coppia educativa composta da un educatore e un'educatrice, con i quali settimanalmente si incontrano per un colloquio. È insieme agli educatori di riferimento che si svolge la progettazione dialogico partecipata sulla base dei vari punti di vista emersi durante le riunioni con il minore. Gli obiettivi del percorso in Foyer vengono decisi dal giovane, anche se permangono le macro finalità[14] del lavoro sociale legate all'uscita in autonomia dal foyer o al ricongiungimento famigliare. In questo senso gli educatori lavorano anche con le famiglie, sostenuti dal servizio di

---

[7] Legge per le famiglie del 15 settembre 2003. Art. 15 - Provvedimenti di protezione. Recuperato da http://www3.ti.ch/ 2 CAN/RLeggi/public/raccolta-leggi/legge/numero/6.4.2.1.

[8] Il Foyer Verbanella, situato a Locarno e dotato di camere, cucina, salotto, lavanderia, si occupa di ospitare e sostenere un massimo di nove ragazzi dei quali due hanno la possibilità di vivere in un appartamento esterno situato in qualsiasi luogo del Canton Ticino.

[9] Vedi 9.1. glossario, la storia della fondazione Amilcare, per un approfondimento.

[10] "L'équipe ADOC, in accordo con i giovani, i familiari e i referenti della rete sociale, ha come obiettivi quelli di stabilire una relazione di fiducia e di connettere o riconnettere questi giovani al tessuto sociale. In particolare, la coppia educativa di riferimento si occupa di rispondere ai bisogni primari dell'adolescente in difficoltà (vitto e alloggio) trovando una soluzione abitativa (pensione o piccolo appartamento) e preoccupandosi di costruire insieme al ragazzo un progetto di vita che ne favorisca l'inserimento (o il reinserimento) nel mondo lavorativo o scolastico." (https://www.amilcare.ch/strutture/equipe-adoc/ , consultato il mese di giugno 2017)

[11] Progetto che da la possibilità ai giovani che lo desiderano di lavorare nell'ambito dei traslochi e di altri lavori di manutenzione insieme a due educatori.

[12] https://www.amilcare.ch/fondazione/linee-direttive

[13] https://www.amilcare.ch/app/download/6324449184/Concetto+Verbanella-progetto.pdf?t=1447684775

[14] "Benessere individuale; benessere collettivo; Empowerment, Autonomia, autodeterminazione, autostima, autoefficacia, integrazione sociale: inclusione sociale e partecipazione sociale" in SUPSI – DEASS Formazione Continua, *La dimensione pedagogica del laboratorio*, Manno, 28 marzo 2017

consulenza famigliare[15], nuovo servizio offerto dalla fondazione Amilcare. Tra i servizi di maggior rilievo, vanno citate le collaborazioni con la Magistratura dei Minori, con l'Ufficio dell'Aiuto e della Protezione (UAP) e con il Servizio Medico Psicologico (SMP).

In quella che Zigmund Bauman ha definito società liquida, la frammentazione delle famiglie è un fenomeno riconosciuto. Inoltre, i cambiamenti in seno alla società, che mostrano una tendenza individualista[16] e votata all'affermazione economica, rafforzano il sentimento di solitudine negli individui e forniscono una narrazione del proprio vissuto come storia di abbandoni e di esclusione. In questo contesto, l'educatore del Foyer Verbanella si pone come figura di rottura rispetto alle dinamiche relazionali del passato facendo della relazione, se possibile di fiducia, e della continuità relazionale, il cardine metodologico del proprio agire. Le difficoltà nell'instaurare una relazione di fiducia, al fine di evitare la rottura relazionale e la dimissione del giovane, sono numerose. Per meglio capire il contesto entro il quale lavorano gli educatori del Foyer Verbanella è utile riportare le loro riflessioni sulla violenza istituzionale che viene fatta nei confronti dei giovani collocati. Innanzitutto, all'équipe viene chiesto di essere uniti e solidali in azioni educative che esigono coerenza nella lettura della situazione, nel concetto di libertà, di educazione e tolleranza. Ma una reale unione di intenti su tali valori è difficile e richiede un lavoro costante di negoziazione tra vari sistemi di premesse[17] e punti di vista. Come scrivono Nuzzo A. e Pirozzi F. in Serenella Maida (2014) *"Innanzitutto occorre considerare che la realtà che osserviamo e che significhiamo successivamente è costruita non solo dalle nostre percezioni, ma anche attraverso il sistema di premesse individuale, ovvero il modo con cui ogni persona vede e sente il mondo"* [18].

Il quadro che viene a delinearsi presenta il bisogno, all'interno del lavoro educativo, di un'intenzionalità condivisa tra individui dai differenti sistemi di premesse e, dunque, dalla differente lettura delle situazioni. Se questa varietà può essere una risorsa, a fronte di problemi complessi, si palesa anche la difficoltà di assumere dei ruoli educativi o pseudo parentali coerenti e funzionali rispetto alle macro finalità che orientano il lavoro educativo. Agli educatori, che non si sono scelti tra loro e che quindi possono avere o non avere affinità, viene chiesto di cooperare verso il medesimo fine riuscendo a negoziare valori, letture delle situazioni, obiettivi, mezzi e risorse.

Il collocamento dei minori raramente è volontario, generalmente è imposto. Come gli educatori non si scelgono tra di loro, allo stesso modo non scelgono i ragazzi di cui prendersi carico e non sanno se questi si integreranno nella struttura e interagiranno positivamente con l'équipe e con il gruppo ragazzi. I giovani collocati sono generalmente *"en difficulté dans la relation aux autres, aux adultes, aux images d'autorité, en difficulté avec le lien affectif et ses représentations mentales, et nécessitent tous une reconstruction*

---

[15] Vedi 9.1. glossario, per un approfondimento sul servizio delle consulenti famigliari.
[16] Bauman Z., *Modernità Liquida,* Bari, Editori Laterza, 2011.
[17] Vedi 9.1. glossario per un approfondimento del concetto "sistema di premesse".
[18] Maida S., Molteni L., Nuzzo A., (2014). *Educazione e osservazione. Teorie, metodologie e tecniche,* Carocci Faber, p. 32.

de la confiance, de l'assurance, de l'estime de soi, qu'il est impossible de donner sans l'installation de relations affectives, nouées avec les adultes. Et cela prend forcément du temps! Il est difficile d'aimer quelqu'un qu'on a pas choisi!" [19]. Il lavoro di educatore richiede dunque tempo, il tempo per sviluppare comprensione ed empatia verso l'altro. Anche quando l'altro ha una personalità che mostra comportamenti aggressivi, di odio, evitanti o sfidanti, e quindi è ancora più difficile sviluppare empatia. Bisogna accettare *"la violence inévitable de ces jeunes qui ont également du mal à aimer ces éducateurs qu'ils n'ont pas choisis"*[20]

[19] "In difficoltà nella relazione con gli altri, con gli adulti, con l'immagine di autorità, in difficoltà con i legami affettivi e le loro rappresentazioni mentali, e con la necessità di ricostruire la confidenza con se stessi, la sicurezza, la stima di sè, che è impossibile da conquistare senza relazioni affettive, annodate agli adulti. E tutto ciò richiede forzatamente del tempo! È' difficile amare qualcuno che non si è scelto". Coenen Roland, *Toutes le institutions sont punitives*, consultabile dal sito https://www.roland-coenen.com (2017), pg. 2.

[20] "l'inevitabile violenza di questi giovani che hanno anche difficoltà ad amare gli educatori che non hanno scelto". Ivi.

3. Presentazione della problematica

Attraverso un'esperienza di stage dalla durata di cinque mesi al Foyer Verbanella, si è potuto osservare la situazione di una ragazza che, una volta compiuti i vent'anni, a causa di questioni economiche ha dovuto lasciare la formazione e l'appartamento. Ancora, si è osservato il percorso di un giovane che, raggiunti i vent'anni e uscito dal Foyer, è tornato dalla madre, senza lavoro, con l'idea di chiedere l'intervento dell'Ufficio del Sostegno Sociale d'Inserimento (USSI). Ci si è quindi interrogati su questi percorsi: da un lato sui bisogni che rimangono scoperti una volta che il giovane non è più seguito formalmente dalla fondazione Amilcare, dall'altro sull'importanza e la difficoltà del lavoro di sostegno e preparazione del giovane ai cambiamenti che incontrerà durante il suo percorso in Foyer, composto dalla transizione dal Foyer all'appartamento esterno e dalla transizione dall'appartamento esterno alla fine del collocamento. I cambiamenti di cui si parla coinvolgono il giovane da un punto di vista sia psico-fisico, sia identitario. L'adolescenza è *"[…] contrassegnata da una serie di trasformazioni di tipo fisiologico, psicologico e sociale, è quel periodo in cui la persona comincia faticosamente a costruire la sua identità sociale. […] questo è il momento in cui egli vive la grande incertezza causata dalla paura di abbandonare il passato contrapposta alla curiosità verso il cammino da affrontare, il futuro che lo attende."*[21]. Il giovane è, da un lato, all'interno del ciclo di vita[22] in cui si manifesta la pubertà e si attraversa l'adolescenza. Dall'altro lato, l'adolescente affronta delle transizioni che lo porteranno dalla vita in foyer a quella in appartamento esterno, e infine al termine del collocamento. Le transizioni richiamano la paura di abbandonare il passato e la curiosità verso il futuro che lo attende. Oggettivamente, si tratta di lasciare un luogo conosciuto negli spazi e nelle dinamiche di convivenza (foyer) e di allontanarsi (per frequenza), nel migliore dei casi, da relazioni significative costruite con gli educatori. I giovani di cui si parla hanno spesso un rapporto conflittuale con le figure genitoriali, il che – a volte – significa non disporre di figure di riferimento. Il difficile compito degli educatori è quello di costruire una relazione funzionale – diventando essi figure di riferimento - allo sviluppo di un'identità sociale che permetta al giovane di proiettarsi nel futuro motivato dal desiderio di autorealizzazione, dal desiderio di emancipazione nei confronti delle figure di riferimento e sostenuti dalle capacità che gli permettono di trovare i mezzi per affrontare difficoltà oggettive (lavoro, amministrazione, finanze, alimentazione, igiene) e soggettive (solitudine, vissuto traumatico e/o di abbandoni, difficoltà, relazioni sociali).

Portando la riflessione sul piano delle difficoltà oggettive, molti giovani, raggiunta l'età dei vent'anni, non hanno finito la loro formazione e non sono economicamente autonomi. L'età dei vent'anni determina formalmente la fine della presa a carico di questi ragazzi da

[21] M. Daher Liana, *Giovani indentità in transizione. Il ruolo delle appartenenze ai gruppi sociali nella socializzazione alla cooperazione. Contributo teorico al progetto smile,* annali della facoltà di scienze della formazione, università degli studi di catania, 2012, pg. 168-169

[22] Lavizzari P., Modulo universitario SUPSI: *cicli di vita,* Manno, 2014

parte della fondazione Amilcare. Per alcuni di loro, il rischio di involuzione rispetto al proprio percorso di indipendenza e di (ri)connessione con il tessuto sociale è molto forte.

Al fine di evitare l'esclusione sociale del giovane la fondazione Amilcare ha implementato un nuovo paradigma. Nel passato, soltanto chi riusciva a stare in un contesto Foyer riceveva il sostegno del lavoro educativo. Con chi *non ci stava dentro*[23] (per difficoltà di convivenza, dinamiche di gruppo, regole, particolarità caratteriale e comportamentale) si entrava in rottura, fino ai limiti della dimissione. E' facile aiutare solo chi si adegua alla rigidità di una struttura, chi si comporta secondo il volere del contesto che lo accoglie. Ma chi, per svariati motivi, non riesce ad adeguarsi e non sta bene si trova abbandonato. La dimissione e l'abbandono non sono una soluzione alle difficoltà con le quali si trova confrontato un giovane. Per tali motivi si è pensato a un dispositivo, l'appartamento esterno, che permettesse a chi non riesce a vivere in foyer di trovare un proprio luogo senza perdere l'aggancio relazionale con gli educatori. In seguito a una serie di riflessioni è maturato il nuovo paradigma della Fondazione Amilcare, attraverso il quale si intende sostenere il giovane evitando il rischio di percorsi involutivi rispetto agli scopi che la fondazione si prefigge[24], garantendo la continuità relazionale.

3.1 Interrogativi di ricerca

È in questo quadro che si colloca la seguente domanda di tesi.

A quali mezzi e a quale approccio l'educatore professionale della fondazione Amilcare può far capo per contenere il rischio di involuzione e favorire l'autonomia, l'indipendenza e la (ri)connessione con il tessuto sociale di un giovane adulto, durante le fasi di transizione di un percorso co-costruito all'interno di un centro educativo minorile (CEM)?

Per rispondere a questa domanda si è pensato di scomporla in sotto domande:

1. Quali i concetti che favoriscono un approccio funzionale con il giovane, rispetto al suo progetto di vita, durante il suo percorso di transizioni, dal foyer all'appartamento esterno, fino al termine del collocamento?
2. In che modo si coniuga il principio della continuità relazionale al fine di sostenere il ragazzo durante le transizioni che incontrerà nel suo percorso verso l'indipendenza e l'autonomia?
3. Come nasce e si costruisce un progetto di autonomia progressiva?
4. In che modo si prepara il giovane alle fasi di transizione che lo coinvolgono nel suo percorso in Foyer, appartamento esterno, fino alla fine del collocamento?
5. Quali sono i fattori che, una volta entrati in appartamento o usciti dalla fondazione, aumentano il rischio di involuzione rispetto al proprio percorso di indipendenza?

[23] "se non ci stai dentro, ci stai fuori" è un motto coniato dal Foyer Vignola che riassume bene la scelta di questo paradigma e della garanzia della continuità relazionale.

[24] Vedi allegato n. 9.1. glossario per un approfondimento sugli scopi che si prefigge la Fondazione Amilcare

Senza la pretesa di fornire risposte esaustive, si intende analizzare il paradigma alla base della pratica professionale degli operatori della Fondazione Amilcare. L'intento è quello di comprendere lo strumento dell'appartamento esterno/progetto di autonomia progressiva nelle sue sfaccettature e di riflettere su quelle che sono le possibilità a disposizione degli educatori, nel sostenere e costruire insieme ai ragazzi le transizioni che questi affronteranno durante un delicato periodo della loro vita, compresa quella fase che li porterà alla fine del collocamento presso la fondazione. Consci che non esistono formule e soluzioni semplici, lineari, si crede che un lavoro di approfondimento sull'approccio pedagogico sviluppato dalla fondazione Amilcare, sul tema delle transizioni e su strumenti quali l'appartamento esterno e la post-cura possa essere un buon punto di partenza per continuare a riflettere e a nutrire il dialogo intorno alla ricerca del modo più funzionale di stare accanto a giovani che altrimenti si troverebbero parzialmente soli e disarmati di fronte alla complessità del mondo.

3.2. Scelta metodologica e strumenti adottati

L'approccio metodologico scelto per rispondere agli interrogativi di ricerca è quello della ricerca qualitativa. Attraverso interviste semi-strutturate[25] è, innanzitutto, possibile accedere all'esperienza professionale che ha portato alla maturazione di un nuovo paradigma, e quindi di un differente approccio all'adolescenza rispetto a prima degli anni 2000. In secondo luogo, è possibile cogliere le rappresentazioni di educatori e ragazzi rispetto al dispositivo dell'appartamento esterno e della post-cura/post-collocamento. Per approfondire la domanda di tesi e rispondere alle relative sotto domande, il lavoro di tesi si articola attraverso tre fasi.

3.2.1. La prima fase è detta *paradigma* ed intende approfondire e chiarire i concetti chiave che sostengono il nuovo paradigma adottato della fondazione Amilcare, rispondendo alla sotto domanda numero 1 e alla domanda numero 2.[26]

3.2.2. La seconda fase si articolerà attraverso *lo studio di tre situazioni* differenti tra loro, tutte e tre le situazioni mostrano la transizione dal foyer all'appartamento esterno. L'obiettivo è quello di rispondere alle sotto domande numero 3,4 e 5[27]. Oltre alle interviste

[25] La scelta di svolgere delle interviste secondo una modalità semi-strutturata è determinata dal margine di libertà che queste lasciano rispetto allo svolgersi della conversazione con l'intervistato. L'intervista semi-strutturata permette di muoversi tra un insieme di domande definite e la possibilità di porre domande non pianificate, cogliendo e sviluppando vari aspetti del tema indagato. Malcom C., *La mia tesi in servizio sociale,* Eirckson, 2013, p. 137

[26] 1. Quali i concetti che favoriscono un approccio funzionale con il giovane, rispetto al suo progetto di vita, durante il suo percorso di transizioni, dal foyer all'appartamento esterno, fino al termine del collocamento? 5. In che modo si coniuga il principio della continuità relazionale al fine di sostenere il ragazzo durante le transizioni che incontrerà nel suo percorso verso l'indipendenza e l'autonomia?

[27] 2. Come nasce e si costruisce un progetto di autonomia progressiva? 3. In che modo si prepara il giovane alle fasi di transizione che lo coinvolgono nel suo percorso in Foyer, appartamento esterno, fino alla fine del collocamento? 4. Quali sono i fattori che, una volta entrati in appartamento o usciti dalla fondazione, aumentano il rischio di involuzione rispetto al proprio percorso di indipendenza? 5. In che modo si coniuga il principio della continuità relazionale al fine di sostenere il ragazzo durante le transizioni che incontrerà nel suo percorso verso l'indipendenza e l'autonomia?

al direttore della fondazione e al responsabile del foyer Verbanella, ci si avvarrà delle interviste semi-strutturate svolte con le ragazze protagoniste dei tre percorsi in esame e con i loro educatori di riferimento.

Per quanto riguarda la scelta dei casi che si intendono studiare, ci si è orientati secondo due criteri:

1. Ragazzi il cui percorso di transizione dal Foyer all'appartamento è stato costruito insieme ad educatori del Foyer Verbanella;
2. La differenza cronologica dell'esperienza appartamento esterno: la ragazza X è in appartamento da due anni, la Y da un anno e la Z sta per entrare in appartamento. Differenti momenti dell'esperienza appartamento esterno possono fornire una migliore panoramica delle rappresentazioni e del vissuto rispetto alla transizione in appartamento.

3.2.3. La terza fase apre ad una *riflessione,* in termini di criticità e potenzialità, del dispositivo della post-cura/post-collocamento, cercando di individuare i bisogni che rimangono scoperti, che potrebbero rappresentare un rischio di involuzione.

4. Paradigma[28]: approcci e postura educativa (fase 1)

4.1. Crisi di paradigma e continuità relazionale

"[…] i ragazzi non ci stavano più dentro, non accettavano più le regole, non volevano più venire in Foyer e se venivano poi se ne volevano andare. […] con certi ragazzi che facevano fatica a stare nelle regole diventavamo espulsivi, perché quando entri nella logica della sanzione dai una sanzione perché uno non rientra, non lo so io, il weekend, una qualche sera, poi dopo dai una sanzione sulla sanzione, poi alla fine l'escalation, la simmetria, ti porta ad escludere un ragazzo perché non aderisce più a un modello"[29] (Raffaele).

I motivi che hanno portato alla crisi del Foyer e del paradigma sottostante sono probabilmente numerosi e di difficile indagine. Centrale è comprendere che il numero di ragazzi che non riuscivano a stare dentro il Foyer è aumentato.[30] A fronte di tali situazioni si è innescato un ripensamento del proprio impianto teorico e filosofico, esperienza dopo esperienza. Le macro finalità della professione hanno in qualche modo chiarito la via: in che modo si può essere utili all'autonomia e all'integrazione sociale del giovane, se questo non vuole stare in Foyer e finisce per essere espulso? E' in quest'ottica, insieme alla nascita del servizio ADOC[31], che è nata la transizione dal foyer all'appartamento esterno. Inizialmente *"«se non ci stai dentro, ci stai fuori», abbiamo provato a sperimentare questa continuità relazionale. Ok. Tu non ce la fai a stare qui? […] Tu non riesci a stare qui, dobbiamo trovare un'altra soluzione. Questa sera dormi in albergo, ti troviamo una stanza e vediamo come portare avanti ugualmente il tuo progetto. Questo è stato lo schema"*[32] (Daniele). Poi, nel tempo, l'appartamento esterno è diventata una possibilità, una richiesta che il giovane può fare se vuole intraprendere un progetto di autonomia progressiva e sperimentare l'autonomia.

La crisi del paradigma basato sulla pedagogia del contratto è, in ultima analisi, fondata sull'impossibilità di costruire una continuità relazionale. I progetti si interrompono prematuramente con l'espulsione del ragazzo. Le dinamiche di simmetria portano allo scontro e all'uscita dal Foyer. Non vi sono i tempi fisiologici per costruire una relazione funzionale – nel migliore dei casi, creare una fiducia tra educatore e giovane - anzi, si ripropongono dinamiche di conflitto, scontro, esclusione come spesso il giovane ha già conosciuto nella sua storia di vita.

È in questo senso che il cambio di paradigma ha dovuto passare per un ripensamento del concetto di accoglienza. *"Inevitabilmente se metti delle regole strette devi farle rispettare, quindi metti un sistema sanzionatorio di multe e di sanzioni varie. Evidentemente entri comunque in una relazione di potere e la simmetria, con la tipologia*

---

[28] Vedi 9.1. glossario, per un approfondimento del concetto di paradigma
[29] Allegato n. 9.2.
[30] Allegato n. 9.3.
[31] Presa a carico e collocamento in appartamento esterno, senza passare dal foyer.
[32] Allegato n. 9.3.

di ragazzi che abbiamo, era prevedibile. […] Ci siamo accorti che la fragilità del sistema era proprio quella."[33] (Daniele)

Uscire dalla pedagogia del contratto e comprendere che le dinamiche di controllo e di potere giocano un ruolo fondamentale nella costruzione di un certo tipo di relazione è stato un passo fondamentale. Sono convinto che la ricerca di controllo e di potere[34] si annida in ognuno di noi.

E qui sta uno dei concetti fondamentali del nuovo paradigma *"L'idea del cambio di paradigma è chiedere a loro che cosa vogliono […] Cambiare il paradigma significa dire ai ragazzi «ok vuoi un appartamento? Vuoi da mangiare? Dove lo vuoi l'appartamento?» Perché l'idea del cantone era di prendere degli appartamenti e di metterli li. No, piano. L'idea è che se cambi paradigma chiedi al ragazzo dove vuole l'appartamento."*[35] (Raffaele).

Rifarsi a un regolamento e porsi come una struttura alla quale l'altro deve adeguarsi creerà un certo tipo di relazione, con la quale, probabilmente, sarà difficile costruire un percorso insieme. E che, l'esperienza sembra mostrare, può portare a una rottura fino ad un'espulsione dal Foyer. Cambiare paradigma significa allora vincere la propria ricerca – come educatori e come esseri umani – di controllo, chiarezza, potere e accettare, in parte, la trasgressione. *"Questo significa anche dare un messaggio, a un ragazzo, di continuità, che se fa delle trasgressioni si va comunque avanti a lavorare con lui, si evita di entrare in un'escalation che non è costruttiva e quindi i progetti durano di più nel tempo"*[36] (Lorenzo).

Qui si apre il concetto di continuità relazionale. *"Esserci a qualunque costo, nel senso... provare ad esserci sempre. E' molto facile esserci quando i ragazzi stanno bene e sono felici; è più difficile quando un ragazzo – soprattutto quelli sofferenti – possono diventare aggressivi, violenti o mettersi o mettere in pericolo, allora esserci è più complicato"*[37] (Daniele). L'idea di esserci ad ogni costo va in controtendenza alla storia di abbandono alla quale appartiene il giovane. Esserci a qualunque costo significa anche saper confrontare il giovane alle regole della società, alla legge e, se è il caso, accompagnarlo verso altri percorsi più adatti a lui (si pensi alle problematiche di ordine psicologico). Il concetto di continuità relazionale richiede inoltre la coscienza del proprio ruolo all'interno del percorso del giovane: "*[…] il Foyer è una tappa. È una zona di passaggio […] Fa parte della crescita personale di un ragazzo. Essere coscienti che siamo un trattino verso l'autonomia, verso il ricongiungimento, verso altro […]. E la continuità relazionale vuol dire lavorare anche nella post cura, quindi andare a lavorare anche al di fuori dal Foyer"*[38] (Lorenzo).

Invero, l'educatore che a fronte di trasgressioni, di un contrasto, si pone in simmetria e forte del regolamento favorisce un'escalation che può portare alla dimissione

---

[33] Ivi.
[34] Vedi 9.1. glossario per un approfondimento del tema potere, controllo e protezione
[35] Allegato n. 9.2.
[36] Allegato n. 9.6.
[37] Allegato n. 9.3.
[38] Allegato n. 9.6.

del giovane, non è molto differente da quelli che nell'approfondimento sul concetto di adolescenza[39] sono stati definiti come nuclei famigliari negligenti. Infatti, un atteggiamento oppositivo e che si rifà a una verticalità, forte delle regole, non favorisce sicuramente il dialogo, la comprensione e la negoziazione volta a risolvere un conflitto. Con questo si intende dire che il bisogno del giovane, manifestato attraverso differenti comportamenti, non viene accolto ma osteggiato, o quasi ignorato. L'educatore che si pone in tal modo è negligente nel senso che non è in grado di legare con il giovane, di accogliere, cercare di comprendere e soddisfare un bisogno. Al pari dei genitori, anche un educatore che si pone in questi termini è distante, maggiormente centrato sulla difesa del rispetto del proprio ruolo, ancorato a una certa formalità e in piccola parte dimentico di quelle che sono le macro finalità del lavoro sociale. Ovvero, non si tratta di normalizzare l'altro, o contenerlo, o raddrizzarlo, o controllarlo. Il lavoro sociale agisce su una scala molto più grande e con una lungimiranza maggiore: l'intento è quello di far emergere, educare, tirare fuori, risorse e potenzialità insite in ognuno di noi. Lo scopo ultimo è quello di favorire un sentimento di autostima, di autoefficacia, di autonomia e di indipendenza. Elementi che contribuiscono alla costruzione di quel difficile concetto che è la felicità, o l'autorealizzazione. È in questo senso che la continuità relazionale genera strumenti quali l'appartamento esterno/progetto di autonomia progressiva e si interroga su come impostare la post-cura o post-collocamento. Ed è sempre in questo senso che continuità relazionale è farsi vicini al giovane, accogliere, legare con lui, cercare di comprenderne il bisogno o di favorirne l'emersione per aiutare il giovane a soddisfarlo, e non negligere, ritirarsi e proteggersi dietro ruoli, regolamenti e formalità.

4.2. Pedagogia non punitiva

Uno degli autori di riferimento della fondazione Amilcare è Roland Coenen[40]. Nel suo libro "Èduquer sans punire: une anthropologie de l'adolescence à risque" Coenen cerca di fornire una lettura antropologica del fenomeno dell'adolescenza all'interno della società contemporanea. Per spiegare le basi di una lettura antropologica dell'adolescenza, Coenen si rifà d'dapprima ad Herbert Spencer, ispiratore della sociologia attuale e poi a Charles Darwin padre del pensiero evoluzionista.

Charles Darwin preferiva parlare di *"descendence avec modification"*[41] piuttosto che di evoluzione. Sul piano strettamente biologico il discorso si può riassumere, qui, semplicemente: *"le descendant qui varie dans la direction favorisé par l'énvironnement survivra et se riproduira. La variation favorable se répandra donc dans le populations par sélection naturelle*[42]". La pressione evolutiva, la competizione e l'incessante necessità

[39] Vedi 9.1. glossario per un approfondimento del concetto di adolescenta e per la definizione di nuclei famigliari negligenti.
[40] Roland Coenen è nato a Bruxelle nel 1956. Ha studiato filosofia e educazione dell'infanzia in Belgio. Si è formato nella sistemica e nella terapia famigliare. Ha lavorato per numerosi anni al centro educativo minorile Tamaris.
[41] Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 44
[42] "La discendenza che varierà nella direzione favorevole rispetto all'ambiente sopravvivrà e si riprodurrà. La variazione favorevole si trasmetterà nella popolazione attraverso la selezione naturale." Stephan Jay Gould, in Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 44

d'adattamento all'interno di un contesto condiviso da più specie (si pensi ai predatori e alle prede) ci aiuta a capire anche alcuni meccanismi sociali. Un esempio, una semplificazione chiarificatrice, lo troviamo nella metafora dei ladri d'auto[43].

Attraverso tale semplificazione, si intende mostrare che quello non è il meccanismo di selezione naturale dato da modificazioni sul piano biologico. Nell'esempio dei ladri d'auto, non si parla di modificazioni date dalla discendenza, ma dall'apprendimento: modificazione trasmesse attraverso l'esperienza e non la genetica. E se la selezione naturale è un adattamento alla cieca, per azzardo, secondo il caso, invece l'apprendimento è un adattamento in funzione di uno scopo noto. L'apprendimento segue un cammino Darwiniano nel senso che è in interazione costante, in relazione simmetrica con il contesto e gli elementi che lo compongono.

Di Darwin, Coenen riprende i concetti di selezione e di adattamento. Ne ricava un assioma semplice *"tout personne cherche naturellment à bâtir une personallité épanouie par le biais d'une image soi gratifiante"*[44].

Per realizzare questo obiettivo i giovani integrano i dati trasmessi dalla famiglia, dalla scuola, dalla comunità, dalle socializzazioni primarie e si lanciano in una costruzione autonoma di sé. Per farlo cercano di affermazione le proprie idee, gusti, tendenze in un periodo segnato da sconvolgimenti ormonali tipici della pubertà e, in ultima analisi, dell'adolescenza.

Una delle prime e fondamentali fasi è compararsi agli altri, ai pari, in una dinamica di competizione e alleanza, al fine di inserirsi in un gruppo d'appartenenza. Questo processo di competizione e comparazione con gli altri fornisce ai giovani una visione delle relazioni umane gerarchizzata: i più forti, i più maligni, i più astuti, i leader, i solitari, gli esclusi e via dicendo. Nell'adolescenza, questa visione viene facilmente idealizzata fornendo uno sguardo in bianco e nero sulla realtà sociale. L'adulto si troverà nella condizione di dover insegnare quello che si impara solo nel tempo: le sfumature della vita, la moderazione e l'indispensabile spirito critico.

Coenen individua due operazioni di selezione. In primo luogo quella sociale, che corrisponde alla formazione della gerarchia all'interno dei gruppi d'appartenenza. Il proprio ruolo all'interno del gruppo influisce sull'immagine che si ha di sé andando a costruire un'immagine più o meno gratificante di sé stessi. Tipico di questa selezione sociale è la

---

[43] All'inizio, le automobili non avevano né porte né chiavi d'accensione. In seguito, insieme alla competizione per avere l'automobile, sono arrivati anche i primi furti di automobile. La risposta adattiva è stata la creazione di porte, vetri e la chiave d'accensione per evitare i furti. Ancora, i ladri hanno imparato a infrangere silenziosamente i vetri e ad avviare l'auto collegando i cavi sotto il volante. A questo punto sono stati inventati vari tipi di antifurto, superati facilmente dai ladri; fino ad arrivare all'antifurto sonoro. Con l'arrivo dell'antifurto sonoro l'unico modo per rubare un'auto è quello di procurarsi la chiave: l'invenzione dell'antifurto sonoro ha influito sull'aumento dei furti di borse ai danni delle donne, i bersagli fisicamente più fragili. Ancora, i ladri d'automobile hanno iniziato ad entrare nelle case per rubare la chiave. La risposta è stata un aumento delle serrature nelle abitazioni per evitare i furti. I ladri hanno risposto sradicando i conducenti dalla loro automobile una volta che questi l'avevano avviata. L'adattamento più attuale è un codice elettronico che blocca il motore a distanza. Il prossimo adattamento dei ladri d'automobile sarà, probabilmente, rapire il conducente insieme all'automobile.

[44] "Qualsiasi persona cerca naturalmente di costruire una personalità soddisfacente/prospera tramite immagine di sé gratificante". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 46

pressione di gruppo (groupship[45]) che conforma linguaggio, atteggiamento, vestiario e simboli (es: piercing, tatuaggi, taglio di capelli). Il sentimento di groupship, che favorisce il conformismo, nasce dal desiderio di appartenenza, di identità e si fonda sulla paura di esclusione. La paura di essere vittime, di essere differenti, esclusi, di perdere la faccia, può generare delle grandi angosce destabilizzanti sul piano identitario, legate al sentimento soggettivo di stima di sé.

Una seconda selezione è quella sessuale. A grandi linee, i giovani ragazzi saranno dei pretendenti che solleciteranno le giovani ragazze, le quali selezioneranno il partner. Questi rituali potranno essere facili o molto difficili, e andranno a determinare parte del valore che l'individuo dà a sé stesso.

In entrambi i tipi di selezione, le competenze dell'individuo e il potere - effettivo se fornito dal gruppo di appartenenza o percepito in termini di autoefficacia -, hanno un ruolo centrale nel raggiungimento di un obiettivo fondamentale: la conquista dell'autostima, il valore di sé. *"La pression sélective, tant sociale que sexuelle, va donc nous pousser à développer compétences et puissances diverses et variées, pour nous aider à faire ce que nous devons faire de toute urgence à l'adolescence: bâtir une personalité sociale gratificante"*[46]

Da questo punto di vista si vedranno allora dei giovani testare la loro virilità comparando il numero di birre che sono in grado di bere, altri parleranno della velocità delle loro moto, altri ancora delle loro performance sportive. In alcuni casi parleremo di comportamenti a rischio. Come ad esempio nei confronti di quegli adolescenti che per primi mostreranno dei comportamenti coraggiosi come resistere all'autorità, combattere l'inibizione sociale, avvicinarsi a valori provocatori. O dei comportamenti simili a quelli degli adulti: fumare, bere, guidare, parlare di denaro, avere una ricca sessualità. Questi saranno considerati forti e virili da alcuni dei loro pari, e ammirati. Sul lato femminile si potranno osservare ragazze comparare la loro femminilità, componendo gruppi fusionali nei quali immaginare l'uomo perfetto. Si truccheranno e si faranno belle insieme. Si confideranno e impareranno a capire meglio il mondo emotivo e relazionale. La sessualità nelle ragazze è principalmente orientata verso una sicurezza familiare e, sempre generalizzando, le giovani ragazze testeranno la loro capacità di attirare e mantenere in relazione qualcuno di valorizzante.

In altri termini, si sta qui parlando di strategie d'adattamento strettamente dipendenti al contesto socio-culturale nel quale si è cresciuti e in cui si è immersi. E' evidente che, ad

---

[45] "Il risultato della groupship, o percezione di essere gruppo, si manifesta con l'espressione del sentimento di appartenenza da parte dei membri del gruppo. Con esso vengono riconosciute, formalmente o non, norme, valori, culturee, parimenti, viene rifiutato ciò che non appartiene al proprio gruppo, in un percorso di inclusione/esclusione che serve ad alimentare la coesione e l'iniziale strutturazione del gruppo stesso." Tratto da Gabassi, P. G. (2007). *Psicologia del lavoro nelle organizzazioni*. FrancoAngeli.

[46] "La pressione selettiva, tanto sociale quanto sessuale, ci spingerà a sviluppare delle competenze e potenze diverse e variate, per aiutarci a fare ciò che con urgenza dobbiamo fare durante l'adolescenza: costruire una personalità sociale gratificante". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 48

esempio, in Africa i simboli di potere, dominanza, seduzione e i linguaggi sociali sono differenti.[47]

"En d'autres termes, parteciper à la compétition qui construit l'image de soi est une priorité absolute pour les adolescents, et ceux d'entre eux qui, pour des raisons de développement, des raisons familiales ou des raisons psychologiques, n'entrent pas dans les jeux olympiques de l'adolescence, qui ne parviennent pas à marquer des points gratifiants, sont toujours des adolescents en difficulté, souvent des adolescents dépressifs, qui ne parviennent pas à s'aimer, et qui développent des stratégies d'adaptation compensatoires déficitaires, c'est-à-dire des symptômes somatiques, psychologiques ou sociaux."[48] I sintomi non si possono semplicemente fermare. Sono delle strategie compensatorie che, seppur in modo disfunzionale rispetto alla propria salute e a un progetto di vita volto a una riconnessione con il tessuto sociale, permettono al giovane di sopravvivere di fronte alle pressioni sociali e sessuali di cui sopra. Quello che l'educatore può fare è creare le condizioni affinché il giovane modifichi e apprenda differenti strategie funzionali alla competizione, in modo da favorire la costruzione di un'immagine gratificante di sé. La strategia pagante che può adottare l'educatore, allora, è quella di *"faire alliance avec le principe même de l'adolescence: la richerche d'une personnalité gratifiante, par la conquête de la valeur."*[49] e *"la conquête de la valeur, l'integration d'une personnalité gratifiante, sont une priorité absolute pour l'adolescent. Lorsque l'histoire familiale, la psychologie personelle, la vitesse de bâtir des stratégies d'adaptation efficaces, des stratégies déficitaires apparaissent sous la forme de symptôme somatiques, psychologique, sociaux, qui visent à compenser l'angoisse de l'échec et les blesseures narcissiques."*[50]

È in questo senso che si parla di pedagogia non punitiva. Le punizioni, i ricatti, le minacce, sono antitetiche alla nozione di alleanza: l'educatore si conferma come l'ennesimo adulto che ostacola i tentativi del giovane, seppur deficitari e disfunzionali, di costruirsi un'identità riconosciuta dai pari e gratificante ai propri occhi. *"Ce n'est pas le bon comportement qui bâtit l'adulte épanoui, c'est l'acquisition d'une personnalité gratifiante apte à développer un avenir autonome."*[51]

---

[47] Se in Europa non guadagnare denaro è un simbolo di debolezza, nell'Africa subsahariana, una donna che porta delle unghie lunghe svariati centimetri comunica agli altri che lei è una donna che non lavora con le mani, e acquisisce maggior valore agli occhi delle sue pari e degli uomini.

[48] "In altri termini, partecipare alla concorrenza che costruisce l'immagine di sé è una priorità assoluta per gli adolescenti e per quelli che, per motivi di sviluppo, per motivi familiari o psicologici, non entrano nei giochi olimpici dell'adolescenza, che non riescono a guadagnare punti gratificanti, sono sempre adolescenti in difficoltà, spesso adolescenti depressi, che non si amano e che sviluppano strategie d'adattamento compensatorie deficitarie, ovvero dei sintomi somatici, psicologici o sociali." ". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 50

[49] "Fare alleanza con il principio stesso dell'adolescenza: la ricerca di una personalità gratificante, per la conquista del valore/autostima". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 51

[50] "La conquista del valore, l'integrazione di una personalità gratificante, sono una priorità assoluta per l'adolescente. Quando la storia familiare, la psicologia personale, la velocità nel costruire strategie d'adattamento efficaci, portano a strategie deficitarie nella forma di sintomi somatici, psicologici, sociali, volti a compensare l'angoscia del fallimento e la ferita narcisistica." Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 52

[51] "Non è il buon comportamento che costruisce l'adulto cresciuto, ma è l'acquisizione di una personalità gratificante atta a sviluppare un avvenire autonomo" Ivi.

Uno degli ostacoli più grandi in questo lavoro educativo è quello che Coenen chiama la "non-demande et syndrome de fermature". *"Si tous les adolescents difficiles sont différents, leur catégorisation devient possible par leur point commun: notre mise en échec. Et cette mise en complexxe à autrui, celle qui est malaise à aider, est celle qui, principalement, n'est pas en demande. Voilà où se situe notre vrai difficulté, celle qui fonde le concept d'adolescent difficile: la fermeteure à la relation d'aide, l'impossibilité à demander et a recevoir […] L'adolescent difficile est avant tout un adolescent difficile*[52] *à aider."*[53]

Il meccanismo della non-domanda è spesso mal compreso o rigettato: si crede erroneamente, o si giustifica la propria frustrazione, all'idea secondo la quale non è possibile aiutare qualcuno che non vuole farsi aiutare. Gli adolescenti senza domanda sono quelli che pensano che il mondo degli adulti non sia in grado di offrire loro alcuna risposta valida. In questa particolare età psicologica, il giovane fatica, nei suoi processi mentali, a concepire una relazione di scambio, una relazione reciproca. Il ragazzo che non ha un'immagine di sé come una persona che può essere amata, che non ha ricevuto dagli altri l'idea di poter essere gratuitamente e generosamente amato, faticherà a investire in una relazione soddisfacente. In definitiva, i giovani non portano una richiesta d'aiuto *"pas parce qu'ils ne le veulent pas, c'est parce qu'ils ne le peuvent pas."*[54]

La "syndrome de fermeture à la relation d'aide" si compone di due aspetti:

1) una visione negativa di sè, un sentimento di inferiorità e di fallimento, l'impressione di non avere alcuna competenza che renda il giovane interessante e degno dell'affetto degli adulti;

2) una visione negativa degli adulti e delle relazioni che hanno una natura simile a quella tra genitori e figli, del contesto di cura, della relazione terapeutica ed educativa.

Nel giovane, che si vede come persona di poco valore, si crea l'idea di non aver niente da dare in cambio di aiuto o per suscitare interesse. Di contro, l'educatore viene visto come "professionale", punitivo, autoritario, insensibile a legarsi: *"vous êtes payés pour me dire que vous tenez à moi, pourquoi vous croirais-je)";à quoi cela sert-il de m'attacher, d'ici quelque temps nous ne nous connâitrons plus?"; "je ne fais même pas confiance à mes propres parents, pourquoi vous ferais-je confiance?"*.[55]

---

[52] *" […] l'esistenza di quei ragazzi è costellata da ostacoli, da difficoltà che sono tali per loro e che di riflesso fanno sì che essi siano considerati difficili dagli altri."* Tratto da Bertolini, P., Caronia, L., Barone, P., & Palmieri, C. (2015). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento: Pedagogia interpretativa e linee d'intervento* (Vol. 13). FrancoAngeli

[53] "Se tutti gli adolescenti difficili sono differenti, la loro categorizzazione diventa possibile per il loro punto in comune: il metterci in scacco/fallimento/sconfitta. E quello che ci mette in una situazione complessa, è che quelli che vivono il malessere e avrebbero bisogno di aiuto, sono quelli che in principalmente non lo chiedono. Ecco dove si situa la nostra vera difficoltà, quello che fonda il concetto di adolescente difficile: la chiusura alla relazione d'aiuto, l'impossibilità di chiedere e ricevere [...] L'adolescente difficile è innanzitutto un adolescente difficile da aiutare." Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 70

[54] "Non perché non vogliono, ma perché non possono/riescono". Ivi.

[55] "Siete pagati per dirmi che ci tenete a me, per farmelo credere"; "Chi me lo fa fare di legarmi se tra qualche tempo non ci conosceremo/frequenteremo più?";"Non mi fido neppure dei miei parenti, perché dovrei fidarmi di voi?". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 71

Un primo intervento è quello di accettare quelli che per l'educatore sono i sintomi, ovvero strategie d'adattamento deficitarie, compensatorie, con relativi comportamenti, sintomi somatici, disturbi sociali. L'educatore può metacomunicare al giovane quello che sta vivendo, la non domanda, la sfiducia negli adulti, e via dicendo. Può esplicitare quelle che potrebbero essere delle strategie d'adattamento che portino maggior beneficio all'individuo in quel preciso stadio della sua evoluzione. L'intervento non consiste in consigli precisi, il cui effetto può essere di svalutare il giovane, di sostituirtisi a lui, ma piuttosto di costruire un contesto esplicativo entro il quale favorire l'evoluzione del giovane, ai suoi ritmi. Per superare la "syndrome de fermeture" vi sono dei tempi psicologici da rispettare. Per l'équipe l'obiettivo centrale del lavoro rimarrà l'aggancio relazionale e la costruzione di una relazione di fiducia, che non è certo l'unica possibile entro la quale lavorare, ma è sicuramente auspicabile se si vuole permettere al giovane di porre una domanda d'aiuto. In questo senso, riferendomi ai sintomi, alle strategie d'adattamento compensatorie, non sarà utile sapere quanti spinelli fuma il giovane, ma piuttosto perché non ne parla liberamente con gli educatori. Ancora, sarà poco utile sapere cosa ha rubato un ragazzo, ma perché non vuole ammetterlo agli educatori. Questo non significa autorizzare il giovane a compiere determinati atti, o colludere con lui. Significa spostare il focus dell'attenzione: *"je ne suis pas un complice, je suis un allié pour grandir. Te punir ne sert à rien. Si je t'interdis les choses, si je te fais des prises d'urine, des contrôles, celai ne t'aidera pas. Ta consummation restera la même! Je serais bien plus rassuré de savoir que tu apprends des choses sur toi-même et que tu apprends à gérer ta consummation, comme tous les produits qu'on te proposera lorsque tu seras adulte! La première experience que je te propose, c'est apprendre à fair confiance. Rien d'autre en ce moment."*[56]

Il percorso di autonomia progressiva in appartamento esterno nasce da una domanda del giovane. Un bisogno. La richiesta, come si vedrà nei successivi capitoli, è motivata da bisogni di autonomia, spazi e sperimentazione. Queste esperienze, se accompagnate e sostenute soprattutto nei momenti di difficoltà, vanno ad accrescere le competenze e l'autoefficacia costruendo un'immagine di sé di maggior valore. Da un punto di vista del riconoscimento sociale, abitare uno spazio proprio e gestirlo avvicina l'adolescente all'adulto, nelle responsabilità e nei doveri. Da un punto di vista del rapporto di fiducia, dare la possibilità ad un giovane di sperimentarsi in tale esperienza significa riconoscere in lui delle competenze e un potere di autogestione sulla propria vita.

La pedagogia non punitiva vuole rompere il meccanismo della "Syndrome de fermeture". Per farlo le punizioni sono un ostacolo relazionale, una conferma dell'immagine che il giovane ha degli adulti e di sé. Alle punizioni si preferiscono le

[56] "Non sono un tuo complice, sono un tuo alleato per crescere. Punirti non serve a niente. Se ti vieto le cose, se ti faccio i controlli dell'urina, dei controlli del genere non ti aiuteranno. Il tuo consumo resterà lo stesso! Sarei molto più rassicurati sapendo che conosci delle cose su te stesso e che impari a gestire il tuo consumo, come tutti i prodotti che ti proporranno quando sarai adulto! La prima esperienza che ti propongo è imparare a fidarti. Nient'altro, in questo momento". Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004, p. 72

riparazioni. A fronte delle trasgressioni come il furto e l'aggressione, l'équipe confronta il giovane alle leggi della società alla quale appartiene. Ma alle sanzioni legali in vigore, nei casi di una trasgressione che implica una vittima, si preferisce il principio della riparazione. Seguire questo principio significa integrare, prima o poi, la vittima nel processo. Lo scopo è quello di far realizzare al giovane che la persona alla quale ha causato un torto è un essere vivente dotato di sentimenti, emozioni, e di eventuali traumi. Per svolgere un lavoro del genere serve la collaborazione del magistrato dei minori. Questo processo può essere doppiamente utile: anche la vittima può scoprire che l'aggressore è un giovane con sentimenti, emozioni e una storia.

4.3. Carl Rogers e il metodo di Thomas Gordon

La fondazione Amilcare organizza, annualmente, una formazione base (e poi una avanzata) con Ineke Dunselman[57] sul metodo Gordon. Ogni nuovo operatore della fondazione è obbligato a parteciparvi, poiché il metodo Gordon è considerata una competenza basilare nel lavoro educativo della fondazione.

L'ipotesi alla base del movimento di educazione umanistica sviluppato da Carl Rogers, intorno al quale Thomas Gordon ha sviluppato i P.E.T e il libro "Genitori efficaci", è la seguente: *"se si è in grado di arrivare al nucleo centrale della persona si troverà una tendenza positiva verso l'autorealizzazione e non una bestia selvaggia da domare o un essere concepito nel peccato"*[58]. In altre parole, se si crea un clima di fiducia, il giovane è liberò e sceglierà liberamente le strade maggiormente positive per la sua autorealizzazione.

Questa visione positiva, che porta con sé alcuni fondamenti dell'attivismo pedagogico, funge da impianto filosofico attraverso il quale guardare alle tecniche enunciate da Thomas Gordon.

Gordon distingue tre approcci educativi: il metodo punitivo (potere ai genitori); il metodo permissivo (potere all'educando); e il metodo democratico (nessuno ha potere sugli altri)[59]. Qui tratterò i primi due metodi lasciando al capitolo seguente l'onere di spiegare la terza via.

La critica all'approccio punitivo è semplice. Gli strumenti utilizzati sono la punizione, la ricompensa e la lode. Tutti e tre gli strumenti tendono a mantenere il controllo sull'altro: la punizione crea nel giovane una condizione interiore di paura; la ricompensa di dipendenza; la lode di inferiorità. Chi detiene il potere decide quali siano i bisogni e a quali condizioni si è disposti a soddisfarli. Questo metodo educativo è instabile perché scatena nell'altro differenti reazioni: fuga, contrattacco e sottomissione.

---

[57] Counseling e psicologa olandese; formatrice del metodo Gordon; approccio Rogersiano; PNL; Voice Dialogue; ipnosi; EFT.

[58] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p. 9

[59] Zanichelli Elena, P. *IL METODO GORDON: Come Rendere più Efficaci le Relazioni*., 2002, ESAE Scuola Regionale per Operatori Sociali P.zza Castello, 3 20121 MILANO

Il secondo approccio educativo, quello permissivo, può creare una situazione di falsa tolleranza. È impossibile, infatti, pensare di non percepire il comportamento altrui o come accettabile o come non accettabile. Porsi in una situazione di permissività nega all'altro la propria reale risposta interna di fronte al comportamento altrui. Il messaggio comunicativo implicito è che *"non importa quali conseguenze o quali reazioni si inducono nell'altro con la propria azione, ciascuno può agire in qualsiasi momento come crede"*[60]. La falsa tolleranza non permette al giovane di valutare la gerarchia dei propri bisogni, poiché ogni richiesta è sullo stesso piano di ogni altra. Questo significa, ad esempio, che il giovane non distingue il bisogno di avere un mezzo per andare a scuola dal bisogno, gerarchicamente meno importante, di possedere una determinata marca di motorino. O, ancora, avere fame non è diverso dal voler mangiare a tutti i costi i dolci: entrambe le richieste sono tollerate senza distinzione da parte dell'educatore/genitore. Semplificando, questo metodo educativo può portare il giovane a non riconoscere i bisogni dell'altro e ad una certa incapacità di gestire la frustrazione rendendolo una persona particolarmente individualista.

4.3.1. Il linguaggio dell'accettazione

Gordon si distacca dai metodi presentati nel precedente capitolo ed elabora una terza via, che è il metodo democratico. Il metodo democratico vuole abbandonare il linguaggio del potere e parlare quello della democrazia. Per farlo ci sono una serie di presupposti: imparare ad essere e non a fare. Questa enigmatica frase significa essere autentici e congruenti nel "*promuovere l'espressione dei bisogni, delle idee, e delle emozioni dell'altro* "[61]. Il secondo presupposto è quello di liberarsi dalla paura di perdere il potere o dalla tentazione di delegarlo. Dimenticando il rapporto di potere e smettendo di chiedersi come si deve essere in una determinata situazione, l'educatore da permissivo o punitivo diventerà una persona assertiva[62].

Centrale è il linguaggio dell'accettazione. *"E' uno di quei paradossi semplici ma bellissimi della vita: quando una persona sente di essere sinceramente accettata per quello che è, si sente libera di prendere in considerazione un possibile cambiamento, di pensare a una possibile crescita, a cosa vorrebbe diventare, a come realizzare maggiormente il proprio potenziale."*[63]. Questo pensiero va contro l'idea comune che se si accetta un giovane così com'è questo non cambierà; e che quindi bisogna fargli notare che cosa non va affinché ci possa lavorare. L'effetto invece è il seguente, che potrebbe richiamare l'effetto pigmalione[64]: dice una ragazza *"mi ripetono talmente spesso che sono cattiva, che le mie idee sono stupide e che non possono fidarsi di me, che finisco col*

---

[60] Zanichelli E., P. *IL METODO GORDON: Come Rendere più Efficaci le Relazioni*, 2002, ESAE Scuola Regionale per Operatori Sociali P.zza Castello, 3 20121 MILANO, p. 48

[61] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p. 27

[62] (psich.) l'insieme delle abilità cognitive e comportamentali che consentono a un soggetto di affermare la propria personalità senza cadere in comportamenti passivi o aggressivi. (Garzanti)

[63] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p. 28-29

[64] L'effetto pigmalione o effetto da aspettativa è tale per cui il "… soggetto che viene investito di una aspettativa, positiva o negativa, al punto tale che la farà propria attuando ciò che ci si aspetta." (Maida S., Molteni L., Nuzzo A.; 2014, pg. 69)

comportarmi sempre più spesso in un modo che a loro non piace. Se loro già pensano di me che sono cattiva e stupida, tanto vale che continui a fare quello che faccio[65]*"*. È allora chiaro che il linguaggio della non accettazione allontana i figli.

Il linguaggio dell'accettazione ha effetto solo se il figlio percepisce di essere accettato. Come ci insegna la pragmatica della comunicazione sono gli effetti della comunicazione e le retroazioni ciò che contano, non le intenzioni[66]. Quindi l'accettazione va dimostrata chiaramente attraverso un linguaggio costruttivo che favorisca l'espressione di idee e sentimenti. Ancora, il linguaggio non verbale deve essere coerente e il corpo deve accogliere l'altro. Anche il "non-intervenire" è un messaggio di accettazione: se il giovane sta costruendo un castello di sabbia, bisogna lasciarlo sperimentare e sbagliare, non intervenire imponendogli la propria idea su come debba venir costruito il castello. Allo stesso tempo anche l'ascolto passivo, il non dire, può comunicare accettazione

Da un punto di vista verbale, la reazione dei genitori alla rabbia dei figli verso la scuola, o alla delusione rispetto a un legame di amicizia ambiguo, o ancora, il senso di poca considerazione che hanno in famiglia, può essere classificata sotto dodici risposte che non favoriscono la comunicazione.[67]

Ognuna di queste dodici risposte ha un effetto distruttivo perché non parla solo al figlio, ma parla sul figlio. Lascia intendere altro oltre al contenuto. Non accoglie, ma normalizza, giudica, critica, cerca di cambiare il giovane. Invece di replicare secondo queste dodici risposte tipiche, esistono altre modalità.

Un esempio semplice sono le frasi-invito. Sono risposte che non trasmettono giudizio, sentimenti o idee dell'ascoltatore, ma invitano il giovane a esprimere le proprie di idee, giudizi o sentimenti. Sono frasi come queste: capisco; davvero; ah; non mi dire; mmm; incredibile; ma guarda un po'; ah si, eh?; interessante; ma veramente!; Raccontami; di che si tratta?; Ti va di parlarne?; vorrei sapere cosa ne pensi; cosa vuoi dire. Queste frasi, generalmente, predispongono a una reazione di apertura e di condivisione piuttosto che a una chiusura della comunicazione.[68]

---

[65] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p. 29
[66] Pirozzi F., Nuzzo A., (2014). Modulo universitario SUPSI: *Processi comunicativi e relazionali.*
[67] Vedi 9.1. glossario, per un approfondimento sulle dodici risposte che non favoriscono la comunicazione
[68] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014

5. Transizione dal foyer all'appartamento: lo studio di tre situazioni (fase 2)

5.1. Come si costruisce il progetto di transizione Foyer-Appartamento: progetti ad "hoc" e lavoro con le famiglie

Durante la dissertazione si è visto l'impianto teorico che ispira la pratica educativa degli educatori della Fondazione Amilcare. Alla luce di ciò vi sono una serie di concetti fondamentali, se si vuole comprendere e costruire un percorso di autonomia progressiva in appartamento e quindi costruire una transizione che dal Foyer porta il giovane a sperimentarsi in appartamento.

Il primo concetto fondamentale è la centralità del giovane[69]. Invero, dare corpo a questo concetto non è così evidente. Da un lato, per i motivi esposti nel approfondimento relativo al potere, al controllo e la protezione[70], ascoltare il ragazzo e prendere in considerazione le sue richieste e i suoi bisogni, non è opera immediata. L'utilizzo di differenti sistemi di premesse può portare a differenti letture della medesima situazione, ponendo l'educatore in disaccordo con quello che il giovane ritiene meglio per sé.[71] *"Viene sentito il ragazzo. Già questo che sembra ovvio non lo è per niente, già all'interno delle nostre autorità. E' una cosa incredibile, i ragazzi non vengono sentiti, ascoltati, considerati i loro pareri nella misura del possibile. Chiaro, non possiamo sempre fare come vogliono i ragazzi, abbiamo altre responsabilità e compiti, ma sono riferimenti che bisogna definire. Il paradigma può dire tutto o niente. Definire cosa ci fa decidere una cosa piuttosto che l'altra. E lì che dicevo: lo sviluppo, l'autonomia e la funzionalità."*[72] (Eric). Eric suggerisce, sull'onda di Roland Coenen, tre criteri entro i quali valutare ciò che il ragazzo chiede e propone. Ma, ancor prima, riporta l'attenzione sull'ascolto, sul prendere in considerazione colui che è attore e autore del proprio progetto di vita, cioè il giovane*. "La transizione dal foyer all'appartamento va fatta ascoltando quello che dice il ragazzo, ed essere in grado di accettare quello che dice il ragazzo."*[73] (Raffaele)

È in questo senso che le teorie di Gordon sull'ascolto attivo e una relazione costruita in un quadro di pedagogia non punitiva possono rivelarsi fondamentali: l'obiettivo è far sentire il ragazzo legittimato a chiedere, ad esporre, a sollecitare. Come dice Daniele *"essere adeguativi non vuol dire necessariamente che stai facendo qualcosa per te. Si magari è funzionale in quel momento essere adeguativo, nessuno ti rompe le balle ecc… ma a livello di progressione, maturazione, investimento, energia, poi i limiti arrivano ben*

---

[69] Vedi 9.1. glossario, per un approfondimento sul tema "condivisione della responsabilità e fluidità delle informazioni". Si richiama, inoltre, l'antinomia magistrocentrismo vs. puerocentrismo.
[70] Vedi allegato n. 9.1. glossario per un approfondimento sul rapporto tra potere, controllo e portezione.
[71] In particolare, il tema dei valori è spesso elemento di discordia e verticalità. I valori vengono acquisiti in modo perlopiù irriflesso: educazione, persone significative, contesto sociale sono produttori e veicoli di valori. Affermare un valore è spesso un atto autoreferenziale, ovvero non necessità di argomentazione. Questo rende difficile il confronto sui valori, anche perché proprio per loro natura i valori fondano l'agire morale degli individui, e fanno quindi profondamente parte dell'identità di un essere umano.
[72] Allegato n. 9.5.
[73] Allegato n. 9.2.

presto quando i ragazzi scriveranno dei progetti che erano per... a volte scrivevano quello che a te educatore piaceva sentirti dire."[74]

Ponendo il giovane al centro è possibile costruire il progetto di transizione dal Foyer all'appartamento. Visto che ogni percorso è personalizzato, non esistono delle vere e proprie procedure che chiariscono come muoversi, ma vi sono alcuni punti fissi, che chiameremo linee guida[75]. *"non c'è una procedura ma chiaramente il progetto del ragazzo ci impone un filo che permetta poi di avere una pseudo procedura. Un modo di lavorare, di cercare di raggiungere pian piano dei piccoli obiettivi. Che magari ci siam posti a inizio appartamento e ora sono ancora aperti"*[76] (Lisa). Innanzitutto, la rete e la famiglia devono essere d'accordo con la richiesta del ragazzo. In secondo luogo, al giovane viene fatto firmare un contratto interno tra fondazione e ragazzo sul quale sono presenti le condizioni fondamentali[77] da rispettare. In terzo luogo, con il ragazzo si tematizzano quelle che possono essere le difficoltà di vivere da soli, e le risorse. In base alla conoscenza e al rapporto che si ha con il giovane si possono esercitare talune competenze, senza però trasformare l'inserimento in appartamento in un processo meritocratico. Si pongono degli obiettivi, concordati con il ragazzo e si lavora su questi nel periodo precedente all'uscita dal foyer e all'entrata in appartamento. Come ultimo, ma non meno importante, si cerca di responsabilizzare il giovane affidando a lui il compito della scelta e ricerca del luogo di vita, della scelta dei mobili e di tutto quello che riguarda l'arredamento di un luogo privato.

La transizione è propriamente questa: un tempo entro il quale utilizzare il Foyer come palestra per esercitare alcune competenze (ad esempio: cucina, igiene e pulizia degli spazi, gestione amministrativa e della burocrazia) e nel quale riflettere sui temi chiave della vita autonoma (esempio: solitudine, convivenza con il vicinato, definizione del proprio luogo, gestione della propria vita da cittadino e quindi degli aspetti amministrativi, e delle relazioni con le istituzioni e i servizi, autonomia rispetto al proprio percorso formativo o professionale). Ciò che è centrale, durante la transizione, è la possibilità di avere un dialogo franco e trasparente con il giovane. Uno delle attitudini dell'educatore è la trasparenza e la conseguente congruenza, ingredienti indispensabili per co-costruire una relazione di fiducia[78]. Attraverso un dialogo franco è possibile scoperchiare temi delicati ma che inevitabilmente si presenteranno, una volta varcata la soglia dell'appartamento. Si cerca di giocare d'anticipo: *"poi a livello di preparazione, si affrontano alcuni temi: il tema della solitudine, il tema della cucina, dell'alimentazione, della spesa. E si cerca di fare degli esercizi in quel senso, prima che arrivi. E poi anche esercizi a livello di prendersi appuntamento, di gestire le proprie responsabilità anche a livello finanziario. Personalmente il messaggio che cerco sempre di dare a chi si avvicina all'appartamento è*

---

[74] Allegato n. 9.3.
[75] Vedi 9.1. glossario, per un approfondimento sulle "linee generali per preparare il giovane durante la fase di transizione"
[76] Allegato n. 9.6.
[77] Vedi allegato 9.10. "Budget appartamenti, contratto e regolamento per il ragazzo"
[78] In riferimento ai concetti di trasparenya e congruenza, si rimanda al capitolo sul metodo di Thomas Gordon e agli approfondimenti nel 9.1. glossario sull'ascolto attivo e sul metodo senza perdenti

che è autonomo colui che sa chiedere aiuto. Se un ragazzo deve imparare a riconoscere delle difficoltà, è in quel momento che riesce ad essere forte. Riese a colmare delle lacune chiedendo aiuto."[79] (Lorenzo)

Il secondo concetto centrale è quello della protezione del giovane. Oltre che a far parte del mandato della fondazione, la protezione del giovane è un criterio sine qua non rispetto alla richiesta di andare in appartamento: "*c'è un criterio fondamentale: non dobbiamo mai dubitare che un ragazzo è in pericolo. Se vediamo che un ragazzo è autolesionista forte, si mette in pericolo, neanche andiamo a pensare ad un cammino in appartamento esterno. Poi più che criteri abbiamo delle richieste: la piena reperibilità della persona, deve avere un telefono, deve essere in grado di richiamarci appena vede la telefonata, garantiamo le 8 ore a settimana di incontro col ragazzo. Però potenzialmente tutti i ragazzi potrebbero andare in appartamento"*[80] (Lorenzo).

Il paradigma della fondazione Amilcare si basa sull'idea che ogni ragazzo è diverso e vive una situazione diversa, perciò gli interventi sono personalizzati così come molte regole sono negoziate individualmente tra coppia educativa e giovane. *"È' diventato più un lavorare sul bisogno del singolo e non semplicemente «noi lavoriamo così. Punto.» personalizzare il percorso, individualizzarlo"*[81] (Francesca). La possibilità di andare in appartamento non fa eccezione. Il giovane è tenuto a fare una richiesta, e gli educatori a valutarla insieme al ragazzo. Fondamentale è non utilizzare alcun criterio di meritocrazia[82], ma accogliere la richiesta del ragazzo e ponderare insieme a lui la fattibilità di un progetto di autonomia progressiva.

Insieme al giovane si possono concordare degli obiettivi da raggiungere, affinché l'entrata in appartamento si svolga al meglio. Ancora, la rete viene informata e deve essere d'accordo. In caso contrario, al ragazzo e agli educatori è chiesto di negoziare con la rete. Ad esempio, in una delle situazioni che si andranno ad analizzare nei capitoli successivi *"la procedura che abbiamo messo in atto con X, con il suo aiuto, l'abbiamo messa davanti al fatto che ci sono delle criticità perché la rete non era molto propensa all'appartamento. C'erano delle criticità quali la puntualità, l'organizzazione, la gestione dei soldi."*[83] (Francesca). Come racconta Stefano *"la cosa che mi è piaciuta è che siamo partiti da un presupposto molto chiaro. Tu vuoi andare in appartamento, hanno espresso questi dubbi, ti aiutiamo."*[84] In questo senso il giovane deve negoziare con la rete, se questa non è convinta che andare in appartamento possa risultare un'esperienza di crescita per il giovane. *"Abbiamo questi dubbi su cui lavorare, lavoriamoci insieme, dimostriamo."*

---

[79] Allegato n. 9.6.
[80] Ivi.
[81] Allegato n. 9.4.
[82] "*[…] nessuno a pensare a come sta il ragazzo, che forse in foyer non regge il gruppo, non ce la fa più. Dobbiamo essere molto chiari: abbiamo ragazzi che provengono da situazioni famigliari difficili, pesanti, ricoveri, alcool. C'è di tutto e di più e arrivano in foyer e si ritrovano un gruppo di ragazzi altamente sofferenti. [...] A volte ci sono dinamiche tra ragazzi molto pesanti ed è pesante stare in foyer. Quindi se il ragazzo dice che «io qui non voglio più starci, voglio andare in appartamento» bisogna ascoltarlo. Non prenderla come «ah troppo facile, non fai le pulizie, ti fai le canne». Se entri in quel giudizio li l'appartamento non lo dai a nessuno"* (Raffaele). Allegato N. 9.2.
[83] Allegato n. 9.4.
[84] Ivi.

[85](Stefano). E la ragazza X mi racconta che *"gli educatori hanno fatto una tabella dove segnavano se facevo pulizie regolarmente, se studiavo regolarmente, se andavo bene a scuola. Non ricordo tutti gli obiettivi, fatto sta che gli obiettivi dovevo mantenerli anche in appartamento"*[86] *(X)*. L'appartamento non diventa un merito, ma una decisione condivisa dal ragazzo, la coppia educativa e la rete sociale. In questo senso, negoziare significa anche riconoscere delle difficoltà e mettersi in gioco per dimostrare di poterle affrontare, convincendo chi non ci credeva. Nell'allegato numero 9.10. si possono leggere le uniche condizione che vanno sottoscritte dal giovane.

Nella costruzione di un progetto ad hoc il coinvolgimento della famiglia è centrale, e il cambio di paradigma ha permesso di lavorare in modo differente anche con la rete famigliare. I motivi sono evidenti: come insegna la pedagogia dei genitori[87] nessuno conosce bene i figli come i loro genitori. Al fine di diminuire la negligenza dei genitori, il loro coinvolgimento nel progetto del giovane è centrale. La condivisione di responsabilità è anche, propriamente, questo: *"Quindi abbiamo iniziato a dire fin dall'inizio «sappiate che faremo aggiornamento costanti, chiederemo una certa partecipazione, in caso di richieste ecc... Non ci assumiamo nessuna responsabilità» e quindi li abbiamo messi nell'ottica di dire, interessante per la famiglia e per il ragazzo, «signori, siamo bloccati se voi non fate niente»"*[88] (Stefano). Questo atteggiamento favorisce la partecipazione e il dialogo. Il lavoro con le famiglie è un aspetto estremamente importante e delicato. Spesso, i famigliari sono uno dei motivi per i quali il giovane si trova in Foyer. Ci si trova quindi di fronte a rapporti conflittuali, abbandonici, violentemente interrotti. L'idea è quella di lavorare sempre anche con le famiglie, perché ogni ragazzo ha diritto ad avere delle persone significative e, soprattutto, quello che potremmo chiamare un nucleo famigliare che si prenda cura dei suoi membri. Per lavorare con le famiglie, oltre al loro coinvolgimento esplicitato fin dai primi incontri e messo in pratica condividendo la responsabilità e informando costantemente, rispetto al percorso del giovane, tutta la rete, la fondazione Amilcare ha recentemente istituito un nuovo servizio: le consulenti famigliari[89].

5.2. Comparazione di tre situazioni: fattori di involuzione e di solidità rispetto al proprio percorso di indipendenza

In questo capitolo si intende analizzare tre differenti esperienze di transizione che dal Foyer hanno portato all'appartamento esterno. Lo scopo non è raccontare il vissuto di queste giovani, ma comprendere qual è il valore e il senso dello strumento appartamento esterno per loro. E, ancora, capire in che modo il progetto si è sviluppato e in che modo, secondo educatori e giovani, si è potuto lavorare per preparare a questo passaggio. La

[85] Allegato n. 9.4.
[86] Allegato N. 9
[87] Moletto A., Zucchi R., *La metodologia pedagogia dei genitori*. Vol. 115. Maggioli editore, 2013.
[88] Allegato n. 9.4.
[89] Vedi 9.1. glossario per un approfondimento sulservizio delle consulenti famigliari

transizione inizia nel momento in cui il ragazzo presenta una richiesta. Da quel momento, la preparazione al passaggio concreto in appartamento esterno è in atto. Ma, come ben si è compreso, giunto a questo punto, per ogni giovane le motivazioni sono differenti, i temi sui quali lavorare pure e le competenze anche. Per rispetto della privacy si chiameranno le tre ragazze intervistate rispettivamente con le lettere X, Y, Z

5.2.1. I motivi della richiesta

L'appartamento esterno è un dispositivo in grado di rispondere a due differenti bisogni, nella costruzione di un percorso di autonomia progressiva. Il primo bisogno è ben testimoniato dalle ragazze X e Y. X che raccontano *"mi ero rotta di stare in foyer. Quella è stata la cosa principale [...] E poi avevo iniziato a lavorare ad Agno dai bimbi, quindi farmi Locarno-Agno, Agno-Locarno era pesante. Poi ho iniziato la scuola e anche lì, fare Locarno-Trevano e Trevano-Locarno pesava [...] E poi vabbè, tutti gli amici qua, mia mamma qua, mia sorella qua a Lugano"*[90]. L'intervista ai suoi educatori di riferimento ha riportato elementi simili: *"x è arrivata con l'idea di andarsene. Lei era una che non voleva proprio venire qua. Si sentiva, e si sente ancora tutt'oggi, incastrata. Lei dice «non è per colpa mia che devo essere qua, cavolo, perché devo essere qua? io non ho fatto niente di male». Viveva fortissima l'ingiustizia. Poi è stata sradicata dal suo ambiente naturale che è Lugano. [...] e non è mai riuscita a investire a Locarno."*[91] (Francesca). Infatti, anche X conferma *"anche perché gli educatori mi hanno sempre rimproverato di non aver mai personalizzato la mia camera. Non era mia, perché devo personalizzarla?"*[92]. È qui ben rappresentato uno dei motivi per il quale sono nati gli appartamenti esterni: se non ci stai dentro in Foyer, ci stai fuori.

Simili sono le motivazioni che hanno portato Y a fare richiesta di andare a vivere in appartamento esterno: *"in foyer non mi sentivo a mio agio. Come a casa mia. Qua se ho caldo in estate non posso girare come voglio. E poi gli orari. [...]però più che altro non mi sentivo proprio a casa mia".*[93] La coppia educativa ha ben compreso questo bisogno *"Siamo la CE di Y e lei qua non ci stava più. Non che picchiava tutti o ci urlava addosso, ma stava troppo male. Non aveva un luogo suo per starci. In casa non poteva tornare. Era impossibile, e non aveva nemmeno una stanza. Fisicamente non aveva un'alternativa. Dunque non aveva una priorità sull'anzianità, sul raggiungimento di chissà che livello scolastico. Era un esigenza per il suo sviluppo, il suo benessere, per la sua progressione, di metterla in appartamento"*[94] (Eric).

Di un altro tipo è la motivazione esposta dalla ragazza Z, la quale si trova, proprio mentre si redige questo lavoro di tesi, in procinto ad entrare in appartamento: *"Perché ho voglia di stare da sola, di imparare a fare le cose da sola e non più con delle persone al mio fianco. E poi so che sarebbe l'unica soluzione per me dato che a casa so che non*

[90] Allegato n.9.7.
[91] Allegato n. 9.4.
[92] Allegato n. 9.7.
[93] Allegato n. 9.8.
[94] Allegato n. 9.5.

posso tornare. E quindi, appunto, mi hanno preparata, ci siamo preparati. E io mi sento pronta di poter andare a vivere da sola."[95].

E' chiara la duplice funzione del dispositivo appartamento esterno: *"Ci sono un po' due vie per arrivare a un progetto di appartamento.1 è perché un ragazzo non ce la fa più a starei in Foyer e vediamo che ci sarebbe la possibilità di continuare fuori. Un'altra è un discorso di evoluzione, si arriva verso la fine progetto, l'età massima, la scadenza finale del cammino in foyer, e allora si dice «sperimenta l'autonomia come tappa finale della tua crescita». E si punta fare almeno un anno in appartamento così il ragazzo si confronta davvero con quello che è la solitudine, cucinare, fare la spesa, l'assumersi le responsabilità senza l'educatore dietro"*[96] (Lorenzo).

Il bisogno e la motivazione ad avere un posto proprio o di sperimentarsi nell'autonomia e indipendenza sono fattori fondamentali per la riuscita di un percorso di autonomia progressiva, e si collocano all'interno del concetto di centralità del ragazzo. È sua la richiesta, sua la scelta del luogo e dell'arredamento, suo il progetto nel quale investire.

5.2.2. Competenze esercitate

Tra i fattori di solidità vanno evidenziate una serie di competenze che possono influire sulla qualità di vita delle ragazze. Il dialogo e la negoziazione di obiettivi hanno evidenziato, in tutte e tre le situazioni, una consapevolezza su quali aspetti è possibile esercitare preparandosi ad entrare in appartamento.

Le competenze reputate importanti dai ragazzi e sollecitate dagli educatori sono:

1) Ordine e pulizia, esercitata secondo regolamento durante la permanenza in Foyer.
2) Cucina: attualmente non vige nessuna turnistica, da regolamento, che imponga ai ragazzi di cucinare. La scelta di togliere l'obbligo di cucinare è maturata dopo anni di esperienze. Ai ragazzi che fanno richiesta di andare a vivere in appartamento viene suggerito di esercitarsi nella cucina durante il periodo in cui sono in Foyer. *"Poi insistono tanto per la cucina... e io lo dico sinceramente... non ho mai fatto niente perché io odio cucinare. Però gli sto promettendo che in appartamento sarà tutto diverso e quindi metterò del mio impegno, ma qua non ce la faccio, anche perché qua significa cucinare per 8 persone."*[97] In questo senso la competenza va esercitata, ma grazie al supporto degli educatori non rappresenta un fattore di rischio. *"Però per esempio non è mai stato chiuso un appartamento perché uno non è capace a cucinare. Andiamo la e cuciniamo tutto il tempo fino almeno che quattro cose non è capace a farle."*[98] (Stefano)
3) Organizzazione dei propri impegni, del proprio tempo e autogestione: è una competenza fondamentale. Poiché vivere in appartamento significa *"anche crearsi da*

[95] Allegato n. 9.9.
[96] Allegato n. 9.7.
[97] Allegato n. 9.9.
[98] Allegato n. 9.4.

soli i propri ritmi, le proprie regole, crearsi il suo ritmo. In foyer il ritmo è dato dagli educatori: se un ragazzo non si sveglia, lo sveglia l'educatore. In appartamento il ritmo il ragazzo se lo dà da solo: hai fatto festa alla sera e alla mattina non ti alzi, te l'assumi tu."[99] (Lorenzo). In questo senso, con la situazione X è stata creata una tabella osservativa con obiettivi quali l'ordine e la pulizia, organizzazione degli appuntamenti e dello studio e di autogestione nella sveglia, e durante un periodo di circa 7 mesi gli educatori hanno osservato l'impegno della ragazza. Gli obiettivi, concordati con X, avevano lo scopo di esercitare e di integrare competenze che se non acquisite potevano – per una ragazza di sedici anni – rappresentare un fattore di rischio una volta andata a vivere in appartamento. Non svegliarsi significa rischiare di bocciare l'anno scolastico. Non riuscire ad organizzarsi può creare problemi dal punto di vista della salute (visite dal medico saltate), amministrativo (pagamenti arretrati), o dello studio (non dedicare abbastanza tempo). E l'ordine e la pulizia sono strettamente legati alla qualità di vita e, indirettamente, alla salute psico-fisica.

4) Gestione amministrativa: la capacità di effettuare pagamenti, di compilare le tasse e di comprendere regole e leggi del nostro paese è una delle competenze più fragili in tutte e tre le situazioni. *"Dopo i 20 un po' di paura ce l'ho. Soprattutto quando si tratta di leggi svizzere o cose comunque... burocratiche. Mi spaventano un po'. Però per adesso va bene. In ogni caso anche se mi arriva una lettera e non capisco bene di cosa si tratta, perché usano parole troppo difficili che nel mio vocabolario non esistono, almeno per adesso, ci sono loro che mi traducono. Però a 20 anni... anche se dovessi chiedere ai miei genitori, non è che sanno l'italiano meglio di me"*[100] *(Y)*. Oppure: alla domanda "che cosa potrebbe fare la fondazione Amilcare per te, in vista dei 20 anni?" la ragazza X ha risposto *"Insegnarmi a fare le tasse. Quello sarebbe utile, ma mi sono messa d'accordo con la curatrice di mia mamma, ha detto che ci vediamo e mi insegna, c'è un applicazione su pc"*[101] *(X).* In questo senso la vita in appartamento esterno avvicina i ragazzi all'amminisitrazione e alla burocrazia richiesta in un paese come il nostro. È da notare che in due delle seguenti situazioni, gli educatori hanno già attivato una curatela amministrativa. Lo scopo è quello di non lasciare scoperte le ragazze una volta finito il collocamento e, ancora, l'idea è quella di insegnare a gestire le proprie finanze, passo dopo passo, con l'aiuto della curatrice amministrativa. *"(ndr: la curatela) Ma è l'unico modo di creare un legame minimo tra i servizi e le assicurazioni, perché lei (ndr: la ragazza Y) va in pappa su quei temi. E' l'unica. Qualcuno che rimane, gestisce e protegge. Anche li è protezione."*[102] (Eric)

[99] Allegato n. 9.6.
[100] Allegato n. 9.8.
[101] Allegato n. 9.7.
[102] Allegato n. 9.5.

5.3.3. Tematiche di rilievo

I temi più sentiti dai ragazzi e anche dagli educatori sono la solitudine, la gestione delle emozioni e il tempo.

Lavorare su temi del genere non è semplice. *"Si bhé mi hanno messo le carte in tavola "sappi che adesso vivi con 7 persone, li non vivrai con 7 persone, tornerai e avrai la casa vuota" E infatti li ho chiesto di avere un gatto, ma non me l'hanno lasciato. Ancora ci provo, però mi sa che non c'è nulla da fare. All'inizio non riuscivo a dormire, però vabbè adesso ci ho preso l'abitudine"*[103] *(X)*. Per affrontare un tema come la solitudine gli educatori lavorano in questo senso: *"in sé il lavoro è togliere un tabu. Un ragazzo che a 17 anni che ti dice "sono solo" non si sente spesso. Quindi è preventivo, è dire: tu potrai soffrire di solitudine, dovrai sentirti libero di dircelo, sappi che ci sarà ancora la tua stanza in foyer, quindi hai la possibilità di rientrare. Se uno non sta bene in appartamento gli viene detto «hai il diritto a rientrare». Non è né un bene né un male. È una cosa su cui lavorare. È un lavoro di prevenzione, non è che si può mettere un ragazzo da solo in una stanza e dire «prova». Si anticipa un tema che può essere difficoltoso."*[104] (Lorenzo)

Oltre alla consapevolezza della solitudine, ognuno deve trovare le proprie strategie per farvi fronte *"E poi per l'aspetto della solitudine. Non perché ti senti sola di invitare cani e porci a casa, ma di creare un tuo ambiente: sono da sola, cosa posso fare da sola? Metti un po' la musica, queste cose qua"*[105] (Z)

Legato al tema della solitudine c'è quello della gestione delle proprie emozioni. Se in Foyer c'è sempre qualcuno con cui parlare, sfogarsi, chiedere sostegno e consiglio, o a cui dare la colpa, in appartamento questo non è garantito. *"In caso mi dovesse succedere qualcosa per le emozioni. Ad esempio, che ne so, posso essere tranquilla e tutto ma quando ogni tanto mi succede qualcosa vado in crisi. Qua ci sono sempre stati loro, la in appartamento non ci sono. Quindi mi han detto che se dovessero succedere queste cose di chiamare, che loro ci sono, ma di imparare a gestire meglio queste cose qua. Che già sono migliorata tanto"*[106] (Z). Perciò, oltre a un lavoro personale, la ragazza sa che in caso di bisogno ci sarà sempre qualcuno pronto a risponderle al telefono o a venire a trovarla.

Il tema del tempo è emerso da due delle ragazze intervistate e sembra fortemente collegato alla capacità di organizzare i propri impegni. *"La domanda... bisogni attuali: tempo. Non mi piace fare le cose troppo veloce veloce. E poi non lo calcolo nemmeno bene il tempo. Ho provato ad organizzarmi, mi dicevo, qua durerà un'ora e mezza, ma poi arrivava qualcuno e diceva «an*diamo a fare una partita a calcetto» e io ci andavo come una polla. Sempre così. Tempo."[107] (Y). O, ancora: *"Magari per racchiudere tutto avrei bisogno di più tempo. Un giorno che non dura 24h ma qualcosa di più. Io non so gestire i miei impegni. NEL SENSO? O faccio tutto in un giorno perché voglio fare subito, oppure*

[103] Allegato n. 9.7.
[104] Allegato n. 9.6.
[105] Allegato n. 9.9.
[106] Ivi.
[107] Allegato n. 9.8.

non ho voglia e aspetto l'ultimo momento per fare tutto e mi stresso per niente quando potrei...distribuire gli impegni in una settimana. Ne stavo parlando pure con lo psicologo, non saper gestire tutto... alla fine sembra una cavolata però: l'appartamento, la scuola, le vacanze, il moroso, la mamma, il foyer, la spesa, il bucato. Si, in sé il tempo ce l'avrei, ma non so gestirlo[108]" (X). A prova di ciò la ragazza X vorrebbe chiedere ai suoi educatori di riferimento: *"Spingermi ad imparare a gestire il tempo. Un lavoro sull'organizzazione in generale magari, sono molto disorganizzata"*[109] (X).

Si ritiene che ognuna di queste tematiche, vissuta in modo differente da ogni persona, possa rappresentare un fattore di rischio se non esplicitata. È importante prevenire, anticipando il tema, aprendo un canale di dialogo sul tema in modo che la ragazza sappia chiedere aiuto e sostegno, se serve.

5.4.4. La relazione

Dato entusiasmante, è quello relativo alla relazione. Tutte e tre le ragazze e le coppie educative hanno manifestato un miglioramento qualitativo della relazione. Vedersi di meno fa apprezzare maggiormente il tempo passato insieme e permette anche di discutere di tematiche consistenti. *"Io trovo che la relazione con X, da quando è in appartamento, è migliorata nel senso che è più rilassata. Meno stretta, meno legata. Qui era più dai, fai e non era felicissima. È maturata tutto sommato e si riesce a passare del tempo parlando di vita, beh... L'hai visto quando sei venuto con noi. Con lei 8/10 è quel tipo di serata li"*[110] (Stefano). O ancora: *"Per me è un po' cambiata. È più forte. Io penso sia legato alla distanza. Alla liberazione che ha avuto di andare li. Spesso nel bello, ma anche a volte nel confronto, nel più pesante. Ci scontriamo ma va bene, si riescono a dire cose che non era mai riuscita a dire. Certe reazioni: ci dice le 4 verità e fa bene a noi e a lei. Io la sento più libera, molto nella sua relazione con noi. [...]C'è l'intimità della relazione, sei 1 a 1, sei da lei per esempio. Poi l'impostazione cambia, qua sei qui comunque, sei qui per tutti. Sei da lei per lei, sei li per lei. E' un privilegio, qualcosa di più preziosa per lei, ma anche per noi"*[111] (Eric). Un'altra testimonianza è quella di Lisa: *"trovo che all'inizio magari era più il peso che noi entriamo in casa sua, e invece anche questo è cambiato nello sfruttare al meglio questi momenti"*.[112]

Anche le ragazze confermano queste impressioni:" *hai anche più argomenti di cui parlare. C'erano volte quando ero in foyer, alle riunioni, il martedì, cosa vuoi dire. Ci siamo parlati tutta la settimana. Invece adesso sono più interessanti le riunioni perché non vedendosi da una settimana o da un paio di giorni c'è sempre qualcosa di nuovo."*[113] (x)

---

[108] Allegato n. 9.7.
[109] Ivi.
[110] Allegato n. 9.4.
[111] Allegato n. 9.5.
[112] Allegato n. 9.6.
[113] Allegato n. 9.7.

6. Post-collocamento: una riflessione in divenire (fase 3)

La fine del collocamento apre a quella che viene definita post-cura o post-collocamento. L'idea, sull'onda del concetto della continuità relazionale, è quella di non abbandonare il giovane una volta che, formalmente, egli non è più responsabilità della fondazione Amilcare. *"Quando sono dimessi dalla fondazione, scompaiono tutti: assistenti sociali, terapeuti, autorità. Non se ne occupano proprio più. Tutto finito. E quindi è per questo che ci prendiamo questo impegno di restare, anche se non abbiamo nessun mandato. Quella cosa lì è la cosa più terribile: abbandonare dei ragazzini a 20 anni a loro stessi, è terribile"*[114] (Raffaele). In questa fase di transizione si cerca, attraverso delle riunioni di sintesi, di riassumere il percorso, nelle difficoltà e nelle potenzialità, fornendo al giovane una panoramica del periodo foyer-appartamento esterno. *"Penso sia importante fare dei rituali con i ragazzi, quando il ragazzo esce, avere una buona condivisione emotiva, ripercorrere, e queste cose qua. I rituali sono una cosa importante."*[115] (Raffaele)

Sulla base della conoscenza del giovane gli si esplicita la propria disponibilità e presenza. Al giovane viene chiesto di prendersi del tempo per riflettere su una possibile richiesta. *"La post cura dipende da una richiesta ben chiara del ragazzo, che sia relazionale: vediamoci almeno una volta a settimana per bere il caffè (invento), piuttosto che vediamoci perché ho bisogno di questo e questo e venite a casa mia perché ho bisogno di fare delle cose."*[116] (Stefano)

Quello che si è riscontrato maggiormente è il bisogno relazionale. I ragazzi tornano per bere un caffè, parlare con gli educatori, piuttosto che tornare con concrete richieste d'aiuto. In questo senso, la disponibilità relazionale è garantita. Credo che, per come sia impostata attualmente la post-cura, rappresenti un ambito del lavoro su cui riflettere e da sviluppare. "*Non è decodificata pero. Non abbiamo una procedura per la post-cura. E a livello relazionale la offriamo a tutti: se hai bisogno noi ci siamo, e non devi più pagare la retta. Mettiamo a disposizione il nostro tempo per te. Alcuni la sfruttano, altri un po' meno, alcuni passano solo a bere il caffè."*[117] (Francesca) Nel senso che non è ben chiaro né agli educatori né ai ragazzi che cosa si può davvero offrire nella post-cura, e quindi anche la fase di transizione che porterà il ragazzo ad uscire dalla fondazione Amilcare si muove molto su un piano relazionale, ma senza una certa concretezza che forse potrebbe favorire il giovane nel porre delle concrete richieste. In questa direzione vanno i pensieri di Daniele: "*La transizione comunque, soprattutto la parte critica, è dopo i vent'anni, Io li trovo che non abbiamo – come dicevo a gennaio – non è così chiaro cosa offriamo. E comunque non abbiamo un'offerta definita, è generica. E' più un offerta relazionale che non concreta. E spesso questi ragazzi hanno dei bisogni concreti. Quindi quando hanno dei bisogni concreti non è detto che vengano, perché oltretutto possono anche avere*

[114] Allegato n. 9.2.
[115] Ivi.
[116] Allegato n. 9.4.
[117] Ivi.

vergogna "cavolo sto mese non sono riuscito a pagare l'affitto, mi dareste una mano? Chi può darmi una mano? Cosa posso fare?" magari si vergognano e non vengono."[118] (Daniele). L'esigenza di sviluppare ulteriormente la riflessione su cosa sia la post-cura e come la si possa impostare nasce proprio dalla consapevolezza dei rischi di involuzione legati ad un'uscita dalla fondazione Amilcare. *"Quello che io immagino, invece è che si riesca a definire un'offerta di post-cura, post-collocamento, un po' più sostanziosa da parte nostra [...] Ci vorrebbe, ed è quello che io ho chiesto, un'offerta chiara e definita anche materiale. In caso di bisogno noi abbiamo tot. Non da dire "ragazzi se avete debiti venite pure". Non è quello. Nel mantenimento di un progetto, dare continuità a un progetto"*[119] (Daniele). Innanzitutto, i rischi maggiori sono di tipo burocratico ed economico, i quali vanno ad influenzare il percorso formativo e professionale del giovane, poiché a 20 anni sono pochi i giovani che escono dal Foyer con un percorso scolastico già terminato, o con un lavoro. Il canale di sostentamento diventa la famiglia, ma le famiglie di questi giovani presentano spesso difficoltà economiche, o "*magari a fatica termini un percorso formativo, e poi ti ritrovi magari a dover chiedere l'assistenza per un certo periodo perché non trovi lavoro"*[120] (Daniele). In questo senso si potrebbe costruire una serie di offerte/aiuti che vadano a soddisfare bisogni materiali. Fondazioni e aiuti da privati per sostenere giovani in procinto di terminare il loro percorso formativo ma che a causa di debiti, spesso legati ai genitori ma scaricati anche sulla paga di apprendista del figlio (poiché facente parte ancora della medesima unità economica di riferimento[121]) *"Qualche fondazione... però i nostri non vengono presi molto in considerazione dalle fondazioni che finanziano. […] quasi mai nei percorsi formativi di apprendistati, sono a livello accademico. […] Credo che i nostri siano tagliati fuori. Altre risorse sul territorio... una tantum è facile trovare, attraverso le fondazioni, che magari ti finanziano l'abbonamento ai trasporti, o delle lezioni di recupero. Quello è possibile, però un aiuto continuo su due o tre anni che ti restano di formazione è difficile trovarlo. Quindi, ripeto, o c'è la famiglia, o c'è l'assistenza"*[122] (Daniele).

Ciò che viene fatto dagli educatori della fondazione, con lungimiranza, è costruire e attivare, durante la transizione, dei servizi di supporto. In questo senso, lavorare sulla costruzione di relazioni significative è molto difficile. Non si può creare un legame significativo solo perché lo si vuole, quello che si può fare è aprire al giovane un ventaglio di possibilità ed esperienze: che siano associazioni sportive, hobby, luoghi culturali e di svago nei quali relazionarsi con i propri pari. In questa direzione va anche il servizio

---

[118] Allegato n. 9.3.
[119] Ivi.
[120] Ivi.
[121] "Unità economica di riferimento: ossia la cerchia di persone che è da considerare per il calcolo delle prestazioni, tenendo presente che ogni individuo può fare parte di una sola unità economica di riferimento;" Consultabile da http://m3.ti.ch/DSS/ias/Armonizzazione_coordinamentoprestazionisociali.htm
[122] Allegato n. 9.3.

Mentoring[123] che, attivabile durante la transizione, in preparazione di un uscita dal Foyer o dalla fondazione Amilcare, va a sostenere un ragazzo che non dispone di una solida rete di persone significative oltre agli educatori.

Invero, uno degli aspetti dove si può concretamente agire è quello amministrativo. Molti giovani faticano di fronte alle richieste amministrative della nostra società. Queste non sono certo una priorità per un adolescente e quindi anche l'interesse ad affrontare tali questioni viene meno. Non è evidente insegnare la gestione del denaro, i pagamenti, il funzionamento di assicurazione malattia o i criteri da rispettare per l'indennità di disoccupazione. Per questo motivo vengono attivate delle curatele di tipo amministrativo, il cui scopo rimane sempre quello dell'autonomia e dunque l'eliminazione della curatela amministrativa. L'obiettivo è insegnare, nel tempo, la gestione di tutto ciò che qui, semplificando, definisco impegni amministrativi e burocrazia. È fondamentale attivare le curatele con un certo anticipo, in modo da creare una fiducia tra il giovane e la curatrice/curatore, affinché una volta terminato il collocamento in fondazione Amilcare, il ragazzo abbia un solido punto d'appoggio per quello che riguarda l'aspetto più formale delle nostre vite.

[123] "Un processo di accompagnamento in cui una persona esperta e matura segue un giovane bisognoso di aiuto o non perfettamente in grado di inserirsi nel contesto sociale che lo ospita." Consultabile da https://www.swissinfo.ch/ita/una-voce-e-una-mano-amica-per-i-giovani-in-crisi/6485962

Conclusioni

Per comprendere **“a quali mezzi e a quale approccio l'educatore professionale della Fondazione Amilcare può far capo per contenere il rischio di involuzione e favorire l’autonomia, l’indipendenza e la (ri)connessione con il tessuto sociale di un giovane adulto, durante le fasi di transizione di un percorso co-costruito all'interno di un centro educativo minorile (CEM)?”,** si è scomposta la domanda di tesi in cinque sotto domande, alle quali si è risposto puntualmente utilizzando la ricerca letteraria e le interviste qualitative proposte a sei educatori, il direttore, il responsabile di foyer e tre ragazze collocate nel Foyer Verbanella.

A questo lavoro di tesi vanno fatte alcune critiche: innanzitutto, l’ampiezza della domanda di ricerca si è rivelata troppo vasta, in corso d’opera. Questo ha significato sacrificare numerosi approfondimenti che avrebbero fornito un quadro più esaustivo del paradigma e, allo stesso tempo, non è stato possibile approfondire ulteriormente l’analisi delle interviste e la post-cura. In particolare, la post-cura si è rivelata come un elemento di criticità che sarebbe stato interessante approfondire attraverso una comparazione della sua interpretazione e messa in pratica da differenti istituti, anche in altri cantoni. Elementi, questi, che avrebbero richiesto maggior tempo e pagine per essere approfonditi. In questo senso sono state fatte delle chiare scelte: fornire una cornice teorica con elementi fondamentali, accompagnati da numerosi approfondimenti; descrivere e analizzare in modo chiaro il dispositivo dell’appartamento esterno; descrivere e aprire la riflessione sul mezzo della post-cura.

Nella prima fase di questo lavoro di ricerca è stata analizzata la cornice teorica della Fondazione Amilcare, arricchita dagli approfondimenti che si possono trovare nel glossario, fornendo così una risposta al quesito circa l’approccio pedagogico al quale un educatore può far capo. Nello specifico, si è risposto alle sottodomande numero uno e due[124]. Da questo lavoro emerge un approccio volto a contenere il rischio di involuzione durante il percorso di (ri)connessione con il tessuto sociale. Un approccio basato sull’accoglienza dell’altro e lo sforzo di impegnarsi su un piano dialogico e relazionale, all’interno del quale si costruisce il senso del percorso condiviso.

Nella seconda fase si è analizzato il dispositivo dell’appartamento esterno che si configura come il mezzo volto a favorire la (ri)connessione al tessuto sociale, permettendo al giovane di sperimentare l’autonomia e l’indipendenza, all’interno di un contesto sociale diverso dalla struttura Foyer, con responsabilità e doveri nei confronti della collettività. Si è dunque risposto alle sotto domande tre, quattro e cinque.[125]

---

[124] 1. Quali i concetti che favoriscono un approccio funzionale con il giovane, rispetto al suo progetto di vita, durante il suo percorso di transizioni, dal foyer all’appartamento esterno, fino al termine del collocamento? 2. In che modo si coniuga il principio della continuità relazionale al fine di sostenere il ragazzo durante le transizioni che incontrerà nel suo percorso verso l’indipendenza e l’autonomia?

[125] 3. Come nasce e si costruisce un progetto di autonomia progressiva? 4. Inche modo si prepara il giovane alle fasi di transizione che lo coinvolgono nel suo percorso in Foyer, appartamento esterno, fino alle fine del collocamento? 5. Quali

Dalle interviste alle ragazze e agli educatori emergono i bisogni, le competenze e le tematiche centrali durante la transizione che porterà alcuni giovani a sperimentare l'autonomia con il dispositivo dell'appartamento esterno.

Se l'appartamento ha la funzione di favorire la (ri)connessione con il tessuto sociale, la post-cura/post-collocamento, analizzata nella terza fase di questo lavoro di ricerca, è invece il mezzo a disposizione degli educatori per contenere i rischi di involuzione del percorso di (ri)connessione con il tessuto sociale, una volta che i giovani concludono il collocamento presso la Fondazione Amilcare. Come evidenziato da questo lavoro di tesi, la post-cura è uno degli aspetti su cui maggiormente ci si dovrà interrogare se si vuole costantemente evolvere nel proprio lavoro. Il motivo è piuttosto evidente: la maggior parte dei bisogni è di tipo amministrativo e/o economico, e quello che offrono gli educatori è soprattutto un aiuto/sostegno orientato alla relazione.

La risposta alla mia domanda di tesi si divide e articola attraverso due grandi categorie: la prima sono i dispositivi e i mezzi, come l'appartamento esterno e la post-cura, la seconda è rappresentata dall'approccio pedagogico.

Sostenere un giovane durante questo percorso di indipendenza e autonomia significa, fondamentalmente, costruire una relazione che permetta di esserci e di dialogare con il ragazzo. Tanto banale quanto complicato. È in questo senso che si è dato molto spazio e importanza all'esposizione dei concetti fondamentali del paradigma della Fondazione Amilcare, il cui unico scopo è quello di costruire una relazione funzionale al giovane e al suo percorso di vita. Non una relazione di potere, ma una relazione di accoglienza. Un legame più o meno significativo che permette di lavorare su tutte le altre sfere dell'identità.

Questo lavoro di tesi mi ha permesso di approfondire e implementare aspetti centrali del ruolo di operatore sociale. Conoscere l'ascolto attivo, il linguaggio dell'accettazione, le barriere alla comunicazione, il metodo senza perdenti, la pedagogia non punitiva, l'idea di un'alleanza con il giovane verso la costruzione di un'immagine gratificante di sé, l'auto-osservazione e la riflessione sulla tendenza a sostituirsi al giovane, a imporre la propria visione del mondo, e quindi l'importanza della centralità del ragazzo in quello che è il suo percorso di vita, e non il nostro. Ecco, questi concetti sono il nucleo portante grazie ai quali costruire una relazione che protegga e sostenga. Questo è l'aspetto più importante quando si parla di come contenere i rischi di involuzione durante il proprio percorso di autonomia progressiva.

Abbiamo una parte formalizzabile: competenze, tematiche, il dispositivo dell'appartamento esterno, la post-cura. Con le critiche del caso e le riflessioni che ancora si possono e devono fare, mi riferisco in particolare alla post-cura. E abbiamo poi una parte difficilmente formalizzabile: la relazione. La relazione, ciò che rende il nostro lavoro speciale e allo stesso tempo incerto, non ha formule o procedure. Costruire una relazione

---

sono i fattori che, una volta entrati in appartamento o usciti dalla fondazione, aumentano il rischio di involuzione rispetto al proprio percorso di indipendenza?

che sostenga e protegga il giovane significa riflettere su sé e sull'altro, armati di un bagaglio concettuale tale da favorire una postura e un'ottica che esca dalle dinamiche di potere e controllo, e che apra a un rapporto autentico all'insegna della continuità relazionale, favorendo percorsi virtuosi, di fiducia e di speranza.

Da quello che si è osservato, ciò che si è tratto maggiormente è che la centralità del lavoro educativo non sono solo le difficoltà del giovane ma la costruzione di percorsi tesi a far emerge i bisogni del giovane per poi concordare e costruire delle risposte condivise. Se è importante accogliere e lavorare sui bisogni, è pure fondamentale, per l'educatore, lavorare per progetti personalizzati, individuando le possibili scelte. Lavorare per progetti significa contrapporsi all'improvvisazione. A termine di questo lavoro di tesi ci sono una serie di domande che potrebbero aprire ulteriormente la riflessione, contrapponendosi all'improvvisazione: quali le strategie e le modalità per sviluppare le competenze emerse da questo lavoro di ricerca, rendendole fattori di solidità rispetto al proprio percorso di autonomia progressiva? O, ancora, quali progetti pilota o quali dispositivi si possono immaginare per sostenere un giovane, nel suo progetto formativo/professionale, una volta terminato il collocamento presso la Fondazione Amilcare? Insomma, in che modo rispondere ai bisogni, di tipo amministrativo, emersi da questo lavoro?

7. Bibliografia, sitografia e altre fonti

8.1 Bibliografia tesi

- Bauman Z., *Modernità Liquida,* Editori Laterza, Bari, 2011.
- Bertolini P., Caronia L., Barone P., Palmieri C., *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento: Pedagogia interpretativa e linee d'intervento* (Vol. 13), FrancoAngeli, 2015.
- Coenen R., *Éduquer sans punir*, Eres, 2004.
- Coenen Roland, *Toutes le institutions sont punitives*, consultabile dal sito https://www.roland-coenen.com.
- Daher M. L., *Giovani identità in transizione. Il ruolo delle appartenenze ai gruppi sociali nella socializzazione alla cooperazione.* Contributo teorico al progetto SMILEY, Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania, 2012, pp. 167-183.
- Farnè R., I divertimenti dell'adolescenza, tratto da: Il bambino incompiuto, n. 1, bologna, 1994.
- Gabassi P., *Psicologia del lavoro nelle organizzazioni*, FrancoAngeli, 2017.
- Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili,* Edizioni la meridiana, 2014.
- Maida S., Molteni L., Nuzzo A., *Educazione e osservazione. Teorie, metodologie e tecniche.* Carocci Faber, 2014.
- Malcom C., *La mia tesi in servizio sociale,* Eirckson, 2013.
- Moletto A., Zucchi R., *La metodologia pedagogia dei genitori*. Vol. 115. Maggioli editore, 2013.
- Zanichelli Elena, P. *IL METODO GORDON: Come Rendere più Efficaci le Relazioni*, ESAE Scuola Regionale per Operatori Sociali P.zza Castello, MILANO, 2002.
- Zittoun T., & Perret-Clermont A., Esquisse d'une psychologie de la transition. *Education permanente*, *1, 2002.*

8.2 Bibliografia allegati

- Abbagnano N., Dizionario di filosofia, utet, 2006.
- Anselmi J, Bottinelli G.,Franco P., Lo Stuto D., Steffanina F., *Il ruolo di educatore in un CEM nella relazione tra minore e famiglie di origine. Analisi del modello di presa a carico della Fondazione Amilcare*, SUPSI, Famiglie e partenariato, 2016.
- Baudino M., Giovani e tempo libero. Alieni immaginari., Lugano, infogiovani, 2010.
- D'agnella F., Olivetti Manoukian F., *Ascolto e osservazione nella progettualità dialogica,* in AA. YY. La progettazione sociale, Torino, EFA, 1999.

- Enriquez E., *I fantasmi del cambiamento. Per un operatore riflessivo,* Animazione Sociale, XXXVI(206), 2006.
- Ferretti Giovanni, *Immanuel Kant*, in Riconda, Ravera, Ciancio, Cuozzo, *Il peccato originale nel pensiero moderno,* Editrice Morcelliana, 2009.
- KANT Immanuel, *Critica della ragion pura*, Anna Maria MARIETTI (a cura di), Milano, Bur, 2004.
- Khun T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Einauidi Torino, 2009.
- Kierkeegard S., *Aut-aut, Estetica ed etica nella formazione della personalità*, trad. it. a cura di K.M. Guldbradsend e R. Cantoni, Mondadori, Milano.
- Lacharité C., Èthier L. S., Nolin P., *Vers une théorie écosystémique de la négligence envers les enfants,* Groupe d'études de psychologie, in Bullettin de psychologie, 2006/4 Numéro 484, pg. 385, consultabile in https://www.cairn.info/revue-bulletin-de-psychologie-2006-4-page-381.htm
- Pascal, Blaise. *Pensieri*. Edizioni Demetra, 2010.
- Serbati S., Milani P., *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*, Roma, Carocci, 2013.

8.3. Sitografia

- Foto di copertina presa da: https://ec.europa.eu/epale/it/blog/benefits-adult-learning-we-know-how-build-effective-upskilling-pathways
- www.amilcare.ch
- www.etimo.it
- www.garzantilinguistica.it
- www.quality4children.ch
- www.treccani.it
- www3.ti.ch
- https://www.swissinfo.ch/
- http://m3.ti.ch/DSS

8.4. Altre fonti

- Cyrulnik B., ottobre 2016, Gli abusi sui bambini e gli adolescenti riguardano tutti. Come prevenire il maltrattamento e promuovere il buon trattamento. Cause e fattori della resilienza. Convegno internazionale per i 25 anni di ASPI, palazzo dei congressi Lugano.
- Lavizzari P., Modulo universitario SUPSI: *cicli di vita,* Manno, 2014
- Pirozzi F., Nuzzo A., Modulo universitario SUPSI: *Processi comunicativi e relazionali, 2014.*

8. Allegati

9.1. Glossario

9.1.1 Adolescenza

Il termine adolescenza fu coniato da Jean-Jacques Rousseau nel 1762[126]. Alla fine del '700 l'adolescenza segnava il passaggio dall'infanzia all'età adatta a produrre. Il valore di questo termine era strettamente legato alla progressiva industrializzazione della società. Ancora oggi, per molti giovani l'adolescenza è un momento di preparazione e formazione volta all'entrata nel mercato del lavoro. Ma numerosi fattori hanno modificato questo scenario: il post-modernismo, caratterizzato da quello che Gianni Vattimo ha definito il pensiero debole[127], pone l'uomo *"verso l'assenza di fondamenti, la mancanza di certezze, valore e verità stabili"*.[128] Il post-moderno reca con sé la sfiducia nelle grandi narrazioni e nei macro-saperi onnicomprensivi. Vi è l'idea che la storia non sia più un processo universale volto all'emancipazione e al progresso[129]. L'uomo del nostro tempo è inevitabilmente condizionato, nella costruzione dei suoi valori e atteggiamenti, da tale visione del mondo. Si fragilizza la speranza verso il futuro, minata dalla difficile entrata nel mercato del lavoro e dalla crisi economica del mondo occidentale. *"Posticipiare l'entrata nel mondo del lavoro (o esserne esclusi) significa di fatto, per la concezione che si ha nella nostra società del lavoro, ritardare l'entrata nel mondo degli adulti e quindi posticipare il momento in cui si è finalmente riconosciuti come persone mature, autonome e responsabili".*[130]

L'identità di un giovane si confronta e si costruisce anche dialogando con l'oggettiva difficoltà ad essere riconosciuto persona adulta, e lo spirito del tempo più o meno influenzato da una visione post-moderna. I giovani con i quali ho lavorato arrivano, inoltre, da nuclei famigliari vulnerabili rispetto a una crescita volta al benessere psico-fisiche del minore e che presentano difficoltà di tipo relazionale, sociale e/o economico e spesso non fungono da riferimento solido con il quale il minore può confrontarsi. Sono famiglie negligenti che secondo la definizione del 2006 di Lacharité, Éthier e Nolin significa *"…una carenza significativa o un'assenza di risposte ai bisogni di un bambino, bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte"*[131]. Si parla, in questo senso, di famiglie vulnerabili. La negligenza qui intesa si accosta, nella sua connotazione, all'idea di vulnerabilità. Dal latino, nec-ligere significa non legare, non scegliere. Le famiglie vulnerabili non esercitano una violenza attiva nei confronti dei figli, non sono maltrattanti, anche se si trovano su una zona di confine e il rischio di maltrattamento è reale, ma sono famiglie incapaci di fornire risposte

---

126 Baudino Marco, *Alieni immaginari,* Edizioni Infogiovani, Lugano, 2010, p. 17
127 Abbagnano N., Dizionario di filosofia, 2006, utet, p. 255
128 Ivi.
129 Ibidem, p. 842
130 Baudino Marco, *Alieni immaginari,*Lugano, Edizioni Infogiovani, 2010, p. 18
131 Lacharité C., Èthier L. S., Nolin P., *Vers une théorie écosystémique de la négligence envers les enfants,* Groupe d'études de psychologie, in Bullettin de psychologie, 2006/4 Numéro 484, pg. 385, consultabile in https://www.cairn.info/revue-bulletin-de-psychologie-2006-4-page-381.htm

adeguate ai bisogni evolutivi dei propri figli. Metaforicamente, non riescono a legare con i propri figli su almeno tre piani:

1) *"La negligenza fisica: negligenza alimentare, ossia insufficienza, inadeguatezza o assenza di cibo; negligenza nel vestiario, ossia vestiti inadatti alla stagione sporchi, in cattivo stato; negligenza medica ossia cure mediche non assicurate, trattamenti medici non effettuati; negligenza abitativa, ossia insalubrità, esiguità degli spazi;*
2) *La negligenza psico-affettiva: per differenziare il maltrattamento psicologico dalla negligenza psico-affettiva, alcuni autori utilizzano la nozione di intenzionalità. Mancanza dicalore, di attenzione, indifferenza emotiva, distanza emotiva dal bambino;*
3) *La negligenza educativa e scolastica: supervisione debole delle attività scolastiche, assenza di stimolazioni educative, irregolarità nel percorso scolastico, incapacità dei genitori di costruire una relazione con la scuola*, frequentazione di luoghi e attività inadatti al bambino e/o alla sua età, delega ad altri, lassismo ecc."[132]

Ancora, il grado di sofferenza vissuto da queste famiglie è spesso alto. Trasgressioni, delinquenza, ritiro sociale, consumo di sostanze sono possibili reazioni al contesto in cui i giovani crescono e alla storia di vita che li ha portati ad abitare in un foyer. Non stupiamocene, e non scandalizziamocene. Quella che Liana N. Daher chiama la naturale trasgressività è comprensibile guardando *"l'adolescente nel suo bisogno di affrancarsi dagli adulti di riferimento, e nella bramosia di sperimentare il mondo"*. *Egli "non esita a compiere atti non propriamente rispettosi delle norme sociali e giuridiche. Si tratta però solitamente di comportamenti che sono, all'interno del continuum suddetto, molto più prossimi alla posizione della diversità, derivante dalla necessità del giovane di differenziarsi dal mondo degli adulti e dalle regole restrittive di questo che non gli consentono di esprimersi liberamente, piuttosto che della criminalità ma comunque tendono a superare i limiti imposti dalla legalità."*[133] A fronte di tali considerazioni emergono alcuni punti che interessano il lavoro educativo all'interno di un foyer. Piuttosto che normalizzare qualcuno che, per il ciclo di vita in cui si trova, è già normale, ovvero pretendere che quel ragazzo non faccia l'adolescente, si può provare a creare le condizioni affinché il giovane si possa esprimere nella sua diversità rispetto agli altri. Riconoscere in lui la capacità di assumersi le proprie responsabilità è guardarlo con occhi differenti. E sostenerlo nella costruzione di un progetto formativo/lavorativo significa indicargli una possibile strada con la quale conciliarsi con il mondo degli adulti e la società, rompendo, forse, questa quasi eterna dicotomia tra adolescenti e adulti, giovani e società.

[132] Sara Serbati, Paola Milani, Serbati Sara, Milani Paola, La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili, Roma, Carocci, 2013, p. 37

[133] M. Daher Liana, *Giovani indentità in transizione. Il ruolo delle appartenenze ai gruppi sociali nella socializzazione alla cooperazione. Contributo teorico al progetto smile,* annali della facoltà di scienze della formazione, università degli studi di catania, 2012, pg. 169

9.1.2 Storia della Fondazione Amilcare

La storia della fondazione Amilcare si può riassumere attraverso le date fondamentali della sua creazione. Innanzitutto, bisogna ricordare che la fondazione è attiva nella protezione e nel sostegno dei giovani da ben trent'anni e che la sua figura di riferimento fu il medico dottor Amilcare Tonella. E' anche grazie alla sua sua guida, fondatore dell'associazione Svizzera per la protezione dell'infanzia (ASPI) (nel 2016 ha compiuto i venticinque anni di attività) che nell'ambiente culturale ticinese si iniziarono ad affrontare le problematiche sommerse dall'omertà, e da un retaggio culturale che vedeva la violenza come qualcosa di normale, come l'abuso sui minori.[134]

Nel 1963 fu varata la «Legge per la protezione della maternità, dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza»,[135] che diede la basi legali per agire a favore dei minori attraverso la creazione di Foyer. Altro passo fondamentale fu quello del 1982, con la nascita del foyer della fondazione Pro Juventute Ticino da parte di Amilcare Tonella e Franca Bernasconi-Armati. E' invece nel 2003 che la fondazione acquisisce il nome in onore del suo fondatore, chiamandosi Fondazione Amilcare.

La finalità della fondazione Amilcare è quella di riconnettere il giovane al tessuto sociale: *"la Fondazione Amilcare intende svolgere attività di prevenzione, di protezione, di educazione, e di recupero di quella fascia di minorenni che, per motivi diversi, si trovano in un momento di difficoltà nel loro sviluppo e che talvolta non possono più vivere nel loro nucleo famigliare di appartenenza"*.[136] Nel farlo la fondazione lavora su svariati aspetti: dallo sviluppo della personalità del giovane fino alla promozione dei suoi diritti. In questo senso la Fondazione Amilcare cerca di lavorare su tutte le sfere che vanno a costruire l'identità del giovane (i pari, la famiglia, la scuola ,il mondo professionale, la cura di se stessi e del proprio ambiente, la cittadinanza). E per farlo si avvale anche della prevenzione e della sensibilizzazione rispetto a temi quali le dipendenze, la sessualità, il razzismo, la violenza. In questo senso la Fondazione si orienta nel proprio agire secondo un Codice Deontologico costruito[137] ispirandosi alla convenzione dei diritti del minore approvata dall'assemblea delle Nazioni Unite nel 1989, nonché alla Legge ticinese per la protezione della maternità, dell'infanzia e dalla fanciullezza del 1963.[138].

La fondazione si rifà alla convenzione ONU sui diritti dei fanciulli e alle definizioni dell'organizzazione mondiale della sanità (OMS) del maltrattamento. Da un punto di vista etico, la Fondazione si ispira alla convenzione sui diritti del fanciullo conclusa a Nuova York il venti novembre 1989, entrata in vigore in Svizzera il ventisei marzo 1997. La convenzione si articola attraverso dieci principi fondamentali: diritto alla vita; alla salute; all'istruzione; alla famiglia; alla protezione contro ogni forma di discriminazione; alla protezione contro ogni forma di negligenza, crudeltà o sfruttamento; alla protezione contro lo sfruttamento al lavoro; alla protezione contro la guerra e la privazione di libertà; all'identità culturale e religiosa; all'espressione.

---

[134] B. Cyrulnik, ottobre 2016, Gli abusi sui bambini e gli adolescenti riguardano tutti. Come prevenire il maltrattamento e promuovere il buon trattamento. Cause e fattori della resilienza. Convegno internazionale per i 25 anni di ASPI, palazzo dei congressi Lugano.
[135] https://www.amilcare.ch, consultato il mese di maggio 2017.
[136] https://www.amilcare.ch/fondazione/linee-direttive, consultato il mese di maggio 2017
[137] http://www.amilcare.ch/fondazione/codice-deontologico, consultato il mese di maggio 2017
[138] http://www.amilcare.ch/fondazione/storia, consultato il mese di maggio 2017

9.1.3. Sistema di premesse

Il sistema di premesse, in continua evoluzione, si costituisce attraverso la cultura d'appartenenza e i valori del gruppo e del contesto all'interno del quale ci si sviluppa. Proprio rispetto al sistema di premesse, gli autori che cito e di cui tratterò in questo lavoro di tesi rispecchiano parte del mio sistema di premesse. Nel tempo, l'appropriazione di valori (ideologici, spirituali, religiosi, economici), la costruzione di preconcetti e pregiudizi, uniti all'elaborazione delle nostre esperienze personali all'interno di contesti relazionali via via differenti affinano il sistema di premesse rendendolo più o meno funzionale nei confronti dei propri obiettivi, in base agli eventi e ai contesti in cui ci si trova. Un ruolo importante, rispetto alla capacità di posizionarsi di fronte agli eventi, lo giocano le conoscenze personali e gli approcci epistemologici utilizzati per leggere la realtà. Il sistema di premesse viene a configurarsi come una lente attraverso la quale guardare il mondo e significarlo, cogliendo o scartando talune informazioni. Simbolicamente i sistemi di premesse hanno il valore di *"mappe cognitive ed emotive".*[139]

9.1.4. Che cosa è un paradigma

Il termine paradigma, dal greco para-deigma, significa "esempio" o "esemplare". Platone utilizzò il termine per riferirsi alle realtà ideali, archetipi ed eterni modelli della realtà sensibile. In un accezione più contemporanea, con il termine *"paradigma si intende un modello o schema accettato"*[140] E' il filosofo e storico della scienza Thomas Khun ad articolare il concetto di paradigma individuandovi il cardine delle rivoluzioni scientifiche che hanno costellato la storia e il progresso delle scienze naturali. Infatti, *"i paradigmi raggiungono la loro posizione perché riescono meglio dei loro competitori a risolvere alcuni problemi che il gruppo degli specialisti ha riconosciuto come urgenti. Riuscire meglio, però, non significa riuscire completamente [...]"*[141]. In questo senso le nozioni di crisi di paradigma, nuovo paradigma e rivoluzione scientifica sono strettamente collegate.

Così come nelle scienze naturali, anche le scienze sociali si avvalgono necessariamente di paradigmi.

E la ricerca, nelle scienze sociali, si muove a partire dai paradigmi, ovvero quel *"complesso di regole metodologiche, modelli esplicativi, criteri di soluzione di problemi che caratterizza una comunità di scienziati in una fase determinata dell'evoluzione storica della loro disciplina"*[142]. In educazione, l'approccio epistemologico adottato determina non solo la lettura delle situazioni, ma anche gli interventi messi in atto nella prassi quotidiana e spesso si è *"tentati a intraprendere la strada che sembra dare maggiori appigli e certezze; quasi viaggiando a rimorchio di quelle professionalità, prime tra tutte quelle sanitarie, con cui ci si trova costantemente a confrontarsi e a subirne la scientificità attraverso eziologie, diagnosi, prognosi e cure chiare e sperimentate"* [143]. Superata la tentazione del riduttivismo, quella che Kuhn chiama scienza normale

---

[139] D'agnella F., Olivetti Manoukian F., *Ascolto e osservazione nella progettualità dialogica,* in AA. YY. La progettazione sociale, EFA, Torino, 1999, p.. 85
[140] Khun T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Einauid Torino, 2009, p. 43
[141] Ibidem, p. 44
[142] Enciclopedia Treccani
[143] Maida S., Molteni L., Nuzzo A., *Educazione e osservazione. Teorie, metodologie e tecniche.* Carocci Faber, 2014, p. 50

"significa una ricerca stabile fondata su uno o più risultati raggiunti dalla scienza del passato, ai quali una particolare comunità scientifica, per un certo periodo di tempo, riconosce la capacità di costituire il fondamento della sua prassi ulteriore"[144]. Da questo punto di vista è ben chiaro che quell'insieme di principi e di concetti attraverso i quali guardare all'adolescenza, alla relazione con gli adolescenti e al contesto sociale, se messo in crisi dall'incapacità di costruire la propria prassi, se quindi confrontato allo scontro e alla dimissione dei giovani di cui ci si dovrebbe prendere cura, è destinato ad essere sostituito da un paradigma in grado di rispondere alle nuove difficoltà che presenta il lavoro educativo con minorenni.

9.1.5. Scopi della fondazione

1. (Ri)connessione con il contesto familiare. Lo scopo è accompagnare/facilitare il ragazzo nella relazione con i familiari e le figure significative. La famiglia viene vista innanzitutto come risorsa e attraverso il servizio delle consulenti famigliari si cerca di instaurare un rapporto ci cooperazione volto a sostenere la famiglia laddove vi sia richiesta o necessità, e volto a trasformare le eventuali dinamiche relazionali che impediscono al giovane un rientro a casa.
2. (Ri)connessione con il contesto scuola/lavoro. Formazione e identità lavorativa sono obiettivi centrale nel progetto individuale del giovane che viene sostenuto nel suo percorso scolastico/lavorativo attraverso la presa di contatto con la scuola, i servizi, le figure professionali, i luoghi di stage e i progetti occupazionali presenti sul territorio.
3. (Ri)connessione con il contesto servizi sociali/autorità. Si accompagna il giovane nella relazione con i servizi sociali, gli enti collocanti, le autorità civili e penali e le altre figure professionali coinvolte.
4. (Ri)connessione con il contesto dei pari. Si sostiene il giovane nelle sue relazioni con i pari e nello sviluppo della propria sessualità
5. (Ri)connessione con il contesto territorio/abitazione. Si accompagna il giovane rispetto al proprio progetto individuale, facilitandolo nel trovare una soluzione abitativa nel nostro territorio, accompagnandolo nel passaggio a un'altra struttura oppure sostenendolo in un percorso di rientro in famiglia.

9.1.6 12 barriere alla comunicazione

1. Dare ordini, dirigere, comandare: dire al ragazzo di fare qualcosa, un ordine o un comando.
2. Mettere in guardia, ammonire, minacciare: dire al ragazzo quali saranno le conseguenze delle sue azioni
3. Moralizzare, fare la predica: dire al ragazzo cosa dovrebbe fare.
4. Consigliare, offrire soluzioni o suggerimenti: dire al ragazzo come risolvere un problema.
5. Insegnare, argomentare, persuadere: cercare di influenzare il figlio con fatti, argomentazioni e ragionamenti, informazioni o le proprie opinioni.
6. Giudicare, criticare, opporsi, biasimare: dare un giudizio negativo del ragazzo

[144] Ibidem, p. 29

7. Elogiare, assecondare: dare un giudizio positivo o essere d'accordo.
8. Etichettare, ridicolizzare, umiliare: indurre il figlio a sentirsi stupido, affibbiargli un etichetta.
9. Interpretare, analizzare, diagnosticare: dire al ragazzo quali sono i motivi del suo comportamento o analizzare perché sta facendo o dicendo qualcosa.
10. Rassicurare, simpatizzare, consolare, sostenere: cercare di farlo sentire meglio, di distrarlo dal suo stato d'animo, di dissipare le sue emozioni e negare la pesantezza dei suoi sentimenti.
11. Inquisire, fare domande, indagare: cercare ragioni, motivi, cause, richiedere altre informazioni che possono aiutarvi a risolvere il problema.
12. Minimizzare, cambiare argomento, scherzare, distrarre: distogliere l'attenzione dal problema, tirarvi indietro, eludere il problema.

9.1.7. Ascolto Attivo

L'ascolto attivo è una tecnica che favorisce il sentimento di accoglienza e vicinanza con l'altro. E' una modalità di interazione che può sostituire le dodici risposte tipiche e i loro effetti negativi.

Per comprendere a fondo l'ascolto attivo dobbiamo capire il funzionamento della comunicazione. Il mittente (il giovane) codifica un bisogno, un sentimento o un problema in un codice. Il ricevente (il genitore o l'educatore) attiva un processo di decodifica per comprendere il messaggio del giovane. Molti fraintendimenti e incomprensioni si consumano sul piano della decodifica del ricevente. Propongo un esempio utilizzato da Thomas Gordon in "Genitori efficaci"[145] per capire meglio: Marco ha fame, codifica questo bisogno nel messaggio *"Mamma, quando è pronta la cena?"*. La madre decodifica il messaggio nel seguente modo *"Vuole mangiare velocemente così da uscire a giocare con i suoi amici..."*. L'errore di decodifica della madre potrebbe essere evitato se si applicasse l'ascolto attivo. Infatti, la madre può esprimere la sua decodifica: *"Vuoi mangiare prima per uscire a giocare con gli amici?"* e il figlio le darà un feedback chiarificatorio *"No, mamma, ho proprio tanta fame!".*

Fondamentalmente, l'ascolto attivo si basa sulla capacità di entrare in empatia con l'interlocutore così da decodificarne il messaggio e riformularlo privo di qualsiasi giudizio o intento manipolatorio. Per far comprendere meglio quanto detto propongo un breve dialogo:

Gianni: Mario non vuole giocare con me oggi. Non fa mai quello che va di fare a me.

Madre: sei un po' arrabbiato con Mario (ascolto attivo).

Gianni: e come lo sono. Non voglio giocare mai più con lui. Non lo voglio più come amico.

Madre: sei così arrabbiato da pensare che non lo vorrai pù vedere (ascolto attivo).

Gianni: proprio così. Ma se lui non è più amico mio, non avrò più qualcuno con cui giocare.

Madre: non ti piacerebbe proprio essere lasciato solo (ascolto attivo).

Gianni: Già. Mi sa che dovrò trovare il modo di andare d'accordo con lui, ma è così difficile. A volte mi fa proprio infuriare.

Mamma: vorresti andare più d'accordo con lui ma non riesci a non arrabbiarti con lui (ascolto attivo)

---

[145] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p. 38

Gianni: prima non succedeva mai, ma una volta era sempre disposto a fare ciò che volevo io. Ora non si fa più comandare a bacchetta.
Mamma: non è più così facile influenzare Mario adesso (ascolto attivo).
Gianni: e già. Non è più un bambino. Però è più divertente adesso.
Madre: ti piace di più così! (Ascolto attivo).
Gianni: Si! Ma è difficile smettere di dargli ordini ormai ci sono abituato. Forse non staremmo sempre a litigare se qualche volta facessi quello che vuole lui. Pensi che possa funzionare?
Madre: Stai pensando che potrebbe servire dargliela vinta qualche volta (ascolto attivo).
Gianni: già, penso di sì. Ci proverò[146]

Questo dialogo ben mostra gli effetti dell'ascolto attivo, il quale *"aiuta i figli a prendere coscienza dei propri sentimenti. Dopo averli espressi spesso si dissolvono come per incanto."*[147]. Il figlio ha meno paura delle proprie emozioni negative perché sente di poterle esprimere e condividere. Inoltre, come si vede anche nell'esempio di cui sopra, l'ascolto attivo *"facilita nel figlio il processo autonomo di soluzione dei problemi"*[148]. Attraverso l'ascolto attivo è il figlio a condurre il gioco e il rapporto di empatia e vicinanza che si crea rende il giovane più ricettivo alle opinioni dei genitori.

L'ascolto attivo non è una pratica semplice da utilizzare. Se non ci si esercita gradualmente il rischio è quello di sembrare artificiali e poco spontanei. Per questo motivo ci sono sei atteggiamenti richiesti per praticare un serio e sincero ascolto attivo:

1. Deve esserci la volontà di ascoltare. Significa essere disposti a prendersi il tempo di farlo.
2. Deve esserci la sincera volontà di aiutarlo.
3. Dovete sentirvi genuinamente in grado di accettare il suo stato d'animo, qualunque questo sia.
4. Dovete avere una profonda fiducia nella sua capacità di gestire i propri sentimenti. Più osserverete il giovane e più avrete fiducia nella sua capacità di elaborare i propri sentimenti.
5. Dovete aver chiaro che gli stati d'animo sono transitori, non permanenti. Non dovete aver paura che i suoi sentimenti lasceranno una traccia indelebile sul suo animo.
6. Dovete essere in grado di considerare vostro figlio/il giovane una persona distinta da voi. Essendo separati da lui sarete in grado di aiutarlo accompagnandolo mentre vive il suo problema.[149]

L'ascolto attivo non va utilizzato sempre. Ci sono momenti più o meno adatti che si impareranno a riconoscere con l'esperienza. In particolare, bisogna usare l'ascolto attivo quando l'altro segnala problemi o emozioni fastidiose.

I rischio maggiori e gli errori maggiori che si possono fare sono cercare di manipolare il figlio. Ciò significa non esprimere unicamente la decodifica di quanto detto dal giovane, ma inserire opinioni o soluzioni per manipolarlo verso una o l'altra direzione. Il giovane se ne accorgerà sicuramente e si distanzierà da quell'interazione che ricorda tanto una delle dodici risposte tipiche e i loro effetti negativi sulla relazione. Un altro errore tipico è non far durare abbastanza l'ascolto attivo. E' come dire al ragazzo che sei pronto ad

[146] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014, p 46-47
[147] Ibidem. p. 41
[148] Ivi.
[149] Gordon T., *Genitori efficaci. Educare figli responsabili.* Edizioni la meridiana, 2014

ascoltarlo, e poi tapparsi le orecchie quando lui ancora sta parlando e ha cose da dire. Bisogna prendersi il tempo di far esprimere quello che il giovane cova dentro. L'ultimo errore sul quale vale la pena mettere in guardia è il rischio di ripetere come un pappagallo quello che dice il giovane. In altre parole, si ripete il codice e non si propone la propria decodifica del messaggio.

9.1.8. Condivisione della responsabilità e fluidità delle informazioni

Un aspetto importante del nuovo modo di lavorare della fondazione Amilcare è la condivisione della responsabilità e la fluidità delle informazione. L'idea alla base è quella di lavorare secondo un approccio sistemico, nel quale ogni elemento del sistema è preso in considerazione. Oltre ad aumentare il ventaglio di possibili letture della situazione, questo modo di lavorare aiuta a scaricare l'ansia che può generarsi in un lavoro di responsabilità e relazioni umane. Infatti, condividendo sistematicamente le informazioni, la responsabilità nei confronti del giovane è condivisa. Ognuno può dare voce alla propria opinione e confrontarsi con la rete di persone significative e servizi che seguono il ragazzo.

Per lavorare in questo modo due sono i punti centrali da tenere sempre in considerazione. Innanzitutto, il ragazzo è coinvolto in quello che è il suo di percorso. Perciò ogni informazione viene comunicata anche al giovane tramite email o – se il ragazzo non legge o possiede una mail – attraverso carta. In secondo luogo, il ragazzo non è solo uno spettatore del lavoro che viene fatto intorno a lui, ma è un autore. In questo senso, al giovane viene chiesto di esprimersi nei confronti della rete e del suo collocamento in foyer. Settimanalmente o, a dipendenza della situazione, ogni due settimane, al giovane viene chiesto di redigere un commento circa il suo collocamento, tra aspetti positivi e negativi del suo vissuto. Se il giovane non vuole farlo, sarà l'educatore a scrivere un commento sull'andamento del collocamento, lo sottoporrà al ragazzo e poi lo invierà alla rete. In questo modo è possibile tenere una traccia storica delle tematiche, problematiche e risorse che il giovane incontra e manifesta durante il suo percorso. Inoltre, ogni elemento della rete sociale è informato e responsabile rispetto agli interventi e alle decisioni che si prendono insieme al ragazzo. "*Ogni ragazzo è parte della comunicazione che si fa all'interno del sistema famiglia e rete di riferimento. […] Questo ti permette di non avere zone d'ombra sul fatto che il ragazzo partecipa alla comunicazione. Non è solo l'oggetto della comunicazione ma fa parte della comunicazione. […] Questa della comunicazione è ispirato a quel codice di qualità scritti nel quality for children*[150] *che è un altro di quegli strumenti operativi."*[151] (Daniele)

9.1.9. Comunicazione

Sul tema della comunicazione, la fondazione Amilcare ha organizzato due incontri di formazione con Luca Nocelli (precedentemente responsabile del Foyer Vignola). Attraverso questa formazione è stato possibile ribadire il concetto di fluidità dell'informazione dall'interno del foyer all'esterno (servizi) e, poi, si è potuto discutere di modalità alternative con le quali è possibile comunicare con il giovane. In situazioni in cui il canale verbale sembra aver esaurito il suo potenziale, e i discorsi con il giovane tendono a ripetersi senza

[150] http://www.quality4children.ch/index.asp?site=3&topic_id=68
[151] Allegato n. 9.3.

che nulla cambi davvero, una possibilità data all'educatore è quella di scrivere su carta le sue preoccupazioni circa la situazione che sta affrontando il giovane, consegnare al giovane questo testo e chiedergli di firmarlo. L'idea è quella di formalizzare una preoccupazione, trasmetterla attraverso un canale nuovo – lo scritto – e scaricare anche un po' l'ansia e la frustrazione attraverso un gesto che esplicita e chiarifica all'educatore e al giovane che cosa uno pensa della situazione dell'altro. Il ragazzo ne prende atto e, oltre alla possibile riflessione che può seguirne, è meno evidente ignorare o banalizzare le preoccupazioni dell'educatore. *"Li io le avevo scritto un messaggio su carta con le mie preoccupazioni, con il senno di poi sono molto contenta di averlo fatto in quel modo li perché mi ha permesso di depositare questa ansia, questa rabbia, questo mal contento che quasi… entravo nella sfiducia. Ed è un limite che c'è a cui si arriva e ti dici "cavoli ma come faccio a fidarmi ancora?" eppure la volontà è quella di mantenere la relazione e la fiducia, e lì è bello confrontare i ragazzi su questo: di quanto è importante che la fiducia resti, perché altrimenti qualcosa un po' si spezza."*[152] (Lisa)

9.1.10. Metodo senza perdenti

Per capire il metodo senza perdenti è importante esporre brevemente il metodo I e metodo II individuati da Thomas Gordon. Entrambi questi metodi vengono utilizzati in una situazione di conflitto rispetto alle soluzioni di un problema. Il conflitto viene affrontato in termini di potere poiché ognuno ritiene che la sua soluzione, per soddisfare un bisogno o risolvere un problema, sia quella giusta e ne fanno una questione di principio, e quindi di potere. Chi cede non ha potere. Questi metodi vengono anche chiamati i metodi del vinci e perdi.

Nel metodo I il padre o la figura educativa decide la soluzione da adottare e la impone al figlio sperando che questi vi aderisca. Se il giovane non vi aderisce, l'adulto utilizza la punizione e l'autorità. Uno vince e l'altro perde, e chi perde sarà arrabbiato, sminuito, ferito, si sentirà non capito e maltrattato.

Nel metodo II la dinamica è simile, ma a perdere è il genitore. E' il metodo utilizzato da chi porta avanti un'educazione permissiva. Il figlio fa leva sul genitore, minaccia una crisi, rabbia, e il genitore cede alla soluzione del figlio. Se nel primo metodo è il padre a non avere considerazione né rispetto dei bisogni del figlio, nel metodo II è il figlio a non avere considerazione e rispetto dei bisogni del figlio.

Nel metodo I il figlio avrà scarsa motivazione a seguire gli ordini imposti. Inoltre, il sentimento di sottomissione costruisce persone dipendenti dagli altri e dall'autorità e non favorisce la sperimentazione e l'autodeterminazione. Nel metodo II i genitori si ritrovano frustrati e i figli imparano che i loro bisogni sono più importanti di quelli degli altri. Non rispettano la proprietà e i sentimenti altrui.

Il metodo III è basato sulla cooperazione e sulla logica del vincere insieme. Si decide di rinunciare alle lotte di potere e alle questioni di principio e si cerca di essere assertivi: si esprimono i propri sentimenti circa il problema e le soluzioni e si propone di cercare una soluzione che vada bene ad entrambi. La ricerca di una soluzione *"metterà in gioco la propria disponibilità ad accettare le esigenze dell'altro, la*

[152] Allegato n. 9.5.

propria creatività"[153]*.* Il conflitto diventa così un'occasione per conoscersi meglio e per migliorare le proprie interazioni.

Il metodo presuppone la capacità di utilizzare l'ascolto attivo. Bisogna far emergere il problema e la possibile soluzione che l'altro ha in sé. Allo stesso tempo bisogna saper essere assertivi e quindi bisogna saper esprimere quelli che Gordon chiama i messaggi in prima persona. Ovvero, bisogna saper esprimere le proprie esigenze non svalutando o minimizzando i propri sentimenti, e neppure bisogna drammatizzarli. Inoltre, il metodo III è un processo e richiede quindi del tempo. Bisogna tornare più volte sulla questione e apportare degli aggiustamenti. Ci vuole tempo ad escogitare soluzioni che comprendano i bisogni di entrambi i soggetti coinvolti nel conflitto, e allo stesso tempo bisogna fare delle prove e verificare se la soluzione non delude uno dei due.

9.1.11. Criticità del nuovo paradigma

Le maggiori criticità che si possono muovere al nuovo paradigma sono fondamentalmente quattro. La prima è di ordine divulgativo: *"La prima criticità è quella dell'ambiente professionale, dove – a mio modo di vedere – questo modello non è conosciuto. Non è conosciuto in profondità, però viene giudicato e quindi in qualche modo sconfessato, squalificato. […] Non lo dico in senso critico o paranoico, perché capisco che se non si è dentro e non si è letto, riflettuto e fatto i ragionamento che sono durati mesi e mesi, addirittura anni, è difficile capire dall'esterno. […] L'ambiente manifesta una certa resistenza al cambiamento. Ma anche la società e i genitori. Sia l'ambiente professionale sia l'ambiente dell'utenza, le famiglie, la società. Non è un modello immediatamente recepito. A volte mi è capitato di andare a cena con qualche genitore e stare due ore a spiegarlo. Ogni tanto mi confronto con i poliziotti, o quando ho fatto il progetto del sorgitore, mi sono fatto le notti a spiegare allo skipper, durante la navigazione, cosa significava avere un modello non punitivo mentre lui era molto orientato sulla sanzione. Non è così facile interagire con gli altri a prescindere se sono dei professionisti o meno è qualcosa che comunque ti mette in dissonanza riaspetto a dei valori o alla tua rappresentazione dell'educazione. Il bastone e la carota, ci sono queste metafore che si usano a proposito o a sproposito. Il potenziale del modello non punitivo è tutto a favore dei ragazzi. Noi abbiamo ragazzi che arrivano da maltrattamenti, da prove di forza, vengono da situazioni dove l'adulto o era assente o si è posto in una logica di potere, con o senza affettività. Ma la dove quando nasce un problema ci si pone in una logica di potere evidentemente si è in una logica di forza, ma di imposizione. Allora il potenziale, io dico, è tutto nello sviluppo del ragazzo perché attraverso il modello non punitivo tieni uno sviluppo dialogante, cioè un esercizio – quello che Ineke*[154] *dice Vinci/Vinci*[155]*-."*[156] Parafrasando l'interessante riflessione di Daniele, si potrebbe dire che il paradigma cerca di lavorare più sul cognitivo rispetto al comportamentale. E questo modo di porsi e di lavorare può generare delle incomprensioni nei confronti di altri professionisti o del senso comune.

---

[153] Zanichelli Elena P., *IL METODO GORDON: Come Rendere più Efficaci le Relazioni*, ESAE Scuola Regionale per Operatori Sociali P.zza Castello, Milano, 2002, p. 138
[154] Formatrice del metodo Gordon
[155] Per il "metodo senza perdenti" vedi allegato N. 3
[156] Allegato n. 9.3.

Una seconda criticità è ben esposta dal direttore Raffele Mattei, ed è maggiormente legata al singolo educatore e alle difficoltà di mettere in atto, nella propria pratica professionale, una postura educativa come quella che si è cercato di delineare fino ad ora*: "la criticità è che bisogna stare molto attenti a non essere conniventi o collusivi. Non è che se un ragazzo trasgredisce tu gli dici "va bene". No, non va bene, però non lo punisci nemmeno. C'è una legge che punisce. Se uno trasgredisce la legge, perché dobbiamo sostituirci alla legge? Se uno ruba, non devi essere né li a dire "ha bravo, hai rubato una bicicletta!". La criticità sta li, nel non cadere, a forza di essere empatici, di non cadere in quella cosa dove poi il ragazzo alla fine dice "ma anche il Raffaele era d'accordo". La criticità sta nel dire, scrivere, comunicare e condividere con gli altri adulti quello che il ragazzo fa. E poi ognuno si prende la propria responsabilità relazionale con il ragazzo del proprio ruolo. Noi come educatori di foyer non dobbiamo prendere il posto della polizia non dobbiamo prendere il posto del magistrato dei minorenni, non dobbiamo fare gli psichiatrici, né gli amici. Sei l'educatore. L'educatore è ex-ducere, dal latino, ex è tirare fuori, condurre fuori."*[157]

Inoltre, in un paradigma che fa della continuità relazionale uno dei suoi pilastri portanti, un aspetto difficile ed elemento di criticità, con il quale fare i conti, è la gestione del rischio: l'educatore non può rifarsi a sanzioni, o espellere. *"Dopo chiaramente se entri in un modello di non rinvio, non espulsivo, che non molli i ragazzi, devi imparare a gestire il rischio. La gestione del rischio è estremamente importante. Non espellere qualcuno, o non mandare via qualcuno, è un rischio. Perché se quel ragazzino sta male e si mette in pericolo, devi essere in grado di gestire il rischio. La gestione del rischio non comporta nemmeno che tu sei onnipotente, "non ti mollo", no. Stiamo attenti all' onnipotenza dell'educatore e della struttura e sopratutto alla gestione del rischio. Ci sono dei momenti in cui un ragazzino va oltre, e li non è che puoi dire "adesso aspettiamo"*[158] (Raffaele) si pone in una dinamica di potere, e che quindi concepisce la sanzione come una riparazione

La quarta e ultima criticità, che si potrebbe fare a qualsiasi paradigma, tocca il tema della flessibilità. Il problema si pone soltanto se viene a crearsi una certa rigidità, ponendo, implicitamente, alla base del proprio agire un postulato di questo genere: per nessun ragazzo è funzionale una struttura contenitiva e fortemente normativa. L'idea è quella che, nonostante qualsiasi lettura si voglia dare dell'adolescenza, possano esservi ragazzi e situazioni che necessitano di una maggiore normatività. Non è una certezza apodittica che ogni giovane è in grado di testare e porsi i propri limiti senza una forte normatività. Certo, si parla di situazioni molto particolari, ma possibili. La criticità si pone se non si è in grado di coglierle e di cambiare impostazione con quel giovane, o se non ci si rende conto che forse andrebbe accompagnato verso un progetto differente e quindi anche verso un'altra struttura.

9.1.12. Le consulenti famigliari

"Il progetto, come è emerso da più passaggi, si occupa di offrire uno spazio di ascolto e confronto appositamente pensato per le famiglie di quei minori che per svariate ragioni, si trovano collocati presso un CEM. La Consulenza famigliare della Fondazione Amilcare ha come scopo ultimo quello di favorire un

[157] Allegato n. 9.2.
[158] Ivi.

cambiamento positivo nelle dinamiche famigliari, nella rappresentazione che le famiglie hanno di sé e del loro vissuto, nelle percezioni negative dell'esperienza che stanno vivendo o di quelle che hanno vissuto. Lo spazio si articola principalmente sul racconto che queste famiglie fanno della loro storia." [159]

Alle famiglie viene fatta una proposta, e non sempre queste accettano di dover lavorare verso un cambiamento per migliorare la dinamica relazionale con i loro figli. E' sicuramente difficile ammettere di avere delle responsabilità e riconoscere la propria negligenza. A volte proiettare sull'altro la causa di una situazione di disagio è quasi una reazione difensiva, ma sicuramente non funzionale a un miglioramento dei rapporti. Ai genitori viene quindi fatta una proposta: *"a seconda dell'interesse riscontrato nei genitori, le operatrici illustrano la possibilità di un futuro colloquio non obbligatorio effettuabile con il servizio di consulenza.*

Se la risposta è positiva, il progetto prevede un tempo di valutazione dei dati raccolti. Durante l'analisi viene portato avanti anche tutto il lavoro necessario alla costruzione del primo incontro di conoscenza.

Il primo incontro è quello che serve a identificare quelle che potrebbero essere delle "barriere" che bloccano le famiglie ad assumersi a pieno titolo la specificità della propria situazione, e quelle che sono le proposte per un cambiamento positivo. Queste resistenze potrebbero essere legate a:

- *esperienze negative vissute dalle famiglie con i servizi*
- *marcata difficoltà nell'instaurare un legame di fiducia col servizio*
- *tendenza genitoriale ad indicare il figlio come capro espiatorio*
- *difficile messa in discussione del proprio ruolo genitoriale*

diffidenza, sia nell'adulto che nell'adolescente, riconducibile al setting dell'incontro che può essere percepito come "troppo psicoterapeutico"[160].

9.1.13. Il potere, il controllo e la protezione

In questo capitolo si intende riflettere sul rapporto che vi è tra la condizione umana e la ricerca di potere e controllo, e come questo determini un enorme ostacolo nel mettere in pratica concetti quali l'accoglienza, la consapevolezza dei pregiudizi e il porre al centro del agire educativo il ragazzo, senza sostituirsi a lui o propinarli ciò che è buono, giusto o migliore secondo i propri criteri.

Per sostenere ciò ci si avvarrà di diversi autori e, soprattutto, di quella che è la mia esperienza e – in ultima analisi- sensibilità rispetto all'essere umano e alle dinamiche di potere in cui è avvolto e di cui è fautore.

Innanzitutto, piuttosto che affrontare il complesso e forse eterno tema di quale sia la natura umana, ovvero l'essenza, ciò per cui un essere umano è un essere umano e non qualcos'altro, si cercherà di trattare il tema del potere, del controllo e della relazione come protezione, da un'altra ottica. E', per questa breve trattazione, più interessante capire quale possa essere la condizione dell'essere umano, poiché si crede che

[159] Il ruolo di educatore in un CEM nella relazione tra minore e famiglie di origine. Analisi del modello di presa a carico della Fondazione Amilcare, Anselmi J,Bottinelli G.,Franco P., Lo Stuto D., Steffanina F.,SUPSI, Famiglie e partenariato, 2016, p. 1.
[160] Ibidem, p. 2

dalla conoscenza della sua condizione esistenziale si possa poi fornire una lettura del fenomeno del potere e del controllo.

Il quadro per comprendere, parzialmente, la condizione umana ci è dato dalla corrente filosofica esistenzialista e, necessariamente, da quella nichilista. L'una non può fare a meno di dialogare con l'altra. E' questa una scelta di campo data dalla mia esperienza di vita e dai miei studi. Qualcuno potrebbe obiettare che la condizione umana già è ben desumibile dal nuovo testamento; o rifarsi all'Hegelismo o a una lettura Marxista della realtà. A questi si lascia il compito di trarne una lettura del concetto di potere, controllo e relazione. Cosa già fatta se si pensa ad Hegel e Marx. Dal canto mio, prendo le mosse da una chiara impostazione filosofica che, a ben vedere, appartiene alla modernità e forse sempre più alla contemporaneità. A testimonianza di ciò basti citare autori come Sartre, Abbagnano, Heidegger, e poi Gianni Vattimo, Galimberti, Zigmund Bauman.

Come educatori ci troviamo spesso con il sogno di lavorare e cambiare il mondo su più livelli. Quelllo macro, quello che Enriquez avrebbe definito il fantasma dell'educatore militante, il trasgressore, il distruttore[161], è il sogno di chi vede nel sistema società qualcosa di profondamente sbagliato; di chi vede nell'iniquità e nei rapporti di potere tra persone, persone e governo, tra stati, una delle maggiori fonti di sofferenza. Ma parliamoci con franchezza: è veramente molto difficile che un educatore possa influire consistentemente su quella che Marx chiamerebbe la sovrastruttura. Il detto "think global, act local" rimane, oltre che un consiglio per una prassi che possa dare qualche soddisfazione, anche un monito ai sogni di onnipotenza che, chi più chi meno, hanno toccato tutti noi durante la nostra vita. Si pensi a quella discussione la, quella sera, con un pò di vino e amici di un certo spessore. Le analisi a tavolino. Le proposte piene di euforia. Momenti di apparente comprensione dei complessi fenomeni sociali e delle dinamiche di potere. Ci nutriamo di idee, ma poi camminiamo senza sapere come metterle in pratica. Per questi motivi intendo restringere il campo ai soggetti con i quali maggiormente si confronta un educatore. Non certo con politici, i grandi istituti finanziari, l'ONU o altri centri del potere. Gli educatori guardano negli occhi gli ultimi. Che gli ultimi saranno i primi, rimane la consolazione di quella che Nietzsche avrebbe chiamato la morale degli schiavi. Io preferisco prendere atto che noi lavoriamo con le persone ai margini della società. A rischio di esclusione, se non già esclusi. Quelli fragili. Quelli che i meccanismi sociali e le dinamiche di potere, e quindi soprattutto le dinamiche etico-politico ed economiche, hanno spinto ai margini. Quelli che in altre società sarebbero stati buttati giù dal monte Taigeto, a Sparta. Disabili. Quelli per cui è più facile dirsi "ah è colpa loro e noi dobbiamo pagare" o "ah, vanno raddrizzati con la disciplina e il bastone". Adolescenti. Tossici: più utili morti che vivi, alla società. Quelli che "sono pazzi e non puoi farci niente". Quasi come se la follia fosse semplicemente un fenomeno inintelligibile. Così, da un giorno all'altro mangi qualcosa di sbagliato e sei pazzo. E i pazzi sono tutti... pazzi. Che vuoi farci? Costano. Sono pericolosi. Risolviamo il problema, e il problema è che i pazzi danno fastidio e fanno paura. E allora ecco la città dei matti, come ai tempi di Basaglia[162]. Insomma, noi lavoriamo con l'individuo, all'interno della società. E da un punto di vista filosofico, la risposta al grande sistema hegeliano e, seppure diversamente, a quello marxista è stato

[161] Enriquez E., *I fantasmi del cambiamento. Per un operatore riflessivo,* Animazione Sociale, XXXVI(206),2006, pp. 44-50

[162] Basaglia, Franco Psichiatra italiano (Venezia 1924 - ivi 1980). Determinante il suo apporto nella riforma legislativa del 1978 (l. 13 mag. 1978, n. 180, chiamata anche Legge Basaglia), che ha sancito la soppressione degli ospedali psichiatrici e la trasformazione dell'assistenza psichiatrica sul territorio. Da Enciclopedia Treccani.

l'esistenzialismo, in un dialogo inevitabile – io credo - con il nichilismo. Da un impianto filosofico in cui il singolo si dissolveva nella dialettica, nello spirito del popolo, nella comunità, nello stato, nelle classi sociali, si è tornati a guardare l'individuo. E noi lavoriamo soprattutto con gli individui. Questo è il motivo della mia scelta di campo nel trattare un tema complesso quale il potere, il controllo e la relazione.

Non ho potuto evitare di scrivere questo capitolo, pochié il legame tra potere, controllo e relazione con l'educazione è enorme. Non si può praticare la pedagogia non punitiva se prima non ci si è guardati allo specchio, vedendo le trame del potere che tendiamo a costruire e proiettare sugli altri. Non si può accogliere l'altro scevri, o perlomeno consapevoli, dei propri pregiudizi se prima non si ha compreso e accettato che questi esistono, fanno parte di noi, sono una struttura funzionale dell'essere umano.

Ma andiamo con ordine. Io credo che la condizione umana sia quella che, attraverso un ermeneutica filosofica del peccato originale, potremmo definire come la conseguenza di una perdita dello stato di natura. La caduta dal paradiso, nel mito del peccato originale, altro non è che lo sviluppo dell'autocoscienza o ragione[163]. Il perché e il per come è tema di dibattito. Io protendo più verso una lettura evoluzionistica. Ciò che ci importa è che con lo sviluppo dell'autocoscienza, raffigurata nel peccato originale con la raccolta del frutto della conoscenza, l'uomo è uscito dalla condizione naturale. Quella che bene o male, chi più chi meno, caratterizza tutti gli animali. Il paradiso. Non significa che non vi siano sentimenti, tristezza per la morte, dolore, piacere ed euforia. Significa che l'essere umano, attraverso la ragione - che identifico con l'autocoscienza -, è in grado di pensare a sé stesso e alla morte a un livello differente. La consapevolezza del "*memento mori*" [164]. La domanda sul principio e sulla fine, e quindi sul senso della vita, la direzione, il significato e – in ultima analisi – il valore della vita nascono da quella ragione che se strumentale, quella che Pascal chiamerebbe *"esprit de geometrie"*[165], ci fornisce i mezzi per raggiungere numerosi obiettivi, ma che insieme a questi vantaggi materiali apre agli abissi dell'esistenza. Quell'intelligenza che kant definirebbe così *"la ragione umana ha […] il particolare destino di essere molestata da questioni che non può evitare, poiché le sono poste dalla natura della ragione stessa, ma a cui neanche può rispondere, poiché oltrepassano ogni facoltà dell'umana ragione stessa"*[166]. Va lentamente delineandosi quella che è la condizione umana. Una condizione che uno dei primi autori considerati esistenzialisti, il filosofo e teologo danese Soren Kierkegaard, descrive come "*Ciò che io sono è un nulla; questo procura a me e al mio genio la soddisfazione di conservare la mia esistenza al punto zero, tra il freddo e il caldo, tra bene e male, tra la saggezza e la stupidaggine, tra qualche cosa e il nulla come un semplice forse. Paradossale è la condizione umana. Esistere significa «poter scegliere»; anzi, essere possibilità. Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensí la miseria dell'uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all'alternativa di una «possibilità che sí» e di una «possibilità che no» senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire ad orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell'altro."*[167] Parole forti, che difficilmente non scuotono le sensibilità più profonde. Invero, la descrizione che preferisco è forse

---

[163] Ferretti Giovanni, *Immanuel Kant*, in Riconda, Ravera, Ciancio, Cuozzo, *Il peccato originale nel pensiero moderno,* Editrice Morcelliana, 2009.
[164] "Ricordati che devi morire"
[165] Pascal, B., *Pensieri*, Prato, Giunti Demetra, 2009
[166] KANT Immanuel, *Critica della ragion pura*, Anna Maria MARIETTI (a cura di), Milano, Bur, 2004*, pag. 99.*
[167] S. Kierkeegard, *Aut-aut, Estetica ed etica nella formazione della personalità*, trad. it. a cura di K.M. Guldbradsend e R. Cantoni, Mondadori, Milano, 1990, p. 90.

quella del filosofo e matematico Blaise Pascal che, a mio parere, anticipava alcuni dei temi dell'esistenzialismo affermando innanzitutto che "*Poiché, insomma, che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla in confronto all'infinito, un tutto in confronto al nulla, un qualcosa di mezzo tra nulla e tutto. Infinitamente lontano dal poter comprendere gli estremi, la fine delle cose e il loro principio sono invincibilmente legati in un segreto impenetrabile per lui, che è ugualmente incapace di scorgere il nulla da cui egli è tratto e l'infinito da cui è inghiottito.*"[168] e poi, in secondo luogo *"L'ultimo passo della ragione è riconoscere che ci sono un'infinità di cose che la sorpassano; è davvero debole se essa non arriva a riconoscerlo."*[169]. Il quadro delineato ci mostra l'essere umano che grazie alla ragione è capace di comprendere alcuni aspetti della natura e di manipolarli attraverso la tecnica. Ma allo stesso tempo è condannato a scorgere il mistero della vita senza possibilità di darvi una chiara e soddisfacente risposta.

Dobbiamo dunque ora chiederci cosa rappresenta il potere per l'essere umano. Nietzsche, Marx e Foucault hanno sicuramente trattato il tema approfonditamente. Ma, senza rifarmi a loro, la mia lettura del potere vede quest'ultimo come una reazione al concetto di Kierkegaard di possibilità, e all'angoscia che ne consegue. Il potere, dal quale poi deriverò il controllo, è una reazione di fronte all'angosciante possibilità. E' una reazione di fronte alla complessità e all'imprevedibilità della vita. Di fronte a fenomeni che sfuggono alla nostra comprensione, il potere, oltre che una fattuale capacità di agire nel mondo, è una spinta interna volta a comprendere la complessità del reale per capirne e governarne gli esiti. Il potere sfida l'angoscia. E' quindi potere ogni costruzione razionale che tenta di spiegare la realtà. Come questo stesso scritto. E' potere la conoscenza che ci permette di agire nel reale con esiti previsti. L'uomo vive tra angoscia e spinta al potere, nell'illusione – forse – di poter debellare del tutto l'angoscia.

Da questo presupposto, possiamo capire il significato di controllo. Il termine si rifà, etimologicamente, al termine registo e riscontro. Un registro attraverso il quale avere un risconto così da poter verificare i dati. Il controllo è un chiaro strumento del potere. La spinta al potere ti invoglia ad avere il controllo. Il tema si può articolare in diversi ambiti: da quello aziendale e finanziario, agli aspetti della produzione, fino alle relazioni per poi tragicamente passare a una scala più ampia quale una società del controllo. L'angoscia di non sapere e di non poter prevedere l'esito di un rapporto umano può trasformarsi nel desiderio di controllare, ovvero vedere, sentire, marcare e verificare spostamenti, atteggiamenti, parole. Nell'illusione che controllando si possa governare qualcosa, come una dinamica relazionale, che sfugge considerevolmente al nostro governo e al nostro volere, poiché composta da almeno due individui con un rispettivo mondo interno e un vissuto. Dal mio punto di vista, il controllo è lo sciocco tentativo di governare la realtà, fingendo sia in nostro potere. O, riformulando, il controllo è uno strumento del potere per tentare, illudendosi in gran parte, di governare la realtà, vincendo l'angoscia esistenziale e scordando tutti quei grandi quesiti che ci ricordano la nostra finitezza e ci ricollocano nel mondo togliendoci quel senso di onnipotenza che avremmo già dovuto abbandonare dopo i 6 anni di età.

Questa breve, non esaustiva, e personale ricostruzione della condizione umana, del concetto di potere come spinta o tendenza a lottare contro la complessità del reale, il caos, l'impotenza, ha lo scopo di dare una lettura del fenomeno del controllo, della protezione e della relazione nell' educazione. Alla luce di

---

[168] Pascal, B., *Pensieri*, Prato, Giunti Demetra, 2009, p. 72
[169] Ivi.

quanto detto, allora, è possibile capire la natura dei pregiudizi. Rifacendomi ad un interessante conferenza tenuta nel corso SUPSI "Nuovi territori dell'intervento sociale" dall'antropologo Felice di Lernia[170] posso affermare che il cervello umano è investito da cinquanta milioni di bit al secondo. Per bit si intende una differenza. La mente umana è investita da 50 milioni di differenze sul piano di tutti i suoi cinque sensi. Differenze di colori su un maglione, di forme tra le parti del corpo, di suoni nelle parole di un individuo, di odori mentre attraversiamo le strisce pedonali di una metropoli, di gusti quando mangiando del pesce ci mordiamo un labbro. È attraverso la scelta di considerare determinati bit rispetto ad altri che costruiamo la realtà. Questo è il nostro sguardo sulla realtà. Nell'operazione di selezione delle informazioni perdiamo la maggior parte di bit che ci investono. Il risultato è una realtà parziale e costruita attraverso scelte, perlopiù inconsce, rispetto a determinate informazioni. Questa è la complessità del reale: tanto ingombrante da sovrastarci. Abbiamo bisogno di ridurre la realtà e per farlo isoliamo alcune cose da altre, le diamo un nome, e sulla base di alcune caratteristiche le inseriamo all'interno di categorie più ampie. Questa è quella che io chiamo l'economia della mente: a fronte di una realtà troppo complessa per essere compresa, la mente umana la riduce e attraverso generalizzazioni, categorie e pregiudizi che permettono all'uomo di muoversi nel mondo senza soccombere nello sforzo cognitivo di comprendere la complessità in cui è immerso. O di ammettere la propria impotenza. Le conseguenze del nostro modo di agire sono quelle del riduzionismo: compiere errori di valutazione e ricostruzioni della realtà parziali e forzate. Il lavoro sociale, in particolare, è immerso nella complessità. Un operatore sociale si muoverà verso delle persone, delle relazioni, della comunicazione. Tutti elementi che investono l'individuo di milioni di informazioni da valutare, da cogliere o ignorare, e da interpretare. L'operatore sociale, come dice l'antropologo medico Felice di Lernia, fa come lavoro quello che fa nella vita di tutti i giorni: cerca di costruire una realtà intorno a delle situazioni, e prende decisioni. E la vita di tutti i giorni annega nella complessità delle relazioni umane. Proprio per questa sua caratteristica, l'operatore sociale è stimolato ad una economia della mente, con il rischio di cadere nella routine, nei pregiudizi, di muoversi attraverso gli stereotipi. Significa proteggersi dalla complessità e dagli sforzi che questa implica. E darsi una parvenza di conoscenza, potere e controllo sulle situazioni. Egli più di altri deve riflettere su questi temi, riconoscerli ed affrontarli. Ho particolarmente apprezzato la riflessione di Felice di Lernia sui pregiudizi. Questi sono sì dei giudizi che si basano su informazioni del passato e generalizzazioni, ma il prefisso "pre-" non sta per "prima", ma significa "a prescindere". Un pregiudizio è un giudizio che si basa su una serie di dati a prescindere da altri. E' quando incontriamo qualcuno con un altro colore della pelle e subito, grazie all'economia della mente, andiamo a ripescare la categoria in cui collocarlo: straniero, africano, negro. A queste categorie affianchiamo altri giudizi tra cui alcuni di valore: povero, ignorante, ladro, meglio non fidarsi, persona cattiva, vuole fregarmi. E poi, parlandoci, non rivalutiamo le nostre posizioni perché selezioniamo solo quello che ci fa comodo per avvalorare il nostro pregiudizio. Perché cambiare le proprie idee richiede uno sforzo e rende insicuri. Perché la complessità è impegnativa da cogliere ed elaborare. Ovvero, giudichiamo a prescindere da tutta un'altra serie di informazioni: ha modalità educate, parla bene italiano, suo padre è della val Verzasca, lavora in un ristorante

[170] Antropologo, si occupa in particolare di antropologia medica (membro della SIAM – Società Italiana di Antropologia Medica). Si occupa di epistemologia delle teorie, dei sistemi e delle pratiche di cura e dunque i suoi campi di interesse sono quello medico, psicologico, educativo, scolastico, sociale, della in-sicurezza urbana, dell'accoglienza.

ma non è né il cuoco né il cameriere (forse ne è il proprietario?), ecc… Mi si passi l'esempio caricaturale, ma credo sia utile per farmi capire.

Ebbene, quando un pregiudizio circola all'interno di una cultura viene identificato come stereotipo. Il passaggio successivo, il più atroce, è poi lo stigma. Il rischio è quello di rimanere rigidi sulle proprie idee. Di non capire la situazione. Di non approfondire il proprio sguardo sulla realtà e di fare fatica a dialogare con chi la pensa diversamente, creando conflitto anziché dibattito. Il rischio è di commettere errori di valutazione portando avanti azioni e progetti che releghino un utente ad una certa condizione minoritaria, perché lui fa parte di una categoria (disabili, autistici, tossici, adolescenti). E come dice Raffaele *"Il cambiamento di paradigma è essere in grado di avere un attitudine di accoglienza incondizionata cercando di essere consapevoli il più possibile dei propri pregiudizi ed evitare ogni stigmatizzazione."* Perché il pregiudizio, o ancor peggio la stigmatizzazione, *"diventa una barriera nella comunicazione con la ragazzina"*[171] (Raffaele).

Ancora, questa mia lettura, che parte da una personale descrizione della condizione umana, ha lo scopo di comprendere un'altra enorme difficoltà: quella di non sostituirsi all'altro. *"Si parte con l'immaginario ed è potentissimo e ti impedisce di ascoltare davvero quello che il ragazzo ha da dire"*[172] (Raffaele). E la centralità del giovane si trasforma nella superbia dell'educatore che crede di sapere cosa è giusto e meglio per il ragazzo. E' più un bisogno dell'educatore, quello di avere risposte. Il giovane, forse, ha bisogno di essere ascoltato. Educare significa ex-ducere[173]. Non solo ducere, condurre, ma tirare fuori, lasciare che, maieuticamente, sia il giovane a tirare fuori, a capirsi e a condursi. Ma avere una postura tale non è evidente, se dentro di noi permane una tendenza al potere, al controllo, che poi proiettiamo sui ragazzi di cui ci vogliamo prenderci cura. Il mio non vuole essere un giudizio di valore, ma una descrizione possibile di una dinamica umana.

Per concludere, infine si *"confonde molto spesso controllo con protezione. Diventa quasi un sinonimo. "ah se è in foyer abbiamo più controllo e quindi il ragazzo è più protetto". Io questo lo contesto: il controllo non è sinonimo di protezione. E quindi a volte sono più protetti i ragazzi fuori in appartamento che dentro in foyer, a volte il contrario. Dipende veramente da.. devi uscire dalla logica del controllo"*[174] (Raffaele). E uscire dalla logica del controllo è riconoscere che forse il controllo è un bisogno dell'educatore, ma che poco ha a che fare con la protezione del giovane. *"E devi abbattere le tue paure, che non è facile! O il bisogno di controllo, lo devi ridimensionare. Che poi il controllo in realtà non c'è. Anche quando vai a trovarli ,a fare la spesa o a cena con loro. Non c'è il controllo: si lo vedi il ragazzo in quel momento e l'appartamento ,se è pulito o sporco, se lui sta bene o non sta bene e poi basta. Ma è la stessa cosa quando escono alla mattina da qui e vanno a scuola e a lavorare. Dov'è il controllo? Il controllo è qualcosa che va declinato semplicemente in una fiducia reciproca, e quindi si svuota del contenuto che si vuole dare o che si immagina. Noi non controlliamo nulla; no0i non abbiamo il controllo della vita degli altri"*[175] (Daniele).

In questo senso il controllo assume la forma di verifica della *"qualità di vita, ripeto: alimentazione, guardi il frigo (ma non perché vuoi scoprire chissà cosa, la birra piuttosto che, non è tanto quello) per vedere come mangia"*[176] (Daniele). O ancora, *"seguire un ragazzo in appartamento vuole dire ammettere che non*

---

[171] Allegato n. 9.2.
[172] Ivi.
[173] http://www.treccani.it/vocabolario/educare/
[174] Ivi.
[175] Allegato n. 9.3.
[176] Ivi.

avremo più il controllo su praticamente niente. E lì ci vuole onestà nei confronti del ragazzo, dei genitori e della famiglia e della rete. Bisogna essere chiari e dire "i rischi ce li dovremo assumere tutti". Non è che qualcuno viene colpevolizzato se un ragazzo fa del male o si mette a rischio. E il controllo passa ai vicini di casa, alla società. Quello che continuiamo a fare è verificare come sta il ragazzo"[177] (Lorenzo). E la relazione diventa la protezione *"Cosa ho detto a inizio intervista? Cos'è la più grande protezione? La relazione. E' l'unica cosa che se non ci sei protegge. E' l'unica potenza del nostro percorso. Se riesci a introdurre, sviluppare, a far crescere questa relazione, anche se solo poco di fiducia."*[178] (Erik) E lo è perché apre un canale di dialogo attraverso il quale affrontare temi altrimenti irraggiungibili per l'educatore. *"Ma anche sentirsi libero di dire "che cazzata sono andato in discoteca, sono ubriaca, non ho più il passaggio" e sanno che ci siamo noi che nella peggiore delle ipotesi… Almeno possono dirci che sono in difficoltà. Spesso succede quello e ti dici cavolo, c'è relazione"*[179] (Lisa). E se c'è questa relazione puoi tematizzare insieme al giovane. Altrimenti le cose accadono senza che tu, come educatore, lo sappia, o senza che il ragazzo te lo venga a dire. Ed è difficile parlarne. E' difficile sostenerlo e aiutarlo a superare dei periodi anche difficili, di sofferenza, se lui non ne parla.

Per riuscire a costruire questa fiducia credo sia fondamentale assumere una postura che tenga conto di tutti gli elementi esposti durante questa dissertazione sul nuovo paradigma della fondazione Amilcare. E, al contempo, tenere in considerazione la lettura da me data sul potere, il controllo e le conseguenze che questo può avere sui pregiudizi, sull'ascolto, sulla centralità del giovane nella nostra pratica professionale e sulla qualità della relazione che si va costruendo. Nella mia breve esperienza come educatore ho imparato che uno degli elementi fondamentali, per migliorarsi e svolgere al meglio il proprio lavoro è l'auto osservazione. Bisogna essere vigili innanzitutto su se stessi.

9.1.14. Linee generali per preparare il giovane durante la fase di transizione

Non esiste una procedura codificata che insegni a preparare la transizione di un giovane verso l'appartamento. Vi sono una serie di competenze che se allenate possono trasformarsi, da fattori di rischio, in fattori di solidità. E vi sono delle tematiche che vanno anticipate, in modo da affrontarle al meglio quando si presenteranno. Partendo da queste semplici constatazioni, si possono sviluppare strumenti quali tabelle osservative o diari, da far compilare al ragazzo e/o agli educatori, rispetto a obiettivi concordati. Mi ripeto: non si sta parlando di meritocrazia, ma di obiettivi concordati per trasformare l'esperienza appartamento esterno in un esperienza di crescita in termini di competenze e di gestione di aspetti che fino ad ora si sono incontrati poco (ad esempio: amministrazione, solitudine, autogestione).

Per lavorare su temi più astratti quali la solitudine e le emozioni, fondamentale è il dialogo; utile potrebbe essere l'utilizzo di film che affrontano il tema, o letture che aiutano il giovane a fare introspezione, a capirsi, e a riflettere.

---

[177] Allegato n. 9.6.
[178] Allegato n. 9.5.
[179] Allegato n. 9.6.

probabil

Credo p

COMPE

1)

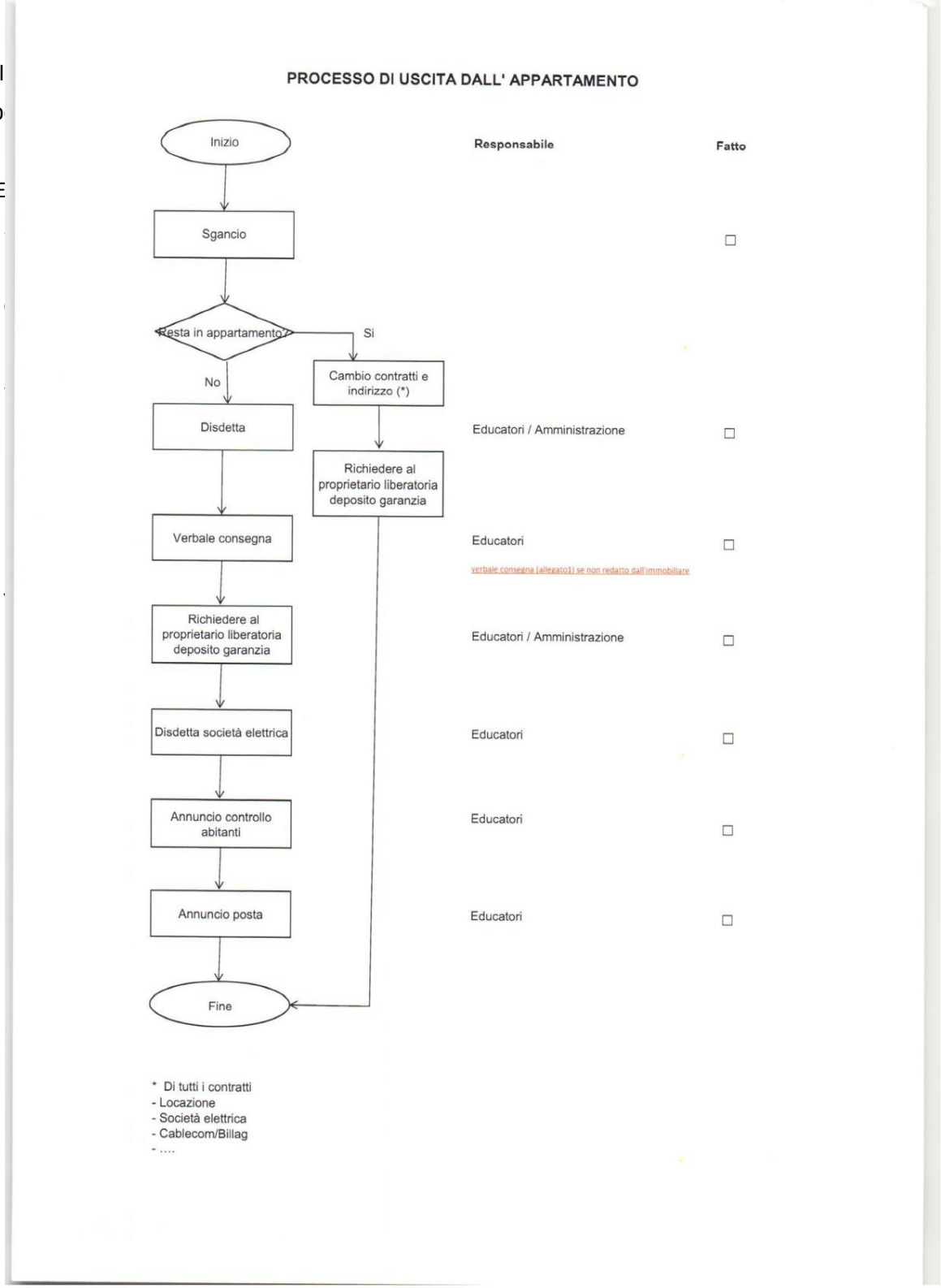
2)

3)

TEMI

1)

2)



9.2. Intervista Raffaele

Intervista a Raffaele Mattei. Direttore della Fondazione Amilcare.
Luglio 2017

Domanda 1) Mi racconti come si è innescato quel processo che via ha portati a cambiare paradigma.

Beh diciamo che i Foyer così come erano stati concepiti 30 anni fa, verso la fine del 2000 sono entrati fortemente in crisi perché i ragazzi non ci stavano più dentro non accettavano più le regole non volevano più venire in Foyer e se venivano poi se ne volevano andare. E diciamo anche che avevamo ancora la pedagogia del contratto quindi con certi ragazzi che facevano fatica a stare nelle regole diventavamo espulsivi perché quando entri nella logica della sanzione dai una sanzione perché uno non rientra, non lo so io, il weekend, una qualche sera, poi dopo dai una sanzione sulla sanzione poi alla fine l'escalation, la simmetria, ti porta ad escludere un ragazzo perché non aderisce più a un modello. Questo ci ha messo molto in crisi, tutte e tre il foyer, era difficile uscire da lì quindi sono io che per primo mi sono detto ma dobbiamo cambiare qualche cosa magari non siamo noi che dobbiamo pensare che cosa è buono per loro per questi ragazzi, perché così era il Foyer, era quella cosa "Ah in famiglia non stanno bene, hanno dei genitori maltrattanti hanno un ambiente poco educativo e noi ci ponevamo come quelli che si, sapevamo quello che era giusto, come bisogna essere ,quello che bisogna fare" poi nella realtà riunendo così tanti ragazzi sofferenti diventava difficile no e poi bisogna anche dire che questi ragazzi già allora provenivano da famiglie o da nuclei familiari d'appartenenza poco stabili, quindi loro una cosa così solida come poteva essere la struttura del Foyer facevano fatica. Sta di fatto che mi sono detto ok noi pensiamo, ci sacrifichiamo anche, perché gli educatori che fanno le notti che fanno tutte quelle ore lì anche cioè vuol dire che ci passi un sacco di tempo e sentirti dire dai ragazzi "non me ne frega niente io qua non ci voglio stare" era veramente una crisi proprio del Foyer. E li, appunto, ho deciso di cambiare e ho detto: ma voi ragazzi, cosa volete? E qui il cambio di paradigma. I ragazzi ci hanno detto io ho bisogno di mangiare e dormire cioè i bisogni primari mangiare dormire, che educativo, era anche un momenti in cui ci sono state delle crisi, hanno chiuso il PAO proprio perché non riuscivano più a gestire i ragazzi, era anche un momento… c'è stata una cosa importante. A un certo punto un ragazzo che era in pensione, perché il tutore l'aveva messo in pensione, perché non accettava collocamenti, quel ragazzo lì è stato ucciso. E ha fatto molto scalpore. Si chiamava Leo quel ragazzo. Anche al Verbanella, giù di sotto, quando c'era il locale musica, l'immagine del Leo è rimasta tanto tempo, proprio al Verbanella, il ragazzo lavorava a Locarno.

Quindi c'è stato un attimo di… che bisogna occuparsi anche di questi ragazzi. Però l'idea del cambio di paradigma è chiedere a loro che cosa vogliono. Questo è ciò che mi ha fatto cambiare completamente. E chiedendo a loro cosa vogliono... se pensiamo al foyer hai il Foyer con le stanze l'équipe, gli educatori che fanno i turni, un educatore sempre presente, le stanze più o meno tutte uguale, stesso letto, stesso armadio, che puoi girare il letto. E' tutto predisposto. Cambiare il paradigma significa dire ai ragazzi "ok vuoi un appartamento? Vuoi da mangiare? Dove lo vuoi l'appartamento?" Perché l'idea del cantone era di prendere degli appartamenti e di metterli li. No, piano. L'idea è che se cambi paradigma chiedi al ragazzo dove vuole

l'appartamento. Li hai delle risposte sorprendenti. Ci sono dei ragazzi che vogliono l'appartamento il più vicino alla mamma alcolista perché devono andare a vedere se è ancora viva o se è morta. Un minimo di accudimento alla madre sofferente. Quello che invece dice, incazzato nero con la propria madre, parlo sempre di madri perché di padri ce ne sono ben pochi, e vuole l'appartamento il più lontano possibile dalla mamma. E' stata una sfida partire li. Il cambiamento era quello li: che sia il ragazzo che cerchi l'appartamento e non avere qualcosa di già predisposto, questo appartamento lo deve arredare come vuole lui, partendo dai mobili in magazzino o dal solito Ikea. Poi è lui che si fa da mangiare, insegnargli a gestire i soldi, a gestire una casa. Il paradigma è una responsabilizzazione. In fondo in fondo i ragazzi in foyer non sono così responsabilizzati, si cerca di farlo però ecco... e questo è stato il grosso cambiamento.

2) Quali sono i concetti fondamentali del nuovo paradigma

Una delle cose di cui ci siamo accorti, o che perlomeno io mi sono accorto, e che a un dato punto ci sono sempre degli adulti che parlano di un ragazzo, pochissimi che riescono ad avere una relazione con il ragazzo, spesso nessuno. Ora, il primo concetto da pensare è chiedere al ragazzo senza avere pregiudizi, preconcetti o quant'altro. Questo implica, intanto che ti devi scordare... facile dire non avere pregiudizi, poi ti si presenta la ragazzina con i capelli rossi, piercing piena di tatuaggi... la prima reazione che hai, solo visiva, è che questa qui ha dei problemi e quindi l'ascolto di questa ragazzina è già inquinato... e poi se andiamo all'autorità, psicologi, assistenti sociali, psichiatri, tutto il servizio e la rete è parlare del problema della ragazzina. E questo diventa una barriera nella comunicazione con la ragazzina. Io credo che le teorie e il giudizio "ah, la ragazzina è così perché usa mamma ha fatto questo quest'altro" E MOLTO LINEARE, si è molto lineare e giudichi pure la mamma. Il cambiamento di paradigma è essere in grado di avere un attitudine di accoglienza incondizionata cercando di essere consapevoli il più possibile dei propri pregiudizi ed evitare ogni stigmatizzazione. La stigmatizzazione va proprio... è un modo di pensare questo qui. La stigmatizzazione che può essere, che ne so, disturbo dell'attenzione, sociale, dell'attaccamento. E' tutta una serie di stigmatizzazione, non dico che non ce le hanno questi disturbi, però poi cosa te ne fai? Se tu parti con, sai questo qui ha il disturbo bipolare, borderline ecc.. È un tipo di stigmatizzazione psichiatrico. Cene sono altri tipi di stigmatizzazione, quel ragazzo li pippashit, o è un tossichello. "ah chissà quanto fuma, secondo me non c'^è solo il fumo, ci sono altre sostanze" Si parte con l'immaginario ed potentissimo e ti impedisce di ascoltare davvero quello che il ragazzo ha da dire. Posso farti un esempio per capire bene il cambiamento. Un esempio pratico: un ragazzo, se è in Foyer e vuole andare a un rave in svizzera interna, adesso forse un po' lo dice, ma all'epoca doveva tornare per la 1 e non ne parlava. Andava al rave, torna la mattina dopo, il problema è che non ha rispettato la regola, quando torna sono incazzati, e quindi sei lontano quando magari quello li ha preso una pasticca, ha vomitato, è stato male. In appartamento dove non c'è questa cosa, se uno vuole prende su e se ne va. La tendenza con l'educatore è di dire all'educatore "sto week end vado in svizzera interna, al rave" Quindi c'è la preoccupazione da qualche parte. C'è un dialogo. Dopo, sicuramente, il giorno dopo se è stato male e ha vomitato magari te lo dice, oppure chiama l'educatore di riferimento, sono solo due gli educatori in ADOC, io ora parlo di ADOC perché gli appartamenti dal foyer sono arrivati dopo. I foyer non erano disposti a pensare agli appartamenti, perdita di controllo e poi voleva dire avere un altro modello che metteva in dubbio il modello foyer. Era come dire che c'erano i bravi i

buoni e i cattivi. Però i foyer si sono svuotati. Ci sono stati momenti in cui non c'era un ragazzo in Foyer. Poi si sono elasticizzati. Quando io sono venuto con quest'idea degli appartamenti... è il Raffaele che è pazzo... c'era un po' di resistenza al cambiamento. In ADOC un ragazzo ha una coppia di educatori, non tutto il foyer, il gruppo, 7 educatori. Due. Il patto è uno solo: tu devi sempre essere reperibile telefonicamente e gli educatori pure. Per poter garantire la protezione. Che paradossalmente, dopo un po', avevamo più controllo con i ragazzi in appartamento, perché c'era questa relazione costante non inquinata dalle regole, dai giochi di forza e di potere, che nei ragazzi in Foyer. Se torniamo al ragazzo di prima che va al rave in svizzera interna e non può permettersi di dirlo agli educatori, e invece quello in appartamento lo dice all' educatore, capisci che abbiamo più controllo in ADOC. C'è un canale, un dialogo costante. E' la relazione che protegge, oggi lo dico abbastanza tranquillamente. Non i muri. Quindi devi avere la relazione. Questi sono i concetti di base. Cambiamento di paradigma vuol dire che come educatore non sei nemmeno tu a dirgli "adesso pulisci la stanza". Devi permetterti di lasciarlo un po' andare, poi di fronte al fatto che l'appartamento fa schifo, si può condividere. Se vuoi ti aiuto è diverso dal dirgli adesso devi pulire se no ti punisco. Un altro punto è che in Foyer, se hai già 3-4 che vanno a scuola e lavorano se arriva un ragazzo gli viene automatico pensare di fare qualcosa. In appartamento sei da solo e da solo ti annoi pure, quindi sono loro stessi che dicono a un dato punto che vogliono fare qualcosa. Adesso con Adomani hanno la possibilità. Adomani è un cambiamento di paradigma, rispetto a spazio ado con attività elastiche, ma organizzati in una struttura. Adomani dice "oggi ho bisogno due ragazzi per giardinaggio" e i ragazzi si iscrivono,. Sono loro che decidono. Lasciare decidere a loro della loro vita, chi siamo noi educatori per essere noi che decidiamo della vita di questi ragazzini. E QUANTO FALLIMENTO C' E SE DECIDIAMO NOI PER LORO. Esatto.

Chiaramente questo cambiamento di paradigma ti portai inevitabilmente a riflettere sulla relazione di potere che c'è tra chi è sensato aiutare e l'altro. Quindi cambio di paradigma, ti toglie anche quel potere li. E' chiaro che a una dato punto quando i ragazzi non andavano più in psicoterapia, non si presentavano più dallo psichiatra, a volte nemmeno dal giudice, dal magistrato piuttosto che dall'arp. Metteva in crisi fortemente questo potere. E quando tu metti fortemente in crisi questo potere qua, la rete diventa altamente maltrattante, cioè diventa molto violenta nei confronti dei ragazzi e quindi centri chiusi, oppure se hai tutti quei problemi devi andare al centro terapeutico di qua... cioè, di fronte all'impotenza, diventano più violenti. UNA SIMMETRIA. IL RAGAZZO CI MANDA UN SEGNALE CHE è STUFO DEL POTERE IMPSOTOGLI, E NOI NE IMPONIAMO ANCORA DI PIUI. UNA LOGICA UN PO'... Esatto. Non sta in piedi. Ancora oggi è così, non è che è cambiato molto. Quando noi abbiamo questa attitudine, di cambiare paradigma, fa incazzare certi. Si incazzano di brutto. O NON LO CAPISCONO. Banalizzano, "gli lasciate fare tutto quello che vogliono, calate le braghe, troppo facile metterli in appartamento". All'inizio la storia dell'appartamento era che per alcuni era troppo facile. Cazzo, vai tu a 16 anni a vivere da solo in appartamento. Cosa vuol dire troppo facile? E' gia difficile da adulti vivere da soli. Ma ancora oggi c'è chi dice che è troppo facile. Che in appartamento dovessero andare solo quelli che se lo meritavano, che vanno a lavorare, che hanno già un po' di soldi, che son capaci a far le pulizie e a far da mangiare. Tutte cose di quel tipo lì e nessuno a pensare a come sta il ragazzo ,che forse in foyer non regge il gruppo, non ce la fa più. Dobbiamo essere molto chiari: abbiamo ragazzi che provengono da situazioni famigliari, difficili, pesanti, ricoveri, alcool. C'è di tutto e di più e arrivano in foyer e si ritrovano un gruppo di ragazzi altamente sofferenti. Tu adesso hai vissuto un periodo al Verbanella molto tranquillo, ma non è sempre così. A volte ci sono dinamiche tra ragazzi molto pesanti ed

è pesante stare in foyer. Quindi se il ragazzo dice che io qui non voglio più starci, voglio andare in appartamento, bisogna ascoltarlo. Non prenderla come “ah troppo facile, non fai le pulizie, ti fai le canne”. Se entri in quel giudizio li l’appartamento non lo dai a nessuno. Al Verbanella a un dato punto c’era i “anonimo”. Che litigava continuamente con tutti, ed era piccolissimo, aveva 16 anni, e visto che lui non ce la faceva più a stare in foyer gli è stato proposto l’appartamento e lo ha preso.ed è andato in appartamento a 16 anni. E non lavorava, non faceva niente. NON PER MERITO. Non per merito ma per necessità. Quindi quella cosa li, ancora oggi è difficile. Nel senso che c’è chi dice “ma no, quel ragazzo o ragazza lì in appartamento no, perché?”.

3) nella relazione quotidiana, come viene formulato il nuovo paradigma della pedagogia non punitiva?

Intanto credo che dobbiamo parlare di relazione di ascolto attivo. Gordon, Rogers. Il bambino è competente, Jasper Jul. Quello che dicono questi 3 autori, che determinano la relazione che hai con il ragazzo. Se un ragazzo che viene da una famiglia, da adulti sofferenti, instabili, fragili, ha resistito fino a 15-16 anni vuoi dire quante competenze ha? Solo che di solito non gliele si riconoscono. Più che come formulare, è che ottica o sguardo hai sulla situazione.se il ragazziono che viene da una famiglia cosi, però si è fatto buttare fuori dalle medie, non ha la licenza, si fa 10 canne al giorno, mangia male, vive di notte e dorme di giorno, tendenzialmente pensi al suo stile di vita. Anzi, diventi... forse non giudicante, ma pensi a quegli aspetti li. Senza pensare che invece sta vivendo, o viene fuori da una situazione dove lui è competente, in quella situazione, non noi. Vuol dire che cambi lo sguardo sul ragazzo. Dopo vabbè, il saper ascoltare, il non essere inondato, hai fatto il corso? Ecco. Gordon. Rogers. O Jasper Jul che parla del bambino competente. Gli adulti pretendono di avere la soluzione, ma è nel bambino che trovi la soluzione. È più comprensibile perché parla di bambini. Quando parli di adolescenti è sempre complicato. Quando Parli di bambini è più semplice. Negli adolescenti ci son oel trasgressioni ecc... il bambino è più puro ed è più semplice parlarne. Però, comunque, come farlo, è ascoltare. Non fare domande. Non saprai mai quello che l’altro vuole dirti. SAPRAI QUELL OCHE TU VUOI SAPERE. Esattamente, e se poi i ragazzi sono abituati a rispondere quello che s’aspetta l’adulto. IL TEATRINO E’ BELLO E PRONTO. Esatto. Quindi più che come formulare si, esprimere le proprie emozioni, in modo che l’altro esprima anche lui le proprie emozioni. Devi andare a un livello emotivo di empatia, ma la vera empatia. Devi metterti in gioco, devi essere molto aperto. Devi toglierti i pregiudizi. Perché se il ragazzino con piercing e capellik rossi ecc.... viene... e inizia dire ma fai uso di sostanze ecc...? Entri in una cosa. Cosa te ne frega se fa uso di sostanze? Prima o poi salterà fuori. Se è un ragazzino che sta male, che ha bisogno di aiuto, se non crei prima la relazione non puoi spararglі le domande cosi. SI PERCHÉ NONTI RISPONDERÀ LA VERITÀ. Esatto. Quindi più che come formulare è come essere nella relazioni. Dopo ognuno hau n modo di formulare la pedagogia non punitiva. Nel quotidiano è stare aperto, accogliente, indipendentemente da quello che succede, incondizionatamente. E questo è difficile da fare. Non è sempre così evidente. Perché poi subentrano... beh parlando di ADOC diciamo già tutto: sono 8 ore alla settimana in media, e il resto del tempo, se immagini troppo non vai da nessuna parte. Se immagini che il ragazzino in appartamento: sesso ,droga, rock and roll, suicidio. Se hai tutto quell’immaginario li non vai da nessuna parte. SOLO ANGOSCE. Esatto, ti subentra l’ansia, l’angoscia che poi quando lo vedi per le 8 ore sente quella cosa li. PASSA. Esattamente. La Ineke dice inondato. Devi

avere un'attitudine accogliente e incondizionata. Dopo cosa viene? Devi essere pronto a sentire cosa dice l'altro. E poi costruisci partendo da quello che dice l'altro. Dopo il non-punitivo viene da se se cominci ad avere quell'attitudine. Che il non-punitivo non vuol dire che se il ragazzo fa una cosa sbagliata, che non va bene, non glielo devi dire. Puoi pure incazzarti, anzi, bisogna incazzarsi ogni tanto. Non vuol dire avere un attitudine lassista, neutrale, asettica. Ci devi essere come persona, eccome, devi esserci di più del dire "bisogna rispettare le regole". Per chi sono le regole secondo te? PIÙ PER GLI ADULTI CHE PER I RAGAZZI. Se tu togli le regole, è l adulto che è in difficoltà, ma se però hai questa attitudine di ascolto allora poi costruisci partendo da quello che c'è lì, nel quotidiano, significa che se una ragazzina tri dice "ah oggi vorrei comprare la tenda della doccia" vai e compri la tenda della doccia insieme a lei. Vuol dire che quando vai a lavorare, entri in relazione, non sai mai cosa potrà succedere. Non ti fai un programma,.. bom chiaro che ci sono dei limiti e bisogna organizzare il proprio tempo... però farsi un programma con un ragazzo... faccio questo e quest'altero con quel ragazzo li, a me piacerebbe sapere quante volte funziona. O IGNORI I FEEDBACK CHJE TI DA E LO FORZI O PROPRIO NON VA PERCHÈ è IL TUO DI PROGRAMMA SULLA SUA DI VITA. Esatto. Bisogna passare lo scettro, o il telecomando, chiamalo come vuoi, al ragazzo sulla propria vita. Nel quotidiano può essere di tutto.

Domanda 4) come si garantisce la continuità relazionale. E' una domanda che per me richiama l'idea dell'appartamento, un modo di mettere chi non ci sta dentro.

Intanto, se stai in relazione nel quotidiano con i ragazzi, piano piano diventi un adulto significativo per il ragazzo. Noi dobbiamo pensare che questi ragazzi non si fidano più degli adulti, ma proprio piû, perché l'esperienza che hanno fatto... Sono sempre stati delusi, amareggiati. Se pensiamo alla mamma che deve andare in clinica perché beve. E quindi il bambino è stato collocato. Conosce degli adulti li. Poi la mamma conosce qualcuno in clinica e si mette insieme. Il bambino può tornare a casa ed è contento, si fida di questo compagno e della mamma di nuovo. Poi questi litigano e succede un casino di nuovo. C'è... hanno avuto degli adulti con una presenza intermittente e molti adulti che sono scomparsi dalla loro vita. Quindi fidarsi di qualcuno... ogni volta che si son fidati hanno preso delle legnate in testa, dei colpi duri. E' difficile che loro abbiano di nuovo questa relazione di fiducia o che vedano nell'adulto un adulto significativo. Però avendo un attitudine non punitiva, empatica, di ascolto, con un accettazione incondizionata. Ti mettono un po' alla prova ma poi hai questo tipo di attitudine. Quindi ti risponderei, visto che avevamo già adoc, e avevamo i foyer, una delle cose che si poteva pensare è che un ragazzo che aveva bisogno di un appartamento passava in adoc. E invece no. Siccome un ragazzo ha stabilito una relazione con la sua coppia educativa, è con la coppia educativa che poi costruisci le cose. Quindi queste persone, con cui hai imparato a relazionare e di cui si sta fidando, perché devono scomparire un'altra volta? E' evidente che anche il passaggio in appartamento, se queste persone continuano ad esserci e continuano ad essere significative. Anche per il ragazzo non è facile andare in appartamento. Ogni tanto blablabla poi quando sei li da solo... non è facile. L'indagine che abbiamo fatto dopo questi oltre 10 anni di appartamenti, il problema principale dei ragazzi è la solitudine. La paura della solitudine. Che son da solo. Torno a casa dal lavoro e non c'è nessuno e devo anche pensare magari a cosa cucinare. Come occuparmi la serata. Oppure mangio da solo, accendo la tele. Accendono la tele, è come avere qualcuno. La compagnia. Quindi penso che essere un adulto significativo,

quello è. La continuità relazionale te la devi conquistare, non li devi tradire. Quando un educatore decide di andare via, mi viene in mente un' educatrice che in cinta, decide di andare. Non con tutti i ragazzi, ma con alcuni è ancora in contatto, anche se non lavora più. Se poi dobbiamo pensare che in Ticino la legge dice che puoi andare avanti fino ai 20 anni. Noi non siamo così. Se hai l'educatore che ha una relazione, la mantiene anche dopo. Io vedo dei ragazzi, oggi, che sono più vecchi di te. MI HAN RACCONTATO CHE AL VIGNOLA HANNOFATTO LA CENA DEGLI EX. QUESTO DIE 20 ANNI E' UN TEMA CHE DOPO TOCCHERO. Se sei diventato un adulto significativo, significa anche che si è instaurata una relazione affettiva, non è unilaterale. E' una relazione e quella c'è. Il resto, cosa fai, dove è il ragazzo e cosa costruisci sono dei contorni.

5) quali sono secondo lei le criticità e le potenzialità del modello non punitivo?

La pedagogia del contratto portava alla sanzione e all'esclusione di un ragazzo. L'espulsione e l'esclusione. Dal momento che entri in una pedagogia non punitiva, che non vuol dire che non si danno sanzioni, ma questo è un altro discorso, la pedagogia non punitiva ti porta a non escludere. A non entrare nell'escalation. Se invece punisci, la punizione ti porta o a dare delle punizioni sempre più severe o dure, che non ti portano a niente, perché diventi violento fino all'espulsione/esclusione del ragazzo. La prima conseguenza è che la pedagogia non punitiva ti porta a non escludere dei ragazzi e a fare i conti con la sofferenza, perché quando un ragazzo sta male, si butta via, si taglia, quando le manifestazioni della sofferenza del ragazzo sono molto forti, e tu non lo deleghi, non dici di non essere in grado, ti prendi la responsabilità della relazione con i ragazzi che stanno mal male. Non li molli, non li mandi via, non dici che questi hanno bisogno qualcosa di diverso. Questa è la cosa più potente e forte che puoi mandare a una ragazzo: "non ti mollo". Incondizionatamente. Dopo c'è una questione di rispetto dei luoghi, c'è una questione di non essere conniventi con loro nelle trasgressioni. C'è tutta una serie di cose. La criticità... parliamo del foyer. Beh la criticità è che bisogna stare molto attenti a non essere conniventi o collusivi. Non è che se un ragazzo trasgredisce tu gli dici "va bene". No, non va bene, però non lo punisci nemmeno. C'è una legge che punisce. Se uno trasgredisce la legge, perché dobbiamo sostituirci alla legge? Se uno ruba, non devi essere né lì a dire "ha bravo, hai rubato una bicicletta!". La criticità sta li, nel non cadere, a forza di essere empatici, di non cadere in quella cosa dove poi il ragazzo alla fine dice "ma anche il Raffaele era d'accordo". La criticità sta nel dire, scrivere, comunicare e condividere con gli altri adulti quello che il ragazzo fa. E poi ognuno si prende la propria responsabilità relazionale con il ragazzo del proprio ruolo. Noi come educatori di foyer non dobbiamo prendere il posto della polizia non dobbiamo prendere il posto del magistrato dei minorenni, non dobbiamo fare gli psichiatrici, né gli amici. Sei l'educatore. L'educatore è ex-ducere, dal latino, ex è tirare fuori, condurre fuori. Se già pensi solo a quella parola che si è trasformata negli anni in qualcosa... METTERE DENTRO. Si che sia solo ducere, mussolini, conduttore... se noi pensiamo alla Montessori e quelli di inizio secolo scorso, che il loro metodo era lasciare che i bambini si esprimessero in determinati contesti e poi vediamo che attitudini hanno per rinforzare queste attitudini. Oggi siamo un pò lontani da li. Siamo proprio al contrario. Quelli erano gli educatori, chiaro. La criticità secondo me è la connivenza. Dopo chiaramente se entri in un modello di non rinvio, non espulsivo, che non molli i ragazzi, devi imparare a gestire il rischio. La gestione del rischio è estremamente importante. Non espellere

qualcuno, o non mandare via qualcuno, è un rischio. Perché se quel ragazzino sta male e si mette in pericolo, devi essere in grado di gestire il rischio. La gestione del rischio non comporta nemmeno che tu sei onnipotente, “non ti mollo”, no. Stiamo attenti all’ onnipotenza dell’educatore e della struttura e soprattutto alla gestione del rischio. Ci sono dei momenti in cui un ragazzino va oltre, e li non è che puoi dire “adesso aspettiamo”. VA ACCOMPAGNATO VERS OCOSE, MAGARI IN QUEL MOMENTO PIU ADATTE A QUELL’URGENZA? Si oppure, se un ragazzino ha mandato giù 10 xanax non è che puoi dire “ah sì beh allora”. Li bisogna andare all’ospedale. Essere in grado di sapere come gestire il rischio. E’ un punto fondamentale e può essere una criticità perché in un modello punitivo, sanzionatorio, quando un ragazzo... beh non accettano la gestione del rischio. Quando un ragazzo si mette a rischio gli dicono vai fuori, vai in clinica, vai in un foyer terapeutico. Noi non possiamo. Le criticità sono più di quel tipo li.

6) come si preparano le fasi di transizione, dal foyer all’appartamento esterno e poi ai vent’anni alla fine del collocamento.

Intanto, questa storia che anche dal foyer vengono adoccati i ragazzi, che è il ragazzo che cerca l’appartamento, questa cosa qua, beh, è il ragazzo che è il motore. Poi il vantaggio del foyer è che un ragazzo, come ha fatto Y in appartamento, se ha bisogno può tornare per un periodo, una notte, c’è chi fa qualche notte in foyer e poi sono fuori in appartamento. La transizione dal foyer all’appartamento va fatta ascoltando quello che dice il ragazzo, ed essere in grado di accettare quello che dice il ragazzo. Con X e Y questa cosa l hai sentita. X è tre martedì che non viene ecc... cos’è? Li ri-subentra il potere. Mi incazzo se non vieni il martedì sera. Quando lei dice “io il martedì lavoro, devo venire su, son stanca”. Puoi vederla in un altro modo. Quindi è sempre importante quest’attitudine di ascolto non giudicante, non stigmatizzante nel passaggio dal foyer all’appartamento. Se così è, poi è anche più facile che il ragazzo possa dormire ogni tanto in foyer, perché se no la paura è che se torno in foyer, non torno più fuori. E’ sempre la stessa cosa: è un accompagnamento con quel tipo di sguardo e di empatia nei confronti del ragazzo. E non giudicarlo che se ti trovi il ragazzo o la ragazza di turno che sai che ospita amici, o che ne so io, non giudicarlo. Giusto parlarne, dirle quello che è, ma non giudicarlo. E invece dopo i 20 anni... quella parte li, beh intanto gli educatori della fondazione Amilcare hanno una missione che è quella di accompagnare i ragazzi nella riconnessione con la propria famiglia o nucleo famigliare, con il mondo del lavoro o la formazione, con il territorio quindi dove vanno ad avere l’appartamento, ma anche con i servizi preposti a. Ma anche con i pari, gli amici. Bisogna sempre tenere a mente tutti questi ambiti. E’ evidente che nel momento che raggiungono i 20 anni noi usciamo, perché non saremo più pagati per occuparci di loro, quindi più queste riconnessioni con tutti gli ambiti sono a buon punto più sarà semplice. Molto spesso ci sono problemi finanziari. Perché evidentemente che se fino a 20 anni sono io che stipulo il contratto dell’appartamento (fondazione) a vent0’anni bisogna fare un passaggio. E fare quel passaggio li a volte implica fare una richiesta di assistenza, andare allo sportello LAPS, piuttosto che trovare soldi da un’altra parte. Insomma, l’ideale è che è il ragazzo stesso a riprendere il contratto d’affitto. Però se il ragazzo non è ancora autosufficiente al livello finanziario, non glielo fanno mica il contratto di affitto. Hanno bisogno che qualcuno garantisca che l’appartamento venga pagato. E’ per questo che andando in assistenza la cosa funziona. Il passaggio è delicato anche da questo punto di vista. E quindi quel passaggio li è importante. Dopodiché penso sia

importante fare dei rituali con i ragazzi, quindi quando il ragazzo esce avere una buona condivisione emotiva, ripercorrere e queste cose qua. I rituali sono una cosa importante, al Verbanella devono riprendere e reimparare un pochino. Quindi questo è fondamentalmente. Dopo, non puoi forzare qualcuno a mantenere una relazione con il foyer dopo i 20 anni, però ti metti a disposizione e se sei diventato un adulto significativo ti cercano, da qualche parte arrivano. Mantenere un pochino questa relazione, essere anche un po' approvativi se il ragazzo va bene. Andare ogni tanto in appartamento, andare a cena, o anche raccontarsela su. Non deve necessariamente sempre esserci un problema. Anche questo, nel passaggio, secondo me è importante. Un po' per esigenze di tempo, un po' ci occupiamo continuamente dei ragazzi che stanno in crisi, che hanno bisogno, che chiedono. Bisognerebbe anche quasi sempre contrappore a questo dei momenti dove puoi stare in relazione in modo molto semplice. E' UNA COSA DI CUI HO PARLATO MOLTO CON STEFANO: QUANDO ESCI DALAL SCUOLA SEI MOLTO IMPOSTATO, ALLA RICERCA. E SE NON C'è QUALCOSA SEI QWUASI TU AD EVERE IL PROBLEMA. Esatto. La convivialità è una cosa estremamente importante.

Domanda 7) In che modo cambia il lavoro degli educatori con i ragazzi in appartamento. Prima c'è il foyer, una quotidianità, vedersi giornalmente e poi c'è una distanza fisica, ma anche una minor intensità relazionale, forse? O perlomeno meno tempo passato in relazione diretta. Da qualche parte cambia.

C'erto che Cambia. Cambia perché cambi paradigma. Il foyer è lì, c'è un educatore presente a turno ma comunque è li. L'educatore vede fisicamente il ragazzo quando entra e quando esce, se c'è. C'è qualcosa di solido, la casa Madre, il foyer, nel quale l'educatore e il ragazzo si muovono. Quindi anche li è interessante vedere come sono diverse le case del Verbanella, del calprino e del Vignola. Se pensi che al Calprino sono 5 piani, è enorme, c'è un giardino attorno dove uno si può anche nascondere dietro la pianta. Ti cambia tutto. Tra il foyer Verbanella e l'appartamento quello che cambia sicuramente è che aumenti l'utilizzo del telefonino, what's up e quant'altro. La relazione c'è, ma diventa più con l'assenza l'uno dell'altro. Cambia che ti adatti dei bisogni del ragazzo, che se X di turno dice che sta male, sta a te vedere cosa puoi fare e cosa non puoi fare. Cambia che bisogna stare attenti all'immaginario, come dicevo prima, perché in appartamento di immaginari nei hai tanti, veramente tanti. Dopo, se sei già un educatore o un adulto significativo per il ragazzo non cambia così tanto nella relazione. Cambia un po' nel lavoro, ma non tanto nella relazione. X è sempre X e Y sempre Z. ANCHE I RAGAYYI MI CONFORMANO QUESTO: È COME PRIMA MA PIU BELLO, PERCHÈ QUNADO CI VEDIAMO è PIU INTENSO. I ragazzi capiscono proprio che quelle ore che gli metti a disposizione... sono in grado di metterci dei contenuti importanti. Invece quando sei sempre li in foyer, si perde quella cosa li. Quello è importante. Dopo cosa cambia... è piu bello come dicono i ragazzi e quindi ti modifica un po anche nella relazione con l'educatore.

Domanda 8) che connotazione assume il controllo e la protezione del giovane se questo è lontano dagli occhi dell'educatore?

Intanto si confonde molto spesso controllo con protezione. Diventa quasi un sinonimo. “Ah se è in foyer abbiamo più controllo e quindi il ragazzo è più protetto”. Io questo lo contesto: il controllo non è sinonimo di protezione. E quindi a volte sono più protetti i ragazzi fuori in appartamento che dentro in foyer, a volte il contrario. Dipende veramente da… devi uscire dalla logica del controllo. Anche in foyer si pè usciti dalla logica del controllo. Siamo un attitudine più da ADOC che da foyer: il paradigma è cambiato ed è la relazione che protegge. Chiaro che devi avere la qualità della relazione. E’ importante, più è importante più proteggi. Ma chiaro che anche lì, se una ragazzina sta male male puoi avere una buona relazione... però sta male male... se questa parla di suicidio parla di suicidio, allora la gestione del rischio vuol dire che devi condividere con l’équipe, la responsabile e la direzione. Quando si prende un rischio lo gestiamo tutti assieme. Poi lo condividiamo panche con la mamma, con l’assistente sociale, con l’autorità. Condividi questa cosa qua. E’ la protezione è quello: la relazione e le relazioni che un ragazzo può avere con gli adulti. La logica del controllo... anche il ragazzo che sta sempre chiuso in stanza in foyer mica va bene. Che controllo è? E’ li perché è li ma se non ha relazioni all’esterno con altri ragazzi non va bene, c’è un rischio di chiusura, che giochi e basta. Il ragazzo che vive di notte e dorme di giorno e si fa di tutto e di più....” ah mandiamolo in foyer che il foyer ha una bacchetta magica e risolve le cose”. Oppure non vogliamo saperne niente, è in custodia al foyer, la responsabilità è loro. No aspetta un attimo. Condividiamo quello che stiamo facendo. All’inizio, in ADOC, quando c’erano genitori e assistenti Sociali e il ragazzo chiede adoc, il problema della logica del controllo e che in appartamento non è protetto... la mamma di X con la sorella, non erano d’accordo. C’era una resistenza. Era dentro questa logica del controllo: e se poi succede qualcosa, diceva la mamma. Ma le cose succedevano a casa tua e anche in foyer. Non è il luogo.

9) sia durante il percorso in foyer, sia una volta dimesso dalla fondazione, quali sono i bisogni rimangono scoperti?

Quando sono dimessi dalla fondazione, scompaiono tuti: assistenti sociali, terapeuti, autorità. Non se ne occupano proprio più. Tutto finito. E quindi è per questo che ci prendiamo questo impegno di restare, anche se non abbiamo nessun mandato. Quella cosa li è la cosa più terribile: abbandonare dei ragazzini a 20 anni a loro stessi, è terribile. Infatti ultimamente c’è un ritorno di 23-24enni. Se hanno bisogno vengono qua. Non vanno altrove. C’è poi il problema finanziario. Molto spesso questi ragazzi in foyer che poi vanno in appartamento devono recuperare una licenza di scuola media ecc.. Hanno 2-3 anni di ritardo, il che significa che a 20 anni non sono autonomi finanziariamente. Questo è un grosso problema. Perché l’assistenza sociale separa ed esclude. E’ un problema su cui si sta chinando tutta la svizzera. Nel senso che c’è il fatto che l’ufficio federale giustizia e polizia, che ci finanzia in parte, la loro legge dice che potremmo seguire i ragazzi fino ai 25 anni. Luglio dell’anno scorso hanno modificato da un massimo di 23 anni fino a un massimo di 25. Però in tutti i cantoni, a parte un paio di eccezioni, si può fino ai 18 o fino ai 20. Delle leggi che vanno contro la legge federale, perché altrimenti dovrebbero pagare. HA SENSO FINCHÈ HA SENSO PERCHÈ SE POI IL RAGAZZO VAI N ASSISTENZA, NON SO QUANTO CI RISPARMIANO. Il Canton Basilea ha fatto dei calcoli e se uno va in assistenza sono tantissimi soldi. Hanno fatto dei calcoli di quanto costa. E vale la pena investire a 20 anni. Per una logica di risparmio. A livello politico gli interessa quanti soldi risparmiano. IL BISOGNO FINANZIARI OECONOMICO è QUELLO USCITO ANCHE DA DANIELE.

QUELLO CHE SI VEDE DI PIU è QUELLO. IL BISOGNO RELAZIONALE, I RAGAZZI VENGON OSE HANNO BISOGNO. SE C'è UNA QUESTIONE FINANZIARIA SPESSO RISCHIANO DI INCIAMPARE NEL PERCORSOL. E' veramente contro al lavoro fatto fino ai 20 anni quello che succede dopo. E' dura da accettare. Però dobbiamo accompagnare i ragazzi anche in quello e anche dopo.

10) quali sono le risorse e dispositivi attivabili per fare fronte a questi bisogni? Alla luce di una post-cura.

Sicuramente, una delle riconnessioni è quella con la rete. Nella rete ci stanno dentro assistenti sociali, giudici, terapeuti, quello che vuoi, ma anche l'USSI, l'assistente Sociale. E quindi fa già parte prima. Il metterli in appartamento prima dei 20 anni e accompagnarli, intanto il ragazzo impara a gestire i soldi e poi vede quanto costa il tutto. E a volte l'assistenza non basta. I soldi, si, io continuo sulla relazione. L'aspetto finanziario è importante, ma hanno bisogno di essere seguiti. Ultimamente mi han chiamato quelli del telegiornale ed era per questo motivo. Ci sono dei ragazzi che hanno fatto delle trasgressioni/ delitti che sono stati puniti tra i 16 e i 18 anni, tendenzialmente tra i 20 e i 22 rifaranno quelle trasgressioni. C'è una statistica. E quindi questo giustifica il continuare a dare la possibilità ai giovani adulti, fino ai 22-23 anni. Dovrebbe essere quello da fare. Anche perché poi spesso a 22 anni finiscono la formazione, trovano un posto di lavoro. E' TUTTO SPOSTATO PIU IN LA OGGI GIORNO. Esatto. Visto che restiamo a questo punto, la cecità op il non credere nelle competenze dei ragazzi rende l'autorità cieca, perché visto che l'appartamento osta meno del foyer, e la domanda per ADOC è molto forte, al punto che abbiamo aumentato gli adoccamenti anche nei foyer, la cosa che è difficile da capire dal punto di vista politico è che in realtà adoc costa molto meno del foyer. Anche dal punto di vista economico sarebbe meglio chiudere tutti gli istituti e fare solo appartamenti, guadagneresti un sacco di soldi. Ma questa cosa non si fa. MA DA UN PUNTO DI VISTA DEI BISOGNI, MIA OPINIONE PERSONALE, NON CREDO CHE TUTTI I RAGAZZI ABBIANO BISOGNO DI ADOC. C'è CHI HA BISOGNO DI UN ALTRO MODELLO NO? Al Verbanella non ci siete ancora arrivati, calprino, Vignola, ma nei Foyer ci sono i ragazzi più sofferenti. Si pè invertita la cosa. Ci sono ragazzi che in appartamento non vogliono nemmeno andare. Hanno troppa paura. Prima erano quelli che non ci stavano dentro, oggi che abbiamo cambiato nei foyer, e ribadisco che il Verbanella è ancora idilliaco, ma ci sono dei casi tosti che stanno veramente male che non vogliono andare in appartamento e vengono piuttosto in foyer. Tra un po' si invertirà del tutto.

9.3. Intervista Daniele

Intervista a Daniele Piazza. Responsabile del Foyer Verbanella. Maggio 2016

Domanda 1) Mi racconti come si è innescato quel processo che via ha portati a cambiare paradigma.

Come tutti i processi di cambiamento non avvengono… non è che uno si sveglia alla mattina e dice proviamo a cambiare. E' un processo lento fatto di un'esperienza che tende a dimostrarsi con molti limiti.

Cosa intendo per questo? Qui era un Foyer naturalmente tradizionale per certi versi. Anche se già alcune cose si sperimentavano. Un Foyer molto strutturato e strutturante dovei in realtà come in tutte le istituzioni sia per adulti che per giovani si chiede al giovane di adattarsi. La capacità di adattarsi ad un modello che il giovane non ha scelto, che gli è stato in qualche modo imposto perché è un autorità che lo ha inviato o sono degli adulti che lo hanno inviato e che quindi lui prende a scatola chiusa e noi gli diciamo "bene, adesso ti adatti". E' un modello che ha funzionato per molto tempo. La capacità di adattamento del giovane. Ma la società nel frattempo è cambiata le famiglie idem, sia come struttura, se prima le famiglie comprendevano vari membri che andavano oltre il papà e la mamma, magari erano presenti anche i nonni gli zii, c'era comunque un vicinato di parenti. Dagli anni 80' in poi ci sono stati sempre più divorzi, famiglie frammentate, famiglie monoparentali, donne sole, quindi diciamo che il modello 800entesco o anche più vecchio, dove era riconosciuta l'autorità del maschio, questo tipo di modello che è stato in qualche modo traslato alle istituzioni, non reggeva più. Per cui già ricordo che fin dall'inizio quando ho iniziato a lavorare in Foyer, già a Lugano, 18 anni fa. C'erano dei ragazzi che non ci stavano dentro il modello Foyer. Alcuni si, e altri no. Questi altri sono diventati sempre più numerosi tanto, appunto, che dal momento che non ci stavano dentro finivano per o essere dimessi – perché erano molto sull'agito, sulla provocazione – o se ne andavano loro stessi. Io non ho mai visto tanto le autorità intervenire che li prendevano e li mettevano qui, anche perché probabilmente non avremmo mai accettato. La cosa che a mi ha dato l'input più grosso è stato un anno di 7 anni fa circa dove abbiamo avuto 18 ragazzi in un anno il che vuol dire che il gruppo – visto che abbiamo 9 posti – è cambiato totalmente 2 volte. Tra entrate e uscite sono 18 ragazzi. Mi ha proprio dato da pensare. Vuol dire che il collocamento medio durava 56 mesi, poi uno durava 9 e l'altro 3. Magari lo stesso posto è stato occupato nello stesso anno per 3 -4 volte. Quindi grande crisi. Crisi perché bisognava passare da un ripensamento: che cavolo stiamo facendo? Era inevitabile passare da li. E il passare da li andava di pari passo con la creazione di ADOC. In realtà è ADOC che ha aperto un po' questa via. Uscire dal modello del controllo, ma operare sull'accompagnamento e quindi di per sé poi sul rinforzo relazionale. Dal momento che i ragazzi in appartamento li vedevi 1-2 volte a settimana, caduta la logica del controllo e del confronto dialettico, evidentemente emergeva un nuovo modo di accompagnare i ragazzi. Quindi come vedi la cosa non è cambiata da un giorno all'altro. Addirittura all'inizio, quando abbiamo ipotizzato il cambiamento eravamo convinti che i Foyer non avessero più ragione di esistere. C'è stato un anno 5 anni fa che ci siamo trovati con una sola ragazza che però aveva già dato le dimissioni. Quindi non avevamo nessuno previsto ad inizio agosto. Non avevamo un ragazzo. Ma allora non ah senso che la fondazione abbia 3 strutture, basterebbero 2 o forse 1. In realtà era difficile accettare questa cosa per il semplice motivo che io personalmente in cuor mio sono sempre stato convinto che il Foyer aveva la sua funzione sociale, ma non con il modello ortopedagogico: che bisogna raddrizzare. Non eravamo così neanche li, però, insomma… allora cosa fai? Inizi a fare delle fantasie. Siccome era previsto che anche a Locarno si costruisse un centro diurno, una specie di spazio ado, abbiamo iniziato ad immaginare un integrazione di questa struttura che sarebbe stata proprio attaccata fisicamente. Collegata. Avevamo elaborato un idea di Foyer bread and breackfast, dove i ragazzi vivevano, non avevano sostanzialmente degli obblighi. Poi diciamo che è caduta abbastanza in fretta l'idea. Era un idea sviluppata a Milano ma su basi completamente diverse, ed era per casi psichiatrici, quindi con gli adolescenti era un po' insostenibile. Da li a poco siamo passato a un altro modello: chiamato piccola migros. Una struttura che includeva vari servizi. Foyer. Centro diurno, lavoro

quindi. ADOC. Il tutto gestito in un'unica struttura con un responsabile d'équipe, un unico resp. di struttura e dei capi équipe. Poi anche lì il modello è caduto per il semplice motivo che non si è realizzato il centro diurno per cui anche gli spazi per accogliere ADOC sono venuti meno e quindi siamo tornati a guardarci l'ombelico e dire " no bom, adesso non dobbiamo integrare niente e nessuno e dobbiamo partire da noi". Ci siamo resi conto che il sistema che noi abbiamo sempre creduto favorire la relazione, in realtà nel momento in cui tu chiedi a qualcuno di adattarsi alla tua struttura, evidentemente c'è già un limite di per sé. Inevitabilmente se metti delle regole strette devi farle rispettare, quindi metti un sistema sanzionatorio di multe e di sanzioni varie. Evidentemente entri comunque in una relazione di potere e la simmetria, con la tipologia di ragazzi che abbiamo, era prevedibile. Era prevedibile. Ci sono ancora oggi i ragazzi pû adattativi che riescono a stare in quel contesto, ma altri invece no. Ci sono quelli che vanno dritti allo scontro. Ci siamo accorti che la fragilità del sistema era proprio quella. Quindi l'esigenza nasceva proprio non soltanto per riuscire ad avere dei ragazzi all'interno del Foyer. Non era quello lo scopo. E quindi è evidente che abbiamo dovuto lavorare sul concetto di accoglienza. Proprio la struttura. Cosa significa: rivedere certe nostre procedure… Rivedere certe nostre procedure voleva dire però sin dall'inizio dare un messaggio chiaro su quello che si intendeva fare, ma dal momento che non eravamo ancora in chiaro diciamo che per un po'.. Siamo partiti da un idea teorica prendendo degli esempi molto pratici, cioè di qualcuno che aveva già vissuto quest'esperienza. Abbiamo preso degli spunti, non li abbiamo copiati.

TI RIFERESCI A COENEN E AL TAMARIS?

Si, al Tamaris, ma non soltanto a quello. Diciamo che abbiamo un po' navigato su vari orizzonti. Pero è inevitabile che Coenen comunque per gli scritti che lui ha fatto, è stato sicuramente uno dei modelli di riferimento teorici. Lui adesso è molto teorico perché fa soprattutto formazione, ma comunque era un uomo che si sporcava le mani, per così dire. Chiaro che il suo contesto non è il nostro. Ma giravano delle parole chiave, e dei messaggi chiave molto importanti. Per esempio c'è un articolo sul "Journal du droit des jeuenes 2011/4" uscito già ad inizio anni 2000 dove lui parla della violenza istituzionale, ha introdotto questa riflessione perché lui stesso è stato un bambino istituzionalizzato. Io anche. Anche se non ho una storia traumatica istituzionale, perché era altra cosa. Ma al di là di questo, però, riflettendo anche li, nonostante o fossi in un luogo super organizzato, super sensibile, super attento ai nostri bisogni, in estremis c'era anche della violenza istituzionale declinata in un modello educativo contenitivo, questo è inevitabile. Allora che farsene di queste esperienze? Io devo dire che l'équipe è stata veramente forte, perché è vero che all'inizio ci siamo persi nel cercare di trovare degli appigli pratici, perché tu una teoria la puoi anche condividere però poi, prima di tutto integrarla e poi farla diventare una pratica educativa richiede del tempo. E' evidente che le situazioni che si manifestano giornalmente, in fondo ti fanno venire la tentazione di tornare a vecchi schemi. E' inevitabile. Il grande merito dell'équipe è che è stata attenta a queste cose. Ogni volta che qualcuno di noi cercava di appigliarsi al passato, l'équipe è stata brava ad ascoltare e brava a farsi carico del progetto e a ricordare che avevamo deciso questa cosa e dobbiamo provare a portarla avanti. Quindi la necessità nasce da un modello decisamente in crisi, che ha meno senso perché per alcuni ragazzi è ancora funzionale, però se veramente vuoi lavorare con l'idea della continuità relazionale, poi vedremo più i8n la cosa è. Devi fare un scelta ben precisa. Non puoi lavorare con la pedagogia punitiva, se no la spontaneità del rapporto e la relazione si perde. I nostri adolescenti sono per natura diffidenti verso l'adulto. Perché comunque vengono da esperienze in cui l'adulto non è stato sempre all'altezza della loro fiducia. Capisci? Quindi ora che

riescano a fidarsi al 100%, forse non sarà mai, ma che si possano fidare di noi, ci vuole del tempo. Cambiare modello ha significato accorciare questo tempo, ma molto, molto, molto tempo.

Domanda 2) Quali sono i concetti fondamentali del nuovo paradigma?

Abbiamo accennato alla pedagogia non punitiva, che penso sia un po' il fulcro sul quale poi si innestano altre attitudini. Poi, secondo me, un'altra cosa estremamente importante è quella di come viene gestita la comunicazione. Noi auspichiamo, anche perché è diventato un metodo perfezionabile, la chiarezza e la trasparenza. Ogni ragazzo è parte della comunicazione che si fa all'interno del sistema famiglia e rete di riferimento. Ogni comunicazione, che asia puntuale o periodica o verbale piuttosto che un rapporto, il ragazzo magari a volte può partecipare alla stesura. Per facilità a volte l'educatore lo scrive e poi lo fa consultare al ragazzo che propone delle modifiche prima di inviarlo alla rete famigliare e sociale. Questo ti permette di non avere zone d'ombra sul fatto che il ragazzo partecipa alla comunicazione. Non è solo l'oggetto della comunicazione ma fa parte della comunicazione. E' inserito al suo luogo. Questo è molto importante perché non dovremmo mai lavorare con i segreti. I segreti invischiano, sono fautori di immaginari e rappresentazioni a volte completamente sconnesse rispetto alla realtà. Questa è una cosa molto importante. Questa della comunicazione è ispirato a quel codice di qualità scritti nel quality for children che è un altro di quegli strumenti operativi. Il ragazzo scrive il suo progetto. Questo è basilare, perché prima cosa succedeva? Quando lavori con un modello piuttosto... Anche con sfumature diverse... ma basato sul potere, spesso i ragazzi quelli più attenti erano molto più adeguativi. Essere adeguativi non vuol dire necessariamente che stai facendo qualcosa per te. Si magari è funzionale in quel momento essere adeguativo, nessuno ti rompe le balle ecc... ma a livello di progressione, maturazione, investimento, energia, poi i limiti arrivano ben presto quando i ragazzi scriveranno dei progetti che erano per... a volte scrivevano quello che a te educatore piaceva sentirti dire. Adesso sembrano essere un po' più spontanei, anche perché nel tempo c'è più durata di questi progetti. Dal momento che li fanno loro se li assumono, ma a volte con molta difficoltà, intendiamoci. Poi credo che l'altra cosa essenziale è che in questo modo la relazione è più pulita, e avere una relazione pulita senza valenze di giudizio, punizioni, sanzioni ecc... va da sé che ne va della qualità veramente della relazione, ma di gran lunga.

Domanda 3) Nella relazione quotidiana, come viene formulato il nuovo paradigma?

Questa è una bella domanda. Rischio di essere un po' retorico, ma c'è una postura, secondo me, che è fatta dio autenticità. Con una premessa: se il modello non punitivo è integrato, non hai bisogno quando entri in foyer di mettere il camice di educatore, e quindi cambi postura. Resti autentico. La prima cosa che fa si che la tua azione del concetto resta la postura, l'autenticità della postura educativa, dove non ti metto sul gradino più alto rispetto al ragazzo. Certo rimane il tuo ruolo di adulto, non è mettersi alla pari. E' stare nel ruolo dell'adulto, ma non nell'adulto moralista e giudicante, ma dell'adulto che ascolta. Hai fatto anche tu la formazione Ineke su Gordon. Ci sono temi che ti possono aiutare per l'amor del cielo, però anche questi non devono essere… come dire… ad ogni occasione che il ragazzo parla ti metti nella postura dell'educatore che fa ascolto attivo ecc... Noi viviamo qui. I ragazzi sentono se c'è un cambiamento, sentono quando sei

AUTENTICO, SENTONO se sei spontaneo. E' incredibile come ci distinguono uno per uno. Perché hanno imparato a conoscerci, quindi c'è quello che loro giudicano più severo, quello più amichevole, quello più ecc.. Però non ho più sentito, mentre prima, anni fa, lo sentivo dire che uno era falso. Accusavano qualche educatore di essere un pò falso. Adesso io non le ho più sentite queste cose. C'è questa postura che è più rilassata. E' percepita dai ragazzi come noi immaginiamo sia un buon modo ecco.
E SEMOPRE LEGATO A QUESTO TI FACCIO UN0'ULTERIORE DOMANDA: COME è CAMVBIATA LA RAPPRESENTAZIONE DEL VOSTRO RUOLO PROFESSIONALE, RISPETTO A PRIMA.
Secondo me non è cambiata di molto, almeno, posso parlare per me. Io ho sempre immaginato il ruolo educativo secondo quella che è la vera radice anche etimologica del termine, mettere nelle condizioni migliori un ragazzo perché possa far emergere le sue capacità. Ad ampio raggio, da quelle manuali a quelle emotive e affettive ecc... Lo intendevo anche prima, ma probabilmente le condizioni per far emergere, non è che non ci fossero, ma forse erano minori. Ritengo che adesso, questa condizione favorisca di più l'emersione dei bisogni ma anche delle qualità delle persone. Le risorse soprattutto. Educare vuol dire educare, dal latino, tirare fuori, fare mergere sostanzialmente. In questo senso la rappresentazione professionale non è cambiata. E' cambiato forse il contesto filosofico nel quale lavori, come lavori.

Domanda 4) Come si garantisce la continuità relazionale?

Come dice Raffaele. Esserci a qualunque costo, nel senso... provare ad esserci sempre. E' molto facile esserci quando i ragazzi stanno bene e sono felici; è pi'û difficile quando un ragazzo – soprattutto quelli sofferenti – possono diventare aggressivi, violenti o mettersi o mettere in pericolo, allora esserci è più complicato. Li un0'altra cosa che abbiamo sperimentato, se ripenso agli ultimi due ragazzi uno in appartamento e uno in albergo, erano due ragazzi che si mettevano in pericolo e mettevano in pericolo gli altri. Qui non ci potevano stare, allora su una frase che ha coniato il Vignola "se non ci stai dentro, ci stai fuori", abbiamo provato a sperimentare questa continuità relazionale. Ok. Tu non ce la fai a stare qui? Non entrare nel giudizio "perché sei uno stronzo, perché metti in pericolo le persone ecc..." Tu non riesci a stare qui, dobbiamo trovare un'altra soluzione. Questa sera dormi in albergo, ti troviamo una stanza e vediamo come portare avanti ugualmente il tuo progetto. Questo è stato lo schema. Voileau. Per i ragazzi che sono qui in foyer ora la cosa è decisamente diversa, perché come tu hai potuto vedere sono tutti ragazzi che bene o male riescono a stare in relazione. Non è complicato dare continuità relazionale con quelli che funzionano, è complicato quando queste cose non funzionano. Abbiamo tenuto dei ragazzi che non erano oggettivamente... il foyer non poteva rispondere ai loro bisogni. Da quella in gravidanza a quella che aveva un grave disagio psichico; o il ragazzo estremamente aggressivo e violento; o un altro che aveva dei deficit cognitivi importanti per cui anche il confronto con i pari era motivo di stress. Tutti questi ragazzi li abbiamo accompagnati a dei progetti. Non li abbiamo dimessi dicendo "qui non è il posto adatto" riconsegno il pacchetto all'ente collocante. Li abbiamo tenuti, alcuni, per oltre un anno finché non siamo riusciti ad accompagnarli a un progetto ulteriore. Poi dire che tutti sono andati bene... il legame è rimasto con tutti, la prova ne è che poi dopo, quando sono andati in altre strutture, comunque un minimo di contatto con noi lo

hanno mantenuto, sono tornati a trovarci, di tanto in tanto si fanno vivi. Certo non c'è più la continuità che c'era prima ma è rimasto questo fil rouge. E' anche bene che questo legame si allenti. Però non ci sono più le uscire per rottura a livello relazionale, per cui la gente una volta che ha chiuso la porta non la vuole più aprire, questo molto molto meno. Onestamente, a parte un ragazzo, ultimamente non ne ricordo altri.

Domanda 5) Quali sono secondo lei le criticità e le potenzialità del modello non punitivo?

La prima criticità è quella dell'ambiente professionale, dove – a mio modo di vedere – questo modello non è conosciuto. Non è conosciuto in profondità, però viene giudicato e quindi in qualche modo sconfessato, squalificato. Nel nostro ambiente professionale, e non mi limito solo alle strutture educative, ci metto dentro anche psicologi e docente ecc... però è normale. Non lo dico in senso critico o paranoico, perché capisco che se non si è dentro e non si è letto, riflettuto e fatto i ragionamenti che sono durati mesi e mesi, addirittura anni, è difficile capire dall'esterno. Questo è l'aspetto più critico perché, come si dice nessuno è profeta in patria, ma dal momento che in Ticino siamo gli unici ad avere questo modello è evidente che gli altri si tengono ben stretto quello che conoscono. Anche se comincia pian pianino ad esserci un po' di curiosità, ma non è un caso che ci sia più curiosità fuori cantone. L'ambiente manifesta una certa resistenza al cambiamento. Ma anche la società e i genitori. Sia l'ambiente professionale sia l0'ambiente dell'utenza, le famiglie, la società. Non è un modello immediatamente recepito. A volte mi è capitato di andare a cena con qualche genitore e stare due ore a spiegarlo. Ogni tanto mi confronto con i poliziotti, o quando ho fatto il progetto del sorgitore, mi sono fatto le notti a spiegare allo skipper, durante la navigazione, cosa significava avere un modello non punitivo mentre lui era molto orientato sulla sanzione. Non è così facile interagire con gli altri a prescindere se sono dei professionisti o meno è qualcosa che comunque ti mette in dissonanza riaspetto a dei valori o alla tua rappresentazione dell'educazione. Il bastone e la carota, ci sono queste metafore che si usano a proposito o a sproposito. Il potenziale del modello non punitivo è tutto a favore dei ragazzi. Noi abbiamo ragazzi che arrivano da maltrattamenti, da prove di forza, vengono da situazioni dove l'adulto o era assente o si è posto in una logica di potere, con o senza affettività. Ma la dove quando nasce un problema ci si pone in una logica di potere evidentemente si è in una logica di forza, di imposizione. Allora il potenziale, io dico, è tutto nello sviluppo del ragazzo perché attraverso il modello non punitivo tieni uno sviluppo dialogante, cioè un esercizio – quello che Ineke dice Vinci/Vinci -. Ok, ha fatto o io educatore ho fatto una stupidaggine. Io mi avvicino e tu ti avvicini, o viceversa. Insomma ci si incontra, se ne parla e si discute come eventualmente non rifarlo. Cosa possiamo immaginare per non rifare lo stesso errore, oppure soprattutto quando i ragazzi cercano di ottenere di più di quanto concordato e di quanto previsto – spesso e volentieri sugli orari, non tornano di notte – entrare in una logica del genere, che ti serve? Alla fine vivi un disagio. Perché non entri in una logica trattativa. Questo secondo me è un grande beneficio che possono acquisire nelle competenze sociali oltre che relazionali, oppure anche nelle competenze affettive. Quanti dei nostri ragazzi hanno avuto delle famiglie dove i divorzi sono stati violenti. Vivono ancora tutt'ora, alcuni, l'aggressività di un genitore con l'altro e loro sono in mezzo. Hanno modelli che non mediano, non si parlano, si accusano, fanno una narrazione del tutto soggettiva delle vicende. Beh sono modelli che loro tendono a integrare, è anche probabile che loro riproducano in una relazione di coppia. Quindi conoscere un altro modo per affrontare il conflitto, questo è il grande potenziale. Ma è enorme. Loro imparano e vedono

che possono avere un beneficio subito. Gli adolescenti hanno bisogno di gratificazione immediata, non è che dicono a si fra due anni sarà... quindi se è un vinci/vinci dopo devono vedere subito il risultato. Hanno questo tipo di attesa. Io credo che la cosa più bella è questa: riprendo il nostro gioco degli educatori problematici. E' anche un esercizio per noi. Chiaro che noi lo abbiamo ragionato, riflettuto e d esercitato come pratica professionale ma piano piano lo integri. Quindi senza rendertene tanto conto lo porti in altre realtà, non dico necessariamente in famiglia, ma magari anche. Lo fai con tuo figlio, con tua sorella. Io mi sono reso conto, che senza farlo con intenzione, lo integri. Questo è un pò quello che mi auguro i ragazzi riescano ad integrarlo e farne un patrimonio relazionale.

MI VIENE IN MENTE UNA CRITICITÀ E UNA POTENZIALITÀ: Già IL PRIMO MESO DI STAGE CHE HO FATTO QUI, TU PIÙ VOLTE IN RIUNIONE HAI FATTO CAPIRE IN MODO ESPLICITO COME SI LAVORASSE SUL COGNITIVO E NON SUL COMPORTAMENTALE, CHE QUINDI LO SVILUPPO RELAZIONALE è LO SVILUPPO COGNITIVO CHE NEL LUNGO TERMINE RIPAGA MOLTO DI PIU CHE IL COMPORTAMENTALE, VISSUTO MALE DAL RAGAZZO E SPESSO NON FUNZIONA, NON SVILUPPA PENSIERO CRITICO Né DI RAGIONAMENTO.

Si perché dire "questo non lo devi fare". Ieri a riunione è venuto fuori di nuovo, qualcuno ha detto "per me è inaccettabile che ragazzo X si fa Y". Lo capisco, ti sciocca, o ti dà sensazioni forti. Ma non è li, su quello che bisogna agire. Dopo è stato ripreso nell'informale. Ieri più volte è venuta fuori la tentazione di intervenire sul comportamentale. E' normale che ci sia, non si può far finta e passare oltre. Ci sta anche dare uno stop. Ma non rimanere mai li, perché se rimani li entri nella sfida. Non lo puoi fare? E lui lo fa. E se lo rifà che fai? Capisci? E se lo rifà un'altra volta che fai? Gli t9ogli la X? Lui trova un modus operandi per continuare a fare la stessa cosa e mettere te in check. E' un livello dove il ragazzo rischia di vincere e alimenta la sua onnipotenza o il suo senso di sfida. Questo è un aspetto critico. Quando entri o rimani solo su quel livello.

L'ASPETTOP FORSE CRITICO CHE MI VIENE IN MENTE, LEGATO A QUESTO DISCORSO E CHE CON LA PEDAGOGIA NON PUNITIVA, E QUINDI CON LIDEA DELLAK CONTINUITÀ RELAZIONALE NON SI ABBANDONA IL RAGAZZO, SI CERCA DI NON ANDARE SULLA SANZIONE E SI RISCHIA DI DIVENTARE VITTIME. MI VIENE IN MENTE L'ESEMPIO DELLA CUCINA: I RAGAZZI NOIN CUCINANO, ALLORA NOI NON LI FACCIAMO PIÙ CUCINARE. SE LORO INSISTONO SU TANTI PUNTI, POSSONO AVERE UN POTERE ENORME SU DI NOI. LA VEDI ANCHE TU COME UNA POSSIBILE CRITICITÀ?

No. I ragazzi non cucinano, ma gli abbiamo spiegato anche perché. Cucinano male, contro voglia, tutti si lamentavano che mangiavano male. Noi abbiamo capito che per loro, dopo una giornata di lavoro arrivare qui alle 18.30 di corsa e cucinare per tutto il gruppo, forse gli chiedevamo tanto. E che quindi, come succede in tutte le famiglie gli chiediamo di aiutarci: apparecchiare, sparecchiare. Ma noi ci saremmo presi cura di loro. Quindi non siamo entrati nel gioco della sfida. Il messaggio è: forse avevate anche ragione, abbiamo capito che c'è questo problema. Tutti avete un attività, un lavoro, e se voi foste a casa molto probabilmente avreste 1 o 2 genitori che si prenderebbero cura di voi anche in questa cosa. Quindi facciamo così, chi non ha un0attività deve cucinare almeno una volta alla settimana. Si, può essere un rischio, può essere critico, ma molto dipende da come tu arrivi a quel punto li. Io sono convinto che se avessimo detto "bom, stufi, avete vinto perché fate così schifo come cucinate che è meglio che cuciniamo noi, almeno si mangia decentemente" Allora avrebbero preso potere. Lo facciamo non perché si mangia male. Lo facciamo perché

riconosciamo che la vostra attività diurna vi porta via tante energie che quindi arrivate stanchi, quindi valorizzo il tuo impegno e la dove posso ti vengo incontro.
IL FATTO CHE LO SPAURACCHIO DELLA DIMISSIONE NON SIA PIÙ CONTEMPLATO, LA
SANZIONE DI PER Sé NEPPURE è IL GRANDE POTERE DI QUESTO APPROCCIO PEDAGOGICO, PERO TOGLIE ANCHE DEGLI STRUMENTI AGLI EDUCATORI.
Menomale, perché così noi educatori possiamo pensare un po' di più. Perché io come faccio a lavorare sul cognitivo se non vado nel mio di cognitivo. La grande difficoltà quando abbiamo cominciato è stata quella. Molti si sono sentiti deprivati di strumenti efficaci, ci possiamo fare un'altra grande discussione, però ha effetto immediato. Tu sta sera non esci, punto, e non stiamo lì a discutere. Hai fatto il cattivo, mi hai insultato, ti prendi 10 chf di multa. Chiusa la discussione. Poi hai voglia di riprenderla. Intanto hai preso 10 chf al ragazzo di 15-16 anni che ti manda a quel paese. Poi oltretutto, una cosa interessante, questo fomentava anche un idea che poi ce li spendevamo per noi questi soldi. Qualcuno è arrivato anche a pensare a questo. "chissà dove vanno a finire i nostri soldi". Che poi erano nostri soldi perché erano lo spillatico.

Domanda 6) Come si preparano le fasi di transizione foyer-appartamento esterno- dimissione?
Domanda di riserva? Hai visto che quando abbiamo fatto i due giorni di équipe ho provato a portare il tema della post-cura, anche in direzione. I temi non sono disgiunti. Prova ad entrare nella testa del ragazzo, il giorno in cui va in appartamento ha lasciato il foyer. Noi continuiamo la tiritera che lui è sempre collocato, che è vero, ma tu quando fisicamente prendi le tue cose e ti costruisci un nuovo nido – che sia provvisorio o meno – tu esci dal foyer. I vincoli un pò si allentano. Chiedi al ragazzo di tornare in foyer? La fatica che va. Quindi la transizione comincia li. Io sono persuaso, un po' è da sviluppare questa fase già in foyer. Innanzitutto mi rendo conto che non c'è armonia di intenti all'interno dell'équipe. Questa secondo me è una fragilità che abbiamo. Non tutti intendiamo la stessa cosa. Basta che tu fai una discussione sull'ordine e il tenere le camere in ordine, si passa da chi "si però è il loro spazio" a chi tollera, non esageriamo. A chi dice che l'importante sia pulito, anche se c'è casino pazienza, tanto te lo mettono a posto e dopo due ore è di nuovo un casino. A chi dice che non è tollerabile, vestiti per terra, scarpe nella camera ecc… Già ci sono dei modelli all'interno dell'équipe abbastanza differenziati. Quando c'è questa situazione come la puoi affrontare? O il responsabile fa il verticale e dice "signori, questo è lo standard, pulito". Però come lo faccio con gli educatori, gli educatori devono farlo con i ragazzi. Tu ti vedi delle persone non convinte a portare avanti qualcosa che gli stride? Allora io lo faccio come con i ragazzi. Aspetto e ritiro fuori le cose di tanto in tanto. Ieri ad esempio ho detto a X di andare a vedere la camera di Y perché puzzava un po di canapa. Nel regolamento c'è scritto che la coppia educativa, il martedì si va su in camera. C'è chi lo fa e c'è chi se lo dimentica regolarmente di farlo. Questo è scritto nel regolamento. Però è un problema relativo. Non è determinante, però nella prospettiva di fare uscire un ragazzo, che abbia almeno delle competenze nel tenere pulito un luogo, qualcosa bisogna fare. Ase no ti ritrovi con delle situazioni, soprattutto appena sono un po' in difficoltà, regrediscono. Le prime cose in cui regrediscono sono alimentazione e igiene. Se ti alimenti male, inizi ad avere mille malanni, dal bruciore di stomaco alla stitichezza alle febbricole, al mal di testa. Vanno assieme queste cose. Se non stai bene pulisci meno, ti occupi meno. La M le prime volte, quando ha iniziato ad andare in crisi con lavoro, S mi raccontava che trovava pentole, piatti tutte sporche ancora in cucina, ma sporche da giorni. E ti accorgi di come vanno di parì passo queste cose. E' un segnale

che puoi cogliere, per l'amor del cielo. Però a volte, bisogna dirlo, le uscite sono anche premature. Però è difficile dirlo prima. Scopri che certe uscite hanno, sulle cose di base,.. sono ancora deboli. Però allo stesso tempo questa transizione che diventa lunga, non è una transizione come l'uscita dal foyer che ha un momento specifico, i 20 anni. L'andare in appartamento è uscire e non uscire, psicologicamente, secondo me, sei fuori nel momento in cui hai il tuo appartamento. Sei fuori e fai sempre più fatica a tornare in foyer, a condividere, perché magari nel frattempo è arrivata gente nuova. Quindi diventa sempre meno tuo come luogo, il foyer. La transizione è sempre un problema di acquisizione di competenze. Devo anche dire che in tante situazioni chi va in appartamento va molto più in fretta nell'acquisire queste competenze. Perché a un certo punto deve crescere, diciamo. Se l'educatore, la coppia educativa, gli sta accanto e mantiene la presenza, marca presenza, c'è. Hai bisogno anche una parte di controllo, se non altro per la qualità di vita, ripeto: alimentazione, guardi il frigo (ma non perché vuoi scoprire chissà cosa, la birra piuttosto che, non è tanto quello) per vedere come mangia. Io trovo che se un ragazzo sta in foyer fino a 20 anni acquisisce meno competenze di un ragazzo che esce in appartamento a 17-18 o comunque fa un periodo in appartamento. Cresce più in fretta perché alla fine se le deve assumere le cose, nolente o volente, con tutte le difficoltà iniziali.

VISTO CHE NON C'è IL CRITERIO DELLA MERITORCRAZIA PER ANDARE IN APPARTAMENTO NON DOVREBBE ESSERCI E DIFFICILE CAPIRE SE UNO HA LE COMPETENZE O MENO, PERCHÉ SE C'è LA MERITORCAZIA C'è UNA LISTA DI COMPETENZE SE TU CE LE HAI VAI IN APPARTAMENTO, SE LE DIMOPSTRI VAI, INVECE SENZA MERITOCRAZIA NON ESISTE UNA LISTA DI COMPETENZE CHE GLI EDUCATORI VERIFICANO

Certo, però nasce prima il progetto e poi si cerca di lavorare sulla competenza. Con B. Abbiamo detto già l'anno scorso, a giugno, quando M lascia l'appartamento entriamo nel merito con te. Poi gli abbiamo fatto un po di pressione, ogni tanto prova a tagliare una cipolla, a far qualcosa, perché lei la cucina cerca di evitare. Adesso tra il serio e il faceto qualcosa ogni tanto ha fatto. Ma è troppo poco, è ancora troppo poco. Sull'acquisizione o comunque sul esercizio dovresti lavorare quando hai già deciso il progetto, non viceversa, se no si entri nella meritocrazia. Però può anche darsi, sai ci sono oggettivamente in alcuni ambiti dei ragazzi – se penso alla J – nell'igiene personale e ambientale era una disastro. Ma li è un discorso che sta a monte: la sua madre era uguale e vivevano in una situazione igienica allucinante, con animali che vivevano in casa e defecavano ovunque. Era impossibile entrare in quella casa. C'era una puzza pazzesca. Tutte e due accumulatrici di riviste, di tutto, sacchetti della spesa. Cose lasciate nei corridoio. Una cosa pazzesca. Qui in Foyer ha fatto del suo meglio, però uscita è rientrata in questa dinamica. Ma sta succedendo qualcosa di bello. E' la seconda volta che si rende conto di arrivare a un livello di degrado difficile. Va in ansia perché non sa più da che parte cominciare a fare. Chiama l'educatore e gli chiede "mia dai una mano?". Allora, non ha una competenza, però quella emotiva c'è. Perché a un certo punto se uno è in grado di dire "E' proprio troppo, e adesso non so come fare, da dove cominciare" chi chiama? L'educatore. Potrebbe chiamare una ditta delle pulizie; potrebbe chiamare la sua assistente sociale che si occupa delle cose. Ma chi chiama? L. L''educatore. Per me è un segnale interessante. Certo, se va avanti fino a 50 anni così L. (educatore) Sarà in pensione. Però secondo me, qualcosa dentro c'è, forse si svilupperà, forse la prossima volta non arriverà fino li e riuscirà a dirsi "buon Dio, sto finendo di nuovo in quella situazione, forse è meglio che comincio adesso se no dopo vado in panico." Ecco, sarà un po' quello il rimando che gli darà

L. (educatore.) La transizione comunque, soprattutto la parte critica, è dopo i vent'anni,. Io li trovo che non abbiamo – come dicevo a gennaio – non è così chiaro cosa offriamo. E comunque non abbiamo un'offerta definita, è generica. E' più un offerta relazionale che non concreta. E spesso questi ragazzi hanno dei bisogni concreti. Quindi quando hanno dei bisogni concreti non è detto che vengano, perché oltretutto possono anche avere vergogna "cavolo sto mese non sono riuscito a pagare l'affitto, mi dareste una mano? Chi può darmi una mano? Cosa posso fare?" magari si vergognano e non vengono. Tutte le prime esperienze che stanno facendo in svizzera interna, sono davvero emblematiche. Mi è piaciuta a Integras, a Berna, perché si parlava proprio di quello. Mio ha colpito. Sono quasi sempre dei bisogni materiali che questi ragazzi hanno. E sono quelli che se non li si aiutano in quel frangente, ricadono nella delinquenza, nell'abbandono scolastico. in una grande città, è poi facile perdersi. Qui bene o male ci si conosce, ci si incrocia, qualcuno ti dice "ho visto il tizio X e non guardava fuori bene" allora magari lo telefoni. Diciamo che c'è più comunità in un qualche modo, anche se non puoi solo affidarti a quello. Ci vorrebbe, ed è quello che io ho chiesto, un'offerta chiara e definita anche materiale. In caso di bisogno noi abbiamo tot. Non da dire "ragazzi se avete debiti venite pure". Non è quello. Nel mantenimento di un progetto, dare continuità a un progetto. Se hai l'assistenza va bene, ma spesso l'assistenza, se hai 1300 o 1400 di entrata non ti aiuta. A un ragazzo che sta studiando, unità di riferimento e queste cose qui, poi magari il ragazzo a casa non può neanche andarci. La burocrazia rischia di favorire addirittura un involuzione.

SI PUÒ DIRE CHE LA FASE DELLA DIMISSIONE DOPO I 20 ANNI è DIFFICILE DA PREPARARE ORA COME ORA, VISTO CHE NON C'è UN OFFERTA DEFINITA E CHIARA, SOPRATUTTO MATERIALE?

Come tutte le cose, non è uguale per tutti. Ci sono ragazzi che hanno risorse; risorse personali, interne, emotive e se la sbrogliano e sono assolutamente in grado di...- anche di affrontare le difficoltà. Però c'è sempre una fascia più fragile. Pensa ad A. A 20 anni, la vedi com'è A.? E' tra poco. Lei ha così poche competenze sociali, relazionali, non nominiamo le competenze amministrative. Panico. Adesso le arriverà la dichiarazione delle imposte... tante di queste persone, guardano, si spaventano, prendono la busta e la buttano o la mettono in un cassetto e non la guardano più. Senza capire che se non la fai ti becchi 200 chf di multa, la seconda volta ti tassano d'ufficio. Quindi, senza avere la conoscenza, ma solo per la paura di non saperne cosa fare di quella cosa li. Non parliamo poi dell'indebitamento. E' un'altra di quelle situazioni dove chi non ha la capacità di prendere un telefono e dire "senta io sono in difficoltà in questo momento, può aspettare un mese? Può farmi una dilazione del debito, gliela pago in tre volte?" Non hanno questo tipo di competenze. Ma perché non l'hanno acquisita qui? Perché sono cose nuove per loro quindi non è detto che siamo passati da queste cose. Magari qui in foyer non avevano debiti. Alcuni possono andare estremamente in difficoltà. E quindi facilmente indebitarsi, poi magari chiedere dei soldi a qualcuno per poter pagare e quindi sovra indebitarsi ancora di più.

Domanda 7) In che modo cambia il lavoro degli educatori con i ragazzi in appartamento?

Questa è una bella domanda. E' una bella domanda perché è legata molto al progetto individuale. Se pensi a chi è in procinto di terminare l'apprendistato è chiaro che la prospettiva è di un certo tipo. Stai per acquisire un autonomia anche da un punto di vista lavorativo, delle entrate, ecc... Se uno invece ha accumulato dei ritardi a livello di formazione, si ritrova in ritardo rispetto alla tabella di marcia, ecco che il lavoro da fare è da

una parte di cercare di rassicurarli, però devi essere concreto: li rassicuri con cosa? Pensa a L. Al di là che ha mollato nella ricerca, non si è impegnato più tanto, ha sempre detto che a casa non ci voleva tornare. Lui a livello di competenze sociali e relazionali, le ha. Qualcosa però gli ha impedito di andare a fondo. Tu non hai assistito a tutto il percorso. Sai quanto S. (edu) lo ha accompagnato a fare sempre un confronto con la realtà e non con l'immaginario. Perché lui ti parlava sempre di sostanze o di sport, musica. Anche se sulla musica era a rimorchio del suo amico: qualcosa che avrebbe voluto fare. Io penso che quella dell'accompagnamento: del come prepariamo i ragazzi a uscire, dato che è molto variabile perché non c'è uno schema che puoi seguire. Anche quando c'era uno schema, non funzionava per tutti. Non ha neanche senso. Io penso: noi abbiamo il compito di avviare i ragazzi verso un' autonomia e un reinserimento sociale. Sembra una scemenza ma è una cosa enorme. Per qualcuno è ancora più enorme che per altri. Allora questi ragazzi vanno tenuti sempre con i piedi per terra, e penso che questo lo facciamo anche abbastanza bene, ma non basta. Hanno bisogno di flessibilità mentale da parte nostra. Ma soprattutto hanno bisogno, poi, di cose anche un po' più concrete. L'autonomia dei nostri ragazzi non è mai realizzata. Per le ragioni che dicevo. Perché hanno dei ritardi scolastici, hanno dei check scolastici, perché non escono a 20 anni con già un diploma. Che poi il diploma è solo il primo step. Poi devi trovare lavoro. Non escono così. Io ricordo che anche prima era così, anche vent'anni fa non è che era meglio, c'erano più opportunità, quello è vero. Era più facile che finito un diploma trovavi un lavoro, magari nella stessa ditta formatrice. Io credo che se anche non è spesso verbalizzato, c'è uno stato ansioso di fondo e credo anche in noi adulti, perché sappiamo che la realtà non è poi così semplice per loro. Ansia, preoccupazione, mi viene da dargli questo nome, poi non è che la vivo. Però sapere che è poi una grande bugia quella del reinserimento sociale e dell'autonomia. Però sei autonomo quando emotivamente hai delle competenze relazionali, quindi quando puoi relazionarti con il mondo che ti circonda, dai famigliari alla morosina/o, agli amici, i pari, il futuro datore di lavoro o l'ufficio della disoccupazione. Quando hai questo tipo di competenza, allora hai fatto un primo passo importante verso l'autonomia. E' queste non sono competenze linguistiche, sono competenze emotive. E la competenza emotiva sottostà alla stima di sé. Perché se io mi presento a te a chiederti un posto di lavoro, o voglio uscire con te, oppure voglio chiedere a mia madre se mi da una mano economicamente... in tutte le varie situazioni che ti puoi immaginare, dove io parto da una richiesta che automaticamente la richiesta mi fa percepire in una posizione subalterna e di dipendenza dall'altro, e come faccio a essere autonomo? E' una competenza emotiva, perché se nell'emozione io so di avere delle qualità, delle cose da offrire, non vado a chiedere, io vado a offrire. Io sto cercando lavoro e so fare questo questo e questo. Il mio diploma è questo, i miei voti questi e questi. Vado a offrire. Quando tu ti senti di dover chiedere è evidente che è li che non sei autonomo.
PER RIASSUMERE UNATTIMO, CON UN RAGAZZO IN APPARTAMENTO ESTERNO SI VA MOLTO PIU SUL CONCRETO PERCHÈ SPESSO CE UNA FORMAZIONE DA FINIRE, UN LAVORO DA TROVARE. E ALLO STESSO TEMPO SI VA A RINFORZARE LE SUE COMPETENZE SOCIALI PER ESSERE DAVVERO AUTONOMO.
"Ah, Sei bravissima a scuola!" Tu ti impegni e sei bravissima. Ma è la realtà. Lei non si percepisce cosi. E' contenta di avere un buon riscontro, ma non riesce ad integrare questo come qualcosa che la valorizza, capisci? Per cui se io non riesco a integrarlo come qualcosa che mi valorizza, nel momento in cui andrò a chiedere un lavoro, vado lì e piuttosto dirò che sono un poverino... non so... mi metto in una situazione down da suscitare tenerezza. E invece ho delle competenze! Quasi tutti i nostri ragazzi sono così.

Domanda 8) Che connotazione assume il controllo e la protezione del giovane se questo è lontano dagli occhi degli educatori?

Con la fiducia. Non hai alternative. E' un percorso che costruisci con la fiducia. La continuità relazionale, la pedagogia non punitiva, ha questo di obiettivo. Se tu non stabilisci questo obiettivo, ma non perché io non abbia fiducia nei ragazzi, ma i ragazzi non hanno fiducia in noi. Tu devi costruirlo questo rapporto, dopodiché ti devi fidare. E devi abbattere le tue paure, che non è facile! O il bisogno di controllo, lo devi ridimensionare. Che poi il controllo in realtà non c'è. Anche quando vai a trovarli, a fare la spesa o a cena con loro. Non c'è il controllo: si lo vedi il ragazzo in quel momento e l'appartamento, se è pulito o sporco, se lui sta bene o non sta bene e poi basta. Ma è la stessa cosa quando escono alla mattina da qui e vanno a scuola e a lavorare. Dov'è il controllo? Il controllo è qualcosa che va declinato semplicemente in una fiducia reciproca, e quindi si svuota del contenuto che si vuole dare o che si immagina. Noi non controlliamo nulla; noi non abbiamo il controllo della vita degli altri. Non siamo la Gestapo e non dobbiamo aspirare a quello. Sarebbe un obiettivo che ti distogli dai veri obiettivi che abbiamo elencato prima: come aiutare questi ragazzi ad essere autonomi, come aiutarli ad aumentare la propria autostima, come aiutarli a proporsi con competenze. Poi io so perfettamente che non riusciamo con tutti, so perfettamente che ci sono dei ragazzi che nell'arco di tempo che stanno qui non li raggiungeranno mai questi obiettivi. Continueranno a consumare, continueranno magari a fare un piccolo spaccio, continueranno anche ad avere problemi con la polizia, magari a delinquere. Questo sarebbe peccato se noi lo vivessimo come un fallimento. La metafora del seme non è banale. Gli uccelli mangiano un frutto con i semi, si spostano, fanno i loro bisogni da qualche parte e li finisce il seme. Appena ci saranno le condizioni perché questo germogli è probabile germogli, poi magari passa la capra e se lo mangia. Però, quello che voglio dire, è che sono sicuro che se tu lavori su questo tipo di cose, anche se in quel momento il ragazzo non riesce, non è un lavoro buttato via, perché qualcosa rimane. Abbiamo visto che nel tempo diversi di loro vengono, hanno un click, e dicono "io mi ricordo" e ti raccontano di quegli episodi che tu devi fare un grande sforzo di memoria per ricordarti cosa gli avevi detto. Tu non gli davi peso a quella cosa, eppure, quel momento, loro lo hanno ripescato un anno dopo. Ho sempre in mente un ragazzo, ha fatto una crisi, sono rimasto due ore sotto la scrivania con lui per due ore, l'ho solo contenuto. Finito lì mi ha mandato a fanculo se n'è andato, rientro, fuga, nell'agito. Finché è uscito. Alcuni anni dopo l'ho visto sposato, due figli, vive in valle, ha un lavoro di carpentiere. Io questo episodio me lo ricordavo perfettamente, ma lui, nonostante nei mesi e le settimane dopo c'erano insulti e vaffanculo, lui ha apprezzato che c'eri. Che c'eri. E quindi da qualche parte tutto quello che magari nei moment tranquilli discutevamo, gli davo il mio parere "io farei così, non so tu, io farei questo" lui ha tenuto quasi tutto! Quando è uscito io non gli davo una cicca. Io ero convinto sarebbe finito tossico o in qualche clinica psichiatrica. Ti dici bho... tu puoi ragionare, scrivere trattati di psicologia e pedagogia, tutto quello che vuoi, ma per me esserci, esser con, esserci nonostante quello che combinano e fanno è fondamentale. Ieri sono intervenuto un po' secco: non mi piace questo continuo evocare, tra le righe, la stranezza di J. Ci stiamo alimentando, la stiamo alimentando. E io questa la vedo come una forma di paura, timore, di distanza. Io sono intervenuto e ho detto basta: non mi piace se ne parli così. Ho detto al collega: questa è una profezia che si auto avvera, l'hai detto una volta quello che senti, non devi ripeterlo, perché così alimenti anche quelli che non si sono

ancora fatti un' opinione. Io su queste cose sono molto sensibile. Le faccio anche io le battute, per l'amor del cielo, ma non bisogna giocarci troppo perché se servono a stigmatizzare qualcuno, non va bene. Usciamo dal seminato, usciamo dal nostro lavoro, e questo non mi va bene. Quella volta che nelle giornate d'équipe ho fatto questa sclerata era proprio sulla stigmatizzazione, sulla meritocrazia, su chi si merita e chi non si merita. E' una forma di razzismo quando uno comincia a dire questo si merita di essere aiutato, e questo no. C'è sempre questo rischio perché è culturale, è nella cultura occidentale. Noi stessi dobbiamo, come dire, essere guardiani. Essere vigili. Guardiani di noi stessi. Anche non volontariamente, le battute si fanno. Io sono uno a cui danno un enorme fastidio le battute sugli ebrei. Per me non esiste. Ma non sugli ebrei in particolare. Ma su un popolo che - poi la politica avrà le sue colpe –come razza, diciamo, quello che ha subito è inaudito. Come è inaudito che i turchi neghino lo sterminio armeno quando ci sono delle prove schiaccianti.

Domanda 9) Secondo lei, sia durante il percorso in Foyer che una volta dimessi dalla fondazione, quali sono i bisogni, nei giovani, che rimangono scoperti?

Secondo me sono sempre le solite cose. Nel senso che quello di cui tutti abbiamo bisogno, che sono prima quelli relazionali. Perché comunque sai, vivere in foyer, con tutte le differenze, è comunque vivere un po' a parte nella società. Quindi rientrare a pieno titolo... magari hai trascurato alcune relazioni, soprattutto quelle relative alla famiglia. Vabbè, per non farla troppo lunga: la prima cosa sono le relazioni affettive e le relazioni sociali. La prima cosa. E poi seconda, ma neanche tanto per importanza, è quella economica. A 20 anni sono pochissimi i ragazzi che escono con un percorso scolastico già terminato, con una formazione e soprattutto con un lavoro. Questi sono, e allora li manca qualcosa. E' vero che noi offriamo un sostegno ma è un sostegno – come ne abbiamo già discusso- relazionale. Li aiuti a trovare le strade. Però sai, gira e rigira, se uno rimane... dopo una formazione non prendono più di 8000-900 chf di disoccupazione, con questi soldi non puoi vivere. Quindi il canale direttamente è.... o la famiglia, ma lo sappiamo che le famiglie dei nostri ragazzi non è che navighino nell'oro, anzi, spesso loro stessi sono già in assistenza. O appunto l'assistenza, ma io trovo che è una cosa veramente un po' degradante e avvilente. Comunque, magari a fatica termini un percorso formativo, e poi ti ritrovi magari a dover chiedere l'assistenza per un certo periodo perché non trovi lavoro. I bisogni possono essere tanti, ieri si parlava di criticità: i due aspetti critici sono proprio quello. Quello affettivo-relazionale e quello naturalmente economico. Economico poi vuol dire abitazione, vuol dire qualità di vita, vuol dire cibo, vuol dire vestirsi, vuol dire tante cose. Tutto quello che comporta. Io questo vedo. IN QUESTO SENSO VEDRESTI FUNZIONALE SE LA FONDAZIONE TENESSE I RAGAZZI OLTRE I 20 ANNI? CHE NE SO, 24? VISTO CHE L'ADOLESCENZA SI È ALLUNGATA.
Non vale per tutti. E' difficile dare una risposta univoca. Per alcuni, probabilmente si, perché il periodo di maturazione è più lento. La maturazione non è una questione cronologica, è evolutiva a vari livelli. Ieri parlavamo delle competenze emotive prima di tutto, no. Quindi sono questi i percorsi che quando arrivano i ragazzi non tutti sono allo stesso stadi odi evoluzione, non tutti hanno lo stesso livello di maturazione e di competenze sociali e quindi è difficile. Io, se devo essere sincero sincero, sarei per i percorsi in foyer brevi. E chiaramente sempre però in base al bisogno del ragazzo. Però più son brevi i percorsi istituzionali, meglio è. Il che non vuol dire che sono contrario ai percorsi lunghi: perché se c'è qualcuno che ne ha bisogno,

talmente insicuro, ha accumulato talmente ritardi nella sua infanzia e parte dell'adolescenza, ci sono ragazzi che magari hanno bisogno di percorsi più lunghi. Ci dovrebbe essere questa possibilità, il problema è che non c'è. Credo che lavorerei molto di più con gli appartamenti, ma non come ADOC, perché senno non avrebbe senso passare dal foyer. Ma dopo un periodo in foyer lasciar sperimentare l'autonomia. Io sono convinto che si cresce più in fretta che non con l'accudimento del foyer. Perché l'accudimento del foyer, qualcuno un po' si rilassa. Mentre fuori ti puoi rilassare, ma tutto ti torna addosso. Ti rilassi, non c'è nessuno che ti spinge a cucinare. Ti puoi trovare anche in difficoltà e alla fin fine la difficoltà è tutta tua e ti devi dare la mossa. A un certo punto scatta qualcosa. E se non scatta è preoccupante. Vedi J. Vuol dire che vecchi schemi... non sei riuscito a liberarti di quello che hai integrato nell'infanzia. E' preoccupante. Nonostante la terapia che ha fatto. Ha avuto un accudimento J direi quasi esemplare. Tanto che qualcuno dei suoi educatori si è chiesto "ma abbiamo fatto bene?". Io sostengo di sì. Ieri parlavamo di semi che si gettano. Questo è un seme importante. Con lei sono stati buttati molti semi, i quali germoglieranno. Qualcuno sta già germogliando, qualcuno ci vorrà più tempo. Sono convintissimo che abbiamo fatto bene.

Domanda 10) Quali sono le risorse sul territorio e i dispositivi attivabili per far fronte a questi bisogni? Soprattutto alla luce di una fine del collocamento e post-cura/post-collocamento?

Sull'aspetto relazionale è un lavoro che bisogna fare assieme durante tutto il percorso, sapendo che non finisce mai questo lavoro. Questo devo dire che le consulenti famigliari sono una grossa risorsa, perché non solo cominciano a fare questo lavoro ma si rendono disponibili anche sulla fase successiva di sostegno. Almeno per quello che riguarda il nucleo famigliare. Questo senz'altro. E' uno dei dispositivi che si mantiene. Anche se è vero che non tutti i ragazzi hanno una presa a carico da parte delle consulenti famigliari, perché purtroppo il tempo è quello che è: non riescono a fare tutti i 70 casi della fondazione. Un tempo e mezzo abbiamo, quasi troppo poco. Mentre per gli aspetti economici ti ho detto. Le risorse sono quelle: uno in formazione può a volte accedere alla borsa di studio, continuare ad accedere alla borsa di studio, ma la borsa di studio, per i meccanismi che ha, se tu la fai a settembre, se ti va bene li prendi a gennaio. E' un meccanismo che non ti permette di dire "ok inizio una formazione, a settembre posso già far fronte alle spese". Questo è un problema. Quindi se sei in formazione, il rischio è che se non hai, come dicevo prima, la famiglia, di attivabile c'è solo l'assistenza. Qualche fondazione... però i nostri non vengono presi molto in considerazione dalle fondazioni che finanziano. Come dire... si garantisce ai garantiti. Vengono premiati dalle fondazione, non lo so io, delle ricerche. O sovvenzionati negli studi in un settore piuttosto che in un altro. Sono quasi sempre...quasi mai nei percorsi formativi di apprendistati, sono a livello accademico. Delle volte sono aiuti a livello accademico. Credo che i nostri sono tagliati fuori. Altre risorse sul territorio... una tantum è facile trovare, attraverso le fondazioni, che magari ti finanziano l'abbonamento ai trasporti, o delle lezioni di recupero. Quello è possibile, però un aiuto continuo su due o tre anni che ti restano di formazione è difficile trovarlo. Quindi, ripeto, o c'è la famiglia, o c'è l'assistenza. Quello che io immagino, invece è che si riesca a definire un offerta di post-cura, post-collocamento, un po' più sostanziosa da parte nostra. Comunque per la maggior parte dei ragazzi il legame è con noi, quindi è vero che se dai continuità a questo legame, a questo rapporto, sui bisogni materiali va bene mandarlo da un'altra parte, questa è la strada, ma non è neanche facile andare e chiedere l'assistenza. Già devi andare allo sportello LAPS del tuo comune.

Per molti non è semplice. Soprattutto nei piccoli comuni, andare, dover chiedere... ti chiedono una sfilza di documenti. Devi dimostrare chiaramente di essere nel bisogno, aspettare settimana e settimana che la domanda... è un percorso umiliante, benché rientri nei diritti, ma te lo fanno pesare. Un diritto di cui vergognarsi. Come per i disoccupati certe volte. E questo è triste: una società ricca come la nostra. E' tristissimo che la gente si debba sentire in colpa. Non solo gli ultimi diventano glio ultimi della società, ma si devono pure vergognare nel chiedere un diritto.

Alla conferenza INTRAS, una giornata dedicata alla transizione, a Berna. E quindi venivano presentati tutti una serie di dati, ricerche, alcune noiosissime. Io quello che ho ritenuto valido è stato questo progetto di Zurigo, sperimentale, che hanno un'autorizzazione di 4 anni e finirà nel 2018. Hanno spiegato come is entra in contatto: allora loro sono, in pratica, una struttura indipendente. Non dipendono da qualche foyer o fondazione che hanno già in carico i ragazzi. Però i ragazzi che finiscono un percorso istituzionale vengono informati che c'è questa struttura, che in pratica è un ufficio. Il Canton Zurigo li ha dotati delle risorse finanziare e in più una serie di... una rete fra possibilità di alloggi a basso costo, datori di lavoro. Loro si offrono come intermediari e interlocutori in caso il ragazzo voglia continuare ad avere un sostegno più concreto. Rimangono magari legati all'istituzione dove erano prima, però ricevono un sostegno morale, relazionale. Loro hanno già presentato i primi dati di due anni. A fronte di un centinaio di dimissioni e fine progetti, una cinquantina hanno preso contatto con loro. A distanza molto variabile dal momento in cui i ragazzi sono usciti dall'istituzione. Qualcuno l'ha fatto subito, qualcuno un anno dopo, qualcuno sei mesi dopo. Dato che hanno dei piccioli numeri ancora non riescono ad estrapolare una tendenza. La cosa però che di questi cinquanta o poco più contatti, loro ne hanno seguiti concretamente una 30ina. E tutti questi ragazzi o ragazze che hanno avuto bisogno erano in una situazione di rischio o di perdita di appartamento o di abbandono degli studi o vivevano una qualità di vita estremamente precaria, con il rischio di nuovo delle altre due cose. Nelle estrapolazioni di questi dati, si sono resi conto di quanto la qualità di vita, la qualità dell'appartamento che hanno, dell'alimentazione e la cura di sé, quindi le condizioni ambientali, siano costanti nel rischio di fallimento del progetto lavorativo. A fianco a questo l'altro elemento importantissimo è quello dell'aspetto economico. Alcuni di questi ragazzi non chiedevano aiuto all'assistenza, non chiedevano aiuto alla rete che potrebbe... anche per le ragioni di cui sopra, o perché non le conoscevano o perché sono immigrati di prima o seconda generazione e non tutti conoscono bene i meccanismi. E quindi si sono resi conto di come la qualità di vita, loro hanno messo molto l'accento sulla qualità dell'alloggio, sembra una cosa strana... tu hai poche possibilità naturalmente il tuo alloggio sarà non sufficientemente riscaldato, case vecchie, malandate, umide. Chiaro, se hai soldi prendi dove vuoi. Però questo è l'inizio di una fase di degrado, che può portare a una fase di degrado, poi a cascata si riversa sugli altri settori. Sarà interessante dopo i 4 anni se hanno una massa critica di dati da presentare. Loro dovranno presentarli al consiglio di stato e poi il consiglio di stato deciderà se mettere nell'offerta della citta di Zurigo questa nuova struttura oppure dire "serve a poco, chiudiamola". COME SI CHIAMA? Non ricordo, ma possiamo recuperarlo. Da vedere su INTRAS. SEMBRA MOLTO INTERESSANTE, I BISOGNI ELENCATI PRIMA, QUELLI ECONOMICI, QUI C'è UN TENTATIVO DI RISPOSTA: QUESTO PROGETTO è UN DISPOSITIVO CHE CERCA DI RISPONDERE PERLOMENO SU QUEL PIANO LI. Si. Però se non sbaglio il collocamento a Zurigo arriva a 18 anni. Sempre più i cantoni stanno andando in quella direzione. PER I COSTI? LI SPOSTANO ALL'ASSISTENZA E certo. I costi non spariscono, semplicemente vengono allocati ad altri

servizi. Perché poi quando uno fa i bilanci finanziari “noi abbiamo diminuito i costi” mentre aumentano i costi nell’assistenza. “eh ma l’assistenza... ha tanti stranieri”. E’ interessante come a volte si possono costruire politicamente dei consensi che vanno in un verso o in un altro. Perché poi pensa se i costi maggiori fossero nella magistratura dei minori, per esempio, e poi la magistratura dei minori quando presenta i suoi dati dice “ah sì siamo intervenuti su 2000 casi. Nel 2017 siamo intervenuto su 2000 casi. Di questi 800 erano cittadini svizzeri o domiciliati. Tot erano stranieri. Tot erano stranieri figli di, seconda generazione” Io non capisco questa cosa, sociologicamente la capisco, bisogna capirei n che senso lavorare fare degli interventi preventivi in quegli ambiti ecc... Ma la divulgazione a mezzo stampa si presta alla manipolazione. Perché naturalmente non so, chi ha interesse a fare politica contro l’inforestieramento glielo metti li proprio... e soprattutto la gente, chi vota, va a rafforzare i pregiudizi, tutta una serie di pregiudizi. Spesso filtri quello che vuoi filtrare. Non senti i 1200 svizzeri, senti gli 800 stranieri.

9.4. Intervista Stefano e Francesca

Intervista a Stefano Casarin e Francesca Bertrand Berterame. Coppia educativa della ragazza X.

Maggio 2017

Domanda 1) Che cosa ha generato il cambio di paradigma e quali sono state le difficoltà nel cambiare?

Sostanzialmente abbiamo capito che come lavoravamo prima, in foyer, non riuscivamo più a coprire o a gestire i bisogni dei ragazzi. Era più un nostro bisogno di avere regole e andavamo avanti un po’ in modo monolitico e tanti ragazzi li abbiamo persi per strada. e quindi ci siamo detti, così non può andare. Abbiamo avuto dei collocamenti troppo brevi e ci siamo resi conto che forse era necessario cambiare qualcosa nel nostro modo di funzionare, nel foyer. (Francesca Bertrand Berterame)

Eravamo rimasti senza ragazzi praticamente. O comunque i collocamenti erano corti. Finivano sostanzialmente sempre alla stessa maniera: escalation, dimissione. (Stefano Casarin)

Escalation, sospensione, sospensione numero 2 e poi dimissione

E quindi ci siamo detti: se noi che siamo preposti a lavorare con casi difficili facciamo fatica a gestire i casi difficili allora c’è qualcosa che non va.

E QUALI DIFFICOLTÀ AVETE AVUTO NEL CAMBIARE? PERCHÉ COMUNQUE LAVORARE PER TANTI ANNI CON UN CERTO MODO, CON LA SICUREZZA DELLLE REGOLE E SANZIONI, NEL SENSO DI AZIONE-REAZIONE. UN QUADRO. NON PENSO SIA EVIDENTE CAMBIARE FORMA-MENTIS E INTEGRARLA. (Jonathan Anselmi)

C’è un'altra cosa precedente. Ci siamo resi conto che non tutti i ragazzi stavano nello stesso quadro e abbiamo pensato di fare dei progetti individuali. Quello che funzionava per uno non necessariamente funzionava per altri. Questo è stato un grosso cambiamento, più che le regole e le sanzioni, perché anche prima non è che ce ne fossero tantissime. È diventato più un lavorare sul bisogno del singolo e non semplicemente “noi lavoriamo così. Punto.” personalizzare il percorso, individualizzarlo. Magari stessa età, stesso sesso piuttosto che stessa scuola, ma abbiamo due percorsi diversi. Magari un ragazzo/a 16anni può uscire tutte le sere, altri invece alla stessa età no. il grande problema è stato far passare questo messaggio

ai ragazzi senza farlo vivere come una ingiustizia. Perché a lei si, e a noi no. Oppure: preferite lui piuttosto che me. Oppure per noi una grossa difficoltà è stata non ricadere in vecchi schemi. E ti assicuro che non è ancora passata. Malgrado siano passati parecchi anni dal cambio di paradigma siamo ancora li, a volte, a ricadere... la tentazione a ricadere è ancora lì, bisogna essere un po' attenti.

COME AVETE FATTO A FAR PASSARE IL MESSAGGIO CHE PER OGNI RAGAZZO LE REGOLE SONO UN PO' DIVERSE, SENZA CREARE CONFLITTO NEL GRUPPO? (Jonathan Anselmi)

Una piccola fortuna è stata che quando abbiamo cambiato, o nel momento di cambiamento, non c'erano tanti ragazzi. Quindi è andata abbastanza liscia. Sono pochi quelli che hanno vissuto il cambiamento. (Setafno Casarin)

Una ragazza, l'ha vissuto bene, amante delle regole e con lei siamo andati avanti tranquillamente. E poi ai ragazzi glielo abbiamo spiegato, uno ad uno, più volte.

Ma ancora oggi ritornano. Perché lui si, io no ecc… Noi ce l'assumiamo molto più tranquillamente "lui può perché è il suo progetto".

È stato condiviso con la rete, con i suoi educatori di riferimento, e per quello può.

Parli di X, con lei abbiamo detto tante volte: lei ha fatto una richiesta precisa che abbiamo valutato in equipe, in coppia educativa, e la rete, la mamma pure ed eravamo d'accordo. Magari una cosa che non abbiamo detto è condividere la responsabilità. Prima ci sentivamo responsabili di qualsiasi cosa. Cosa vuol dire? Che ci assumevamo più di quello che dovevamo assumerci c0ome Foyer. La rete era meno inclusiva nel nostro modo di lavorare. C'era ma tante decisioni le predavamo noi e poi comunicavamo. Adesso abbiamo cambiato, è importante, noi facciamo delle proposte e tutti devono essere d'accordo. Deve esserci una discussione, una condivisione, anche una critica. Noi ci troviamo in questa situazione, abbiamo osservato questo, diteci se così per voi va bene, perché noi ci vediamo delle criticità. Diteci cosa possiamo fare e cosa potete fare voi rete. Perché noi siamo fermi qui e non abbiamo una risposta.

Diciamo che abbiamo attivato maggiormente la rete. Se prima l'ente collocante collocava e poi spariva…brutto termine…c'era meno. Non solo per colpe esterne, non è che la rete sociale va via, siamo noi che prendevamo in mano sempre tutto. Adesso cerchiamo di coinvolgerli maggiormente. Facciamo circolare le informazioni in modo abbastanza puntuale.

COME HA RISPOSTO LA RETE A UNA RICHIESTA DI MAGGIOR RESPONSABILITÀ? (Jonathan Anselmi)

In alcuni casi bene, perché erano già abituati con adoc che già lavora con la condivisione della responsabilità da tempo. Perché mettere un ragazzo di 16 anni in appartamento senza un seguito educativo 24h su 24h inizialmente faceva paura, e quindi alcuni che conoscevano questo sistema hanno accolto. Altri si sono lasciati condurre e altri non hanno risposto. (Francesca Bertrand Berterame)

Bisogna dire forse che questa è la rete intesa come professionisti. Le famiglie, tutto sommato, hanno risposto relativamente bene, nel senso che con quelli nuovi abbiamo iniziato a fare così subito. Quindi abbiamo iniziato a dire fin dall'inizio "sappiate che faremo aggiornamento costanti, chiederemo una certa partecipazione, in caso di richieste ecc.. Non ci assumiamo nessuna responsabilità" e quindi li abbiamo messi nell'ottica di dire, interessante per la famiglia e per il ragazzo, "signori, siamo bloccati se voi non fate niente". Se il padre di XY non ci da una risposta su un eventuale richiesta di andare fuori a dormire della figlia, noi non andiamo avanti, la richiesta è ferma e non perché non l' abbiamo fatta ma perché qualcuno

non ha risposto. Poi abbiamo trovato un modo carino per bypassare la mancanza di risposta “diamo per assodato che avete letto la mail, se non rispondete la accettate tacitamente”.

Così almeno rispondono, se non sono d’accordo.

Questo è interessante perché diventa un informazione da usare “ragazzi, noi abbiamo fatto quello che dovevamo, se i genitori non rispondono possiamo sollecitare ma è cosi”. Si crea un'altra dinamica. Ognuno deve fare la sua parte e se manca la parte di qualcuno si sa di chi è che manca la parte.

Se il ragazzo e la ragazza fa una richiesta, ma non vuole interpellare l autorità parentale, noi lavoriamo cosi: l’autorità parentale è parte integrante del tuo progetto.

C’è sempre meno l’affermazione o attribuzione di colpa. Chi non ha fatto si sa e deve assumersela. Non vuol dire criticare. Significa confrontarsi e motivare le proprie posizioni.

Quello che è importante è che il ragazzo venga sempre informato.

Domanda 2) In che modo e cosa si mette in gioco oggi nel costruire una relazione con il giovane?

Quello che abbiamo sempre fatto. A livello personale mi pongo in un certo modo; certo, con alcuni capisco di dover essere più affettiva e con altri più paterno. Non è che mi gioco chissà che, forse non ho capito bene la domanda.

LA DOMANDA NASCE DA UAN RIFLESSIONE FATTA CON ERIC. BISOGNA SEMPRE CHIEDERSI COSA METTIAMO IN GIOCO EPR COSTRUIRE UNA RELAZIONE. I NOSTRI VISSUTI, LE NOSTRE EMOZIONI, I LORO INTERESSI ECC… (Jonathan Anselmi)

I valori

Allora ti rispondo così. So che devo avere rispetto. Essere presente, stimolante e accogliente. Sono 4 punti importanti. Dentro ai quali ci metto quello che io sono. Nella mia professione, che non è solo quella di educatore (ndr. psicologo) se vuoi ricevere qualcosa da qualcuno devi lasciare un pezzettino della tua porta aperta. Non puoi pretendere che qualcuno ti dica le sue cose se tu non gli dici le tue. Io mi dico sempre: perché qualcuno si deve fidar di me e volermi raccontare qualcosa se io sono un monolite e non faccio passare le mie emozioni, quello che mi piace, i miei giorni storti, i miei stati d’animo, gli interessi, le passioni, quel che mi fa stare bene. Cosa regalo? Un po’ di porta aperta della mia vita. E’ chiaro che non posso condividere tutto, ma posso condividere tutto quello che mi permette di dare vita ai quattro punti di riferimento di prima (Stefano Casarin)

Poi non necessariamente deve esserci la fiducia. Sì può lavorare e fare un progetto anche senza la fiducia. È difficile, ma si può fare. Perché si può lavorare anche con persone che ti dicono apertamente “non mi fido” questi ragazzi hanno avuto brutte esperienze e la fiducia dei ragazzi non è facile da conquistare. Il 90% delle volte riusciamo, ma bisogna anche rispettare che il ragazzo ti dica “io non mi fido”. Oppure “facciamo un progetto solamente basato sul trovare lavoro” (Francesca Bertrand Berterame)

Il bello è che il tempo ci mette nelle condizioni di scioglierci, di far cadere le resistenze, e col tempo è sempre venuto fuori altro. Partendo dal presupposto che lavoriamo nel lungo termine. Se uno sta qua un mese, parte già con l’idea di non fidarsi e non si instaura nulla più dello stare insieme. Penso di poter dire – fra caso mai correggimi – che i collocamenti durati almeno 6-9 mesi poi un po’ più di fiducia c’è, ci si rilassa un po’, le difese vengono un pelino meno e si condivide altro. Lavorare sui vissuti è una cosa grossa, ogni

tanto ci sono, li accogliamo e accompagniamo… lavorarci è…. Quantomeno emergono e ci si può confrontare con i vissuti. Il tempo è una variabile importante. (Stefano Casarin)
È INTERESSANTE PERCHÉ, MI SEMBRA DI CAPIRE INTERVISTANDO ANCHE GLI ALTRI, CHE LA FIDUCIA È UN PO' UN MITO. NON È CHE L'OBIETTIVO È PROPRIO FAR VIVERE AL RAGAZZO UN ESPERIENZA DI FIDUCIA PER DARGLI UN VISSUTO DIFFERENTE AL PASSATO. E' QUASI PIÙ IMPORTANTE IL LAVORO, L'IDENTITÀ PROFESSIONALE E L'INDIPENDENZA. (Jonathan Anselmi)
Farei attenzione a dire qualcosa del genere. La fiducia non è qualcosa che vogliamo a prescindere. E' diverso. Nel senso che non abbiamo bisogno della fiducia per fare il nostro lavoro, noi sappiamo di doverlo fare indipendentemente dal avere la loro fiducia. Questa non vado a cercarmela, nel senso che la dimostro: se dico A è A, se è B e B, se C è C. In questo senso, costruiamo la fiducia, dimostrando a questi ragazzi che ci siamo. Perché l'unica cosa che possiamo fare è accompagnarli ed esserci. (Stefano Casarin)

Domanda 3) Mi parli della continuità relazionale: quale è la pretesa della continuità relazionale e perché è reputata importante? Che cosa si pretende di ottener con la continuità relazionale?
Continuità relazionale vuol dire che possiamo lavorare con un ragazzo "che non ci sta dentro" in foyer, in altri contesti. Che può essere in appartamento, a casa, in un albergo, in una pensione. Cerchiamo di evitare il più possibile la rottura, perché i ragazzi ne hanno vissute tante di rotture, a livello affettivo, di ambiente, tanti traslochi e cambiamenti scolastici. Ed è per cercare di dare una piccola radice che spesso… spesso i nostri ragazzi non sono radiati in un ambiente, nel cuore di qualcuno, nella testa di qualcuno. Sono delle foglie che vagano. E noi tentiamo, poi non sempre riusciamo a farlo.
Non è semplice.
Ci proviamo. Non mi piace parlare di dimissione, è un concetto vecchio, di vecchio paradigma. Ora parliamo di fine progetto. Dimissione sembra buttare fuori. Cercavamo anche ai tempi di spiegare perché finiva un progetto ecc... ma i ragazzi avevano sempre il sentimento di essere buttati fuori. Per noi non era cosi, ma questo era il loro vissuto.
ANCORA ADESSO? (Jonathan Anselmi)
Qualcosina l'ho sentito.
FA RIFLETTERE PERCHÉ MOSTRA UN INTENZIONE A NON ANDARSENE.
E sì.
Non per forza. Distinguo: ci sono alcuni che vogliono rimanere en on capiscono perché non possono rimanere qua. Magari c'è un cambio di progetto o di struttura, un cambiamento forte, e se ci arriviamo è perché la situazione l'abbiamo gestita fino ai nostri limiti. E non è facile per un ragazzo di accettare di andar via da un posto. L'altra cosa è che ci sono dei ragazzi che non riconoscono la loro responsabilità e allora piuttosto dicono che si sono sentiti buttati fuori. Va benissimo. E' una mia opinione, ma in alcuni casi ho sentito questa motivazione per non riconoscere una propria responsabilità: è più facile dire che ci stanno buttando fuori, che siamo noi i cattivi. E va benissimo eh. (Stefano Casarin)

Domanda 4) In che modo si garantisce la continuità relazionale?
In appartamento è abbastanza semplice perché comunque l'appartamento è della fondazione. il ragazzo è collocato come se fosse in foyer anche se è in appartamento. ci sono degli obblighi come la partecipazione

al martedì, la giornata del foyer. E poi, come extra, almeno una volta a settimana si cerca di andare dal ragazzo o dalla ragazza, in questo caso con x, che è a Lugano e noi educatori di riferimento siamo del sopra ceneri, riusciamo comunque a garantire una visita alla settimana in appartamento dove si cucina, si chiacchera, si va a far la spesa. È un momento privilegiato, perché al martedì in foyer ne hai 9 di ragazzi. Invece li sei proprio uno ad uno o due a uno, coppia educativa. e questo è il nostro intento per mantenere la continuità relazionale. Perché è vero che quando un ragazzo esce si allontana poco a poco si allontana un po' dal foyer, dal gruppo. Non è più immerso nella quotidianità del foyer, della casa, dei turni pulizia, piuttosto che cosa c'è da mangiare, non mi piace questo o quello. e quindi hanno la tendenza a distanziarsi e li sta un po' a noi mantenere questi legami. Anche se a volte i ragazzi non hanno tanta voglia di venire su in foyer il martedì. Perché non si sentono più parte del gruppo, ma penso sia abbastanza fisiologico perché se vuoi il progetto di autonomia progressiva… progressivamente il ragazzo diventa autonomo anche al livello di relazioni.

E SENTE MAGARI CHE CASA SUA È IL SUO APPARTAMENTO

Esatto. E per quello a loro dà fastidio che noi diciamo che l'appartamento è casa nostra. A x un po' dà fastidio. Un pochino. Fa un po' fatica a venir su in foyer. E noi come coppia educativa dobbiamo lottare per far sì che venga su il martedì. Anche perché questa è un po' una regola generale, se no anche gli altri iniziano "perché lei sì, io no". Non c' tanto l individualità. Riusciamo a farla diventare un po' più individualità a fine progetto, 19 anni, 20 anni e in foyer ci sono ragazzini di 16. Allora li possiamo entrare in merito. A 17x non ancora.

Si, si può aprire il discorso di cosa offriamo di interessante ai ragazzi che sono in appartamento il martedì sera. A parte la riunione di gruppo, la cena… premessa non è una critica alla situazione… pero se mi metto nei panni di un ragazzo il martedì vieni a far la cena con… magari non hai più contatti con i ragazzi... Con gli educatori si… ma con i ragazzi meno, magari devi venir su con ragazzi che magari non conosci. Facciamo la cena e per l'amor del cielo, la cena del martedì è come la domenica in famiglia, ha la sua valenza simbolica. E va benissimo sia cosi, però capisco. Vieni su per parlare 15-20-30 min. con i tuoi educatori e basta, sostanzialmente, perché siamo tutti impegnati con le coppie educative. Non c'è qualcuno che dice che possiamo fare qualcosa di particolare, un attività… è proprio uno star qua. E ogni tanto è capitato, x ne è un esempio, che ho l'abbiamo presa alla fine e lei vuole andare a casa. O arriva su con la piva. Capisco possa essere un po' difficile venire su il martedì, perché oggettivamente, in alcuni casi, arriva alle 18.30 e alle 20.30 se ne va. Però preferisco piuttosto così, almeno ci siamo visti, ha fatto quel che dovevamo fare, siamo stati insieme, ci siamo detti quello che dovevamo dirci. Ci vediamo giovedì. (Stefano Casarin)

DICIAMO CHE SEI APERTO A RIPENSARE LA FORMULA? (Jonathan Anselmi)

No, diciamo che mi piacerebbe offrire qualcosa che in questo momento non so, per rendere più appetibile il martedì, non a livello di coppia educativa ma a livello di foyer.

Sì è vero. O pensare altri momenti per gli adoccati. Termine che non mi piace, un termine strano. Però si, il martedì è tutto molto risicato: finisci di cenare che son già quasi le 20, fai il collettivo, fai le riunioni, poi se hai due o tre pupilli

NON SAI MAI QUANTO DURA UNA RIUNIONE

Esatto. Quindi si fa presto arrivare alle 21-21.30. E poi che altro tempo ti resta per fare altro? ecco quando ci siete voi stager.

Poi qui forse bisogna fare una critica, tra virgolette. Io ogni tanto mi rendo conto che quando comincio a fare una riunione di coppia educativa alle 21.35 anche la tua disponibilità, e parlo per me, è un'altra rispetto a un altro orario. Che ne so, a me piacerebbe, per esempio, potrebbe essere interessante laddove è possibile riuscire a fare la riunione al posto dell'aperitivo. Io ogni tanto farei a meno dell'aperitivo anche se è bello. Piuttosto farei le riunioni tra le 18 e le 18 e alle 21-22 tutti a casa. Perché oggettivamente a me è capitato diverse volte di trovarmi alle 21.15-21.30 con qualcuno e ti salta fuori una riunione di quelle sostenute e non è sempre facile. Poi ci devi riuscire, essere professionale, e lo faremo. Stiamo qua anche fino a mezzanotte se è necessario. Però si potrebbe anche immaginare una cosa diversa.

Tipo quando la coppia educativa lavora insieme fa il raddoppio, e se c'è il tuo pupillo, potrebbe essere interessante.

La disponibilità dei ragazzi. Sai se sono tutti a casa la fai a mezzogiorno. O alle 11.

Se invece vanno a scuola, lavorano e finiscono alle 18-18.30 e arrivano alle 19 risicate in foyer…

Domanda 5) In che modo si sviluppa un progetto di autonomia progressiva in appartamento esterno? Qual è la storia di un progetto di autonomia progressiva?

Intanto deve esserci una richiesta o una necessità particolare. Perché prima la Francesca diceva "chi non ci sta dentro, ci sta fuori". L'idea degli appartamenti è vista anche in quest'ottica. Magari cambiando leggermente il contesto di lavoro una persona può dimostrare di starci e fare il suo percorso in foyer, pur non essendo nel foyer. Quindi deve esserci una richiesta, che sia positiva, nel senso che viene dal ragazzo e ha voglia di provare. Oppure meno positiva, c'è una difficoltà a stare qua e bisogna trovare una soluzione. Dico meno positiva anche se in realtà è stato molto positivo il cambiamento di luogo. Deve esserci una richiesta di partenza, un bisogno. (Stefano Casarin)

X è arrivata con l'idea di andarsene. Lei era una che non voleva proprio venire qua. Si sentiva, e si sente ancora tutt'oggi, incastrata. Lei dice "non è per colpa mia che devo essere qua, cavolo, perché devo essere qua? io non ho fatto niente di male". Viveva fortissima l'ingiustizia. Poi è stata sradicata dal suo ambiente naturale che è Lugano. Per lei è fondamentale Lugano. Per altri ragazzi può essere qui, la ecc… per lei è proprio Lugano. Parlavamo prima di radici, lei tutte le sue radici sono a Lugano. Quindi qui si sentiva a disagio, sradicata e non è mai riuscita a investire a Locarno.

PERCHÉ È STATA COLLOCATA A LOCARNO?

Perché c'era posto qui sostanzialmente, e perché il suo ex viveva al Calprino, e quindi al Calprino era impossibile.

Deve partire da una richiesta. Non ci devono essere dei presupposti particolari nel ragazzo. Non è meritocratico. E' una richiesta fatta bene, condivisa, con degli obiettivi. Poi chiaro, gli obiettivi bisogna raggiungerli, ma non abbiamo mai tolto nessuno dall'appartamento perché non aveva raggiunto i suoi obiettivi. Ma abbiamo tolto qualcuno dall'appartamento perché non aveva rispettato alcune condizioni sine qua non del collocamento.

Diciamo pure che abbiamo chiuso un appartamento particolare perché giravano sostanze, persone, c'era tutta una questione di illegalità. Per tornare al discorso: casa nostra. Non possiamo essere collusivi con l'illegalità, sapendolo

Però per esempio non è mai stato chiuso un appartamento perché uno non è capace a cucinare. Andiamo la e cuciniamo tutto il tempo fino almeno quattro cose non è capace a farle.

Oppure può essere chiuso l'appartamento o fare un rientro temporaneo quando vediamo che il ragazzo, invece di andare avanti nel suo percorso, sta regredendo. Cioè diventa sempre meno autonomo, si lascia andare, non va più a scuola, non si lava, questi sono segnali che ci fanno dire "bhé forse è meglio faccia una pausa e rientri nel foyer". Noi garantiamo sempre una camera in foyer. o anche semplicemente se uno sta male, o è un po' giù, o vuole compagnia, passare la notte di natale con qualcuno.

NON PENSO SIA EVIDENTE, PERCHÉ IN UN CERTO SENSO È UNA SCONFITTA O UNA CONFERMA DELLA PROPRIA INCAPACITÀ DI ESSERE AUTONOMO, CHIEDEREE AL RAGAZZO DI TORNARE. A MENO CHE NON È LUI CHE FA UNA RICHIESTA, IN UN PERIODO DI ESAMI ECC…(Jonathan Anselmi)

Non è sicuramente facile dire a un ragazzo di rientrare in foyer per un periodo perché non ce la fai. e' anche vero che fuori i ragazzi vivono la realtà sociale. Le regole sociali. Se questo fa festini, musica, spacca tutto, rumori notturni, droghe, prima o poi – anche se non dovrebbe capitare e non capita – se non dovessimo intervenire noi ci sono i vicini di casa, la polizia che ti fa notare che c'è qualcosa che non va. Comunque noi siamo sempre presenti.

Domanda 6) Cosa offrite al ragazzo attraverso l'appartamento, secondo voi?

La possibilità non è un ovvietà. Io a 16 anni non avrei minimamente pensato di chiedere a mia mamma di andare a vivere da solo. E penso che mia mamma non abbia mai minimamente pensato di darmi la possibilità di vivere da solo a 16-17-18 anni. Quindi non è un ovvietà la possibilità di provare a vivere una vita, diciamo cosi, tranquilla in un contesto di solitudine. Perché parliamoci chiaro: sono più soli che in compagnia, quando vanno fuori. Quindi offriamo la possibilità di confrontarsi con quella che è una vita... Diciamo cosi… spesso i nostri ragazzi vogliono l'autonomia. A 16 anni quando arrivano vogliono fare questo e quest'altro. Poi fa morire, perché c'è gente che si lamenta se devono cucinare qua o fare un turno pulizia. Piccole cavolate che poi... confrontati a 16-17-18 anni con l'appartamento che devi pulire, devi organizzarti. Non è così ovvio offrire la possibilità di vivere da solo: semplicemente vedere che cosa vuol dire. Vuol dire che dipende da te. Dopo c'è poco da discutere: chi non ha fatto le cose sei tu, chi ha fatto le cose sei tu. Sei tu quello che devi fare o non fare. E se fai o non fai scegli. E poi devi anche assumertela. Mangiare, far casino, cucinare, lavare i piatti. Se non lavi i piatti i piatti non sono lavati: qui puoi prendertela con la persona Y di turno, lì non puoi prendertela con nessuno. L'impatto di cosa vuol dire gestire una casa da soli e soprattutto essere da soli, stare da soli. Gestire lo spazio ma anche se stesso dentro questo spazio. Perché se parti dal presupposto che c'era sempre qualcuno intorno a te e di colpo non c'è più nessuno o quasi.

*Sì il fatto di arrivare qua in foyer "come è andata oggi? come stai" quando sei solo queste cose non ci sono. Infatti spesso chiamano, anche solo un what's up "*ciao edu, ciao chi di turno, come va?" si diciamo che loro stanno facendo un apprendistato di autonomia molto veloce. Quello che prima faceva l'esempio Stefano, lui a 16 anni, a parte che il contesto è tutto diverso, perché non posso paragonarmi a questi ragazzi, ho un'altra vita e un altro contesto. Pero stanno veramente facendo un apprendistato breve, a 20 anni questi sono fuori. E noi offriamo... Sì la solitudine, la capacità di confrontarsi con il mondo reale per vivere fuori. Pero forse in taluni casi… perché l'appartamento fino ai 20 anni è pagato, pagata la retta è pagato. E dove trovi un appartamento compreso vitto e alloggio a 480 franchi. Quello può essere un pericolo*

DICI CHE MAGARI LORO NON SI RENDONO BEN CONTO QUANTO GLI COSTA DAVVERO VIVERE DA SOLI IN APPARTAMENTO?

Sì oppure se ne rendono conto un po' tardi. Perché andare in appartamento vuol dire fare un programma di risparmio perché quando la fondazione esce loro possono rilevare l'appartamento, ma anche semplicemente la caparra. Non è un discorso evidente. Oppure essere capaci di andare in posta a fare i pagamenti, o capire cosa significa avere l'rc. Proprio oggi parlavo con una ragazza che sta finendo il percorso e mi chiedeva cosa è l'rc e cosa serve. Ha trovato lavoro e sta cercando l'appartamento e il padrone di casa le ha detto che ha bisogno l'rc, e lei non lo sa. Hanno messo il turbo, hanno una vita più col turbo.

Da una parte bene, dall'altra non è facile. Anche perché passi da 0 a 100. C'è gente che viveva senza regole, non c'era il pasto a mezzogiorno, si mangiava quando si voleva, si rientrava quando si voleva. E invece si comincia a dire "al 30 del mese devo fare i pagamenti, devo avere questo, devo andare a lavorare, mi devo alzare" ad avere una vita completamente ribaltata. Meglio sotto il profilo del reinserimento sociale e nel contesto. Però è vero che per loro vanno da 0 a 100 e non è evidente. Un'altra cosa che offriamo è che noi ci siamo e siamo il più presenti possibili. Da 0 a 100 con un piccolo filtro ogni tanto

Sì ma anche semplicemente il passaggio ai 18 anni. Oh 18, che bello, posso uscire, star fuori di notte, non chiedere il permesso. A parte che poi sono qua comunque tranquilli. E poi si rendono conto: "cosa devo fare con le tasse? cosa vuol dire unità di riferimento?" devono cercare di diventare adulti in fretta. Quello che noi magari abbiamo fatto a 25-30 anni loro devono farlo dai 18 ai 20

QUESTO DA 0-100, QUESTA VELOCITÀ DELL'IMPARARE AD ESSERE ADULTI, STO PENSANDO NEI TERMINI DELLA MIA TESI, È UN FATTORE CHE PORTA A UN RISCHIO DI INVOLUZIONE. NON RIESCI A GESTIRE O NON RIESCI A CHIEDERE AIUTO. PER BOLLETTE O ALTRE COSE. (Jonathan Anselmi)

Sì il rischio di indebitarsi è alto. Il rischio dei precetti esecutivi è altissimo. Il rischio di non trovare appartamento perché hai debiti è alto.

Si il rischio c'è. Li dobbiamo vegliare il più possibile. Chiaro che poi se c'è una relazione a lunga data riesci a trovare dei modi per aiutare questi ragazzi, anche se non sempre. E' vero che una volta che sono fuori di qua, speriamo che il semino della nostra insistenza su...cercate di amministrarvi con regolarità, cercate di tenere in ordine le cose, cercate di immaginare e programmare, rimanga da qualche parte.

Ma anche il classatore, molto pedagogico, con le separazioni, la contabilità. Ai ragazzi cerchiamo di far prendere coscienza del loro essere dentro la società anche a livello amministrativo.

E' fondamentale anche per noi. Come fai insegnare a qualcuno come, diciamo cosi, tenere in ordine le cose e avere un certo criterio se anche tu non hai un criterio. Quindi devi averlo per te e di riflesso lo fai con loro. Tutti i ragazzi relativamente grandi, delle entrate e dei costi, hanno questo classatore.

Oppure abbonamenti. Imparare a mettere via le cose. Sembra stupido e banale, ma non è banale. Puoi dire di aver pagato una fattura, ma se non hai la prova del pagamento, ti contestano, come fai a dimostrarlo. Questo fa parte del percorso verso l'autonomia.

Domanda7) Avete una procedura progettuale per la preparazione alla transizione foyer-appartamento esterno? E per la post-cura? E come avete preparato X?

La procedura che abbiamo messo in atto con x, con il suo aiuto, l'abbiamo messa davanti al fatto che ci sono delle criticità perché la rete non era molto propensa all'appartamento. C'erano delle criticità quali la puntualità, l'organizzazione, la gestione dei soldi.

La rete ci ha detto su cosa non erano particolarmente convinti. Noi abbiamo detto a X di dimostrare a tutti, alla rete, che sei in grado di gestirti.

Organizzazione, puntualità, sveglia autonoma, studio, gestione finanziaria, assunzione del ferro. Abbiamo fatto una griglia osservativa. Abbiamo fatto un osservazione partecipante, ma con l'autoanalisi. X doveva dirci dove andava bene e dove andava male. Noi prendevamo nota, ma anche lei doveva darci un feedback rispetto alla settimana. Mi sembra sia durata 3 mesi. Nelle vacanze e nel week end andava dalla mamma e abbiamo chiesto anche alla mamma di osservare, soprattutto per l'assunzione del ferro. E poi abbiamo spedito alla rete i risultati della nostra osservazione. X ha fatto un palese miglioramento. Tanto che eravamo dubbiosi: per 3 mesi tiene botta e poi in appartamento?

La cosa che mio è piaciuta è che siamo partiti da un presupposto molto chiaro. Tu vuoi andare in appartamento, hanno espresso questi dubbi, ti aiutiamo.

Dubbi reali che abbiamo visto anche noi.

Abbiamo questi dubbi su cui lavorare, lavoriamoci insieme, dimostriamo. Quando dico dimostriamo era perché noi le abbiamo dato il nostro sostegno, li vediamo, li condividiamo, tuttavia pensiamo che con aiuto e il tuo impegno... noi ti possiamo aiutare, tu ti puoi aiutare, puoi mostrare d i esser capace di fare diversamente.

La cosa che a me ha fatto veramente piacere è che abbia integrato veramente questo modo di affrontare la quotidianità. Perché noi non siamo li a svegliarli, non siamo lì a Lugano a svegliarla, possiamo chiamare ma non siamo li. Sostanzialmente sono loro responsabili di se stessi.

SEMBRA CHE QUEI TRE MESI SIANO STATI UN OTTIMO TEMPO.

È stato un tempo lungo per lei. Perché per un ragazzo di 16 anni 3 mesi sono infiniti. Pero è servito. Ed è servito ad abbassare le ansie, c'era molta ansia da parte della mamma e anche un po' dalla capo progetto. Dopo 3 mesi di dati abbiamo fatto un'altra riunione e abbiamo detto che per noi si può entrare nel merito di un appartamento, ci crediamo, cosa ci dite voi?

A mia memoria, una entrata in materia appartamento cosi strutturata non c'è mai stata. Arrivare con questo tipo di dati... perché noi abbiamo detto a X che se ci mette nelle condizioni di poterla sostenere, tutto diventa più facile. Questo non vuol dire garanzia di successo, ma diventa molto difficile che gli altri abbiano argomenti per dire di no, e se dicono di no glielo devono spiegare molto bene. E quindi è stato molto facile quello. E' più facile arrivare, sostenere e quindi aiutare se ci sono questi presupposti. Questo secondo me, adesso mi sbilancio, sarebbe l'ideale. Un percorso ideale.

Dovrebbe essere un po' un modello

Si è ben ambientata e sta andando avanti il meglio possibile.

TOLTE LE RISORSE CHE HA LEI, UNA PREPARAZIONE COSI STRUTTURATA IO SONO CONVINTO ABBIA AIUTATO.

Sicuramente ad abbassare le ansie e aumentare un po' la stima, il crederci "ce la posso fare". Se tanti prima dicevano "non ce la farai perché non ti alzi al mattino, non sei capace a tenere in ordine la tua camera, quando arriva il week end sei un disastro" magari un po' di credi anche che sei cosi e vai avanti a far cosi.

Invece lei ci teneva tantissimo. Un'altra cosa: è entrata in gioco anche la relazione. All'inizio non voleva stare in foyer, aveva parlato di adoc. Siamo entrati in merito anche li: ok da gennaio puoi avere adoc, o aspettare fino a marzo e avere l'appartamento. Lei è riuscita ad aspettare per mantenere la coppia educativa. Inizialmente lei non era nella fiducia, aveva esperienze un po' negativi. e quindi dopo, la seconda riunione in cui le abbiamo fatto vedere i dati, le abbiamo detto "noi abbiamo scommesso su di te, ci crediamo". Le abbiamo anche detto però che se non funziona, cosa succede? e lei ci ha risposto: se non dovesse funzionare rientro in foyer.

Stai pur tranquillo che lo farà funzionare.

Esatto, perché lei piuttosto che rientrare in foyer... ti assicuro

Anche questa una bella leva...

UNA BELLA LEVA MOTIVAZIONALE

Eh beh. E' brutto da dire ma se diventa un mezzo per raggiungere un obiettivo, ben venga.

Parlavi anche di post cura. Con x ovviamente non ce n'è perché è in pieno progetto.

La post cura dipende da una richiesta ben chiara del ragazzo, che sia relazionale: vediamoci almeno una volta a settimana per bere il caffè (invento), piuttosto che vediamoci perché ho bisogno di questo e questo e venite a casa mia perché ho bisogno di fare delle cose.

Non è decodificata pero. Non abbiamo una procedura per la post-cura. E a livello relazionale la offriamo a tutti: se hai bisogno noi ci siamo, e non devi più pagare la retta. Mettiamo a disposizione il nostro tempo per te. Alcuni la sfruttano, altri un po' meno, alcuni passano solo a bere il caffè.

Un esempio è "anonimo". A lui va ben cosi. Quando ha voglia ci chiama, quando ha bisogno ci chiama, io cerco nel limite del possibile di sentirlo almeno una volta a settimana per dirgli "ciao, come stai?" e poi se da cosa nasce cosa bene, altrimenti va ben cosi.

Non è decodificata. Questo forse è un po' un gap che abbiamo noi.

Manca. Anche se io continuo a dire che se non c'è una richiesta precisa, a me Stefano, dico a titolo puramente personale, diventa molto difficile avere dello spazio mentale, quando sono qua, per quelli che non ci sono più. Perché comunque sia, io mi concentro su quelli che sono collocati. E quindi a meno che non ci sia la richiesta precisa che dici "bom mercoledì pomeriggio dalle 14 alle 16 son con L"

Ci sono dei casi in cui magari ti chiamano, e han bisogno di te, e sei libera, e vai.

Però se devo pensarci io faccio fatica.

E si, anche io, faccio un po' ammenda, non vado a cercarlo. Aspetto siano loro a formulare una richiesta.

Riconosco il mio essere non uno di quelli che anticipa. Che è anche una scelta.

È PIÙ UNA SCELTA ED È DATO ANCHE DAL FATTO CHE NON È CODIFICATA, LA POST-CURA. SE FOSSE CODIFICATA IN UN CERTO MODO UNO SAPREBBE ANCHE QUALI SONO LE ATTESE.

Domanda 8) In che modo è mutata la relazione con X da quando è andata in appartamento? E che dimensione assume il concetto di protezione del giovane e anche, in parte, di controllo, quando il giovane vive in un appartamento, in questo caso a 30 km e non è sotto l'occhio giornaliero?

L'aspetto del controllo: la fiducia e il vicinato. Nel senso... il controllo indiretto. Noi andiamo una volta a settimana in casa sua. Partendo dal presupposto che X non è una di quelle alternative. Lei sa che arriviamo il giovedì. Se vuole farci vedere le cose o ce le fa vedere li oppure no. O lo veniamo a sapere, o altrimenti

no. Io trovo che la relazione con X, da quando è in appartamento, è migliorata nel senso che è più rilassata. Meno stretta, meno legata. Qui era più dai, fai e non era felicissima. E' maturata tutto sommato e si riesce a passare del tempo parlando di vita, beh. L'hai visto quando sei venuto con noi. Con lei 8/10 è quel tipo di serata li.

Confermo. C'è stato un crescendo a livello di fiducia. Se inizialmente era un po' restia, altri estranei a cui raccontare la sua storia. Anche questo fa. Ragazzi che ti arrivano da contesti istituzionalizzati e sono stufi di raccontarsi sempre e riporre fiducia in qualcuno. Da quando l'abbiamo sostenuta nel progetto d'appartamento, devo dire che la sua forma di gratitudine... non che noi vogliamo che i ragazzi siano grati, questo lungi, assolutamente... riconosce comunque il valore del progetto e quindi si dà da fare per far sì che vada bene. Non è la tipa che ti lascia li la bottiglia di vodka sul tavolo. Ci sono quelli che lo fanno, che arrivi in appartamento e trovi 24 lattine di birre. lo sa anche con la spesa: non ci gioca. Potrebbero essere dei ragazzi che vanno a prendere degli scontrini alla Migros, quelli che la gente dimentica, e poi ti dicono che hanno fatto quella spesa, per ricevere i soldi. La relazione è migliorata, è cambiata, è diventata più matura e come diceva giustamente Stefano si discute di altro.

MI SEMBRA DI CAPIRE CHE QUANDO ERA IN FOYER C'ERA UN PO' PIU DI SIMMETRIA, DI ATRITO?

Sì, aveva lo scazzo. Quando è arrivata in foyer lavorava ad Agno. Anche lì, ha mostrato una grande forza di volontà, su e giù da Agno tutti i giorni, pero quando era qua te lo faceva pesare. Il senso di ingiustizia lo sentiva, lo sentivamo. Comunque si è migliorata la relazione, è maturata, è diventata un pochino più adulta. Perché lei cresce.

Domanda 9) Quali sono i fattori che possono portare un involuzione del percorso di indipendenza e riconnessione al tessuto sociale? E se ci sono, quali sono i fattori che hanno portato o messo in pericolo il percorso di x?

I fattori di involuzione, e non sto pensando a x, sono i progetti fatti di fretta e in modo prematuro. Dove non è molto chiaro l'obiettivo se non quello di avere uno spazio tutto per se.

Involuzione, nello specifico, sono. Abuso di sostanze, perdita del lavoro, disinvestimento per cause X, o incapacità di gestire la solitudine.

Una rete d'amicizia scarsa, quello può...

Per x nello specifico, mi viene da dire che adesso è molto più tranquilla nei confronti della mamma. Ma la mamma è comunque fonte di instabilità. Lei ha un problema fisico, di resistenza fisico, quello potrebbe essere un problema che a catena potrebbe farle perdere la scuola e quindi riprendere tutto da capo. Li sarebbe un involuzione nel senso che sarebbe un doversi rimettere a pensare, strutturare in maniera diversa da quello che si era immaginata. Ma è una possibilità veramente remota. Fino ad ora ce l'hanno segnalato a scuola...

Che potrebbe esserci, ma per le assenze. Perché spesso sta male, a mal di testa, male a un ginocchio

Più in generale, la mancanza di un progetto chiaro e di motivazione. Se tu metti un ragazzo fuori perché qui non ci sta, senza diciamo cosi un progetto articolato e preciso, il rischio di svalvolamento è alto.

E poi anche le sostanze. Quelle fanno tante

9.5. Intervista Eric e Lisa

Intervista Eric Junod e Lisa Sabatini, coppia educativa di riferimento della ragazza Y.
Giugno 2017

Domanda 1) Che cosa ha generato il cambio di paradigma e quali sono state le difficoltà nel cambiare?

Io ti lascio rispondere perché sono arrivata che il cambiamento era già attuato (Lisa Sabatini)

Penso che il cambiamento di paradigma è una cosa continua. E' vero che c'è stato però ci troviamo ancora noi, come individuo o come équipe a dover lottare con questo cambiamento di paradigma. Vediamo la storia dell'altra sera, i ritardi, siamo presi sulla risposta sequenziale, il regolamento che era una base fortissima prima. Adesso, il cambiamento di paradigma è entrare in cose più funzionali per il ragazzo. Se prendiamo Coenen "cosa è più utile nel suo sviluppo, nella sua costruzione mentale e psichica". Dunque, questa è stata forse la cosa più difficile: non avere più una risposta consequenziale, che corrisponde all'attesa o alla norma, ma proprio una risposta che può essere la più funzionale possibile. Per il giovane, per il progetto foyer, per la sua autonomia progressiva. L'autonomia progressiva non inizia con l'appartamento, anzi, a volte c'è una bella regressione. Dal primo giorno in cui sei qua in foyer sei portato all'uscita dal foyer nell'autonomia progressiva. La cosa più difficile, per me, è stata quella di capire: è vero che è stato un percorso già avviato dall'équipe, ma trovo molto interessante e importanti le domande che ci arrivano e ci poniamo durante questo percorso. Che ci vengano riposte certe domande, perché la trappola, il rischio che a me è costata abbastanza, che a volte perdevamo la risposta normativa/istituzionale con poca chiarezza, ma per forza, perché eravamo in un pieno processo. A volte a me mancava la risposta: mi sembrava quasi troppo relazionale, ma non con il parametro della funzionalità per lo sviluppo psichico/mentale del giovane. Sembravano risposte per tenere la relazione un po' buona, che va benissimo. Ma le risposte che comunque la società dà, che il mondo del lavoro dà, ci abbiamo messo un po' a trovarle. Non è buonismo, forse è più non trovare una risposta adeguata. Siamo rimasti più sulla relazione positiva e di vicinanza, ma ho l'impressione che non è sempre stata utile rispetto allo sviluppo, l'autonomia progressiva, la responsabilizzazione del ragazzo. Questo è quello che ho vissuto a volte in modo un po' difficoltoso e adesso mi sento più tranquillo. A guardare indietro vedo con più distanza e chiarezza che eravamo, a volte, fa parte del processo, non sempre con delle risposte. (Eric Junod)

Per me la grande difficolta nell'entrare in un processo cosi avviato è stata quella di avere dei punti fissi. All'inizio avevo quest' idea di voler avere un inquadratura un po' chiara e poi lì non bisognava stare fermi ma si potevano trovare delle soluzioni liquide o fluide, chiamale come vuoi. Pero ho fatto fatica ad avere questa inquadratura. A dirmi "questa è la mia base" e poi da lì ci posso giocare dentro. C'è questa base, magari quello che mi manca ancora oggi è di darle un nome. Il nostro cambio di paradigma come si chiama? ho bisogno di vederlo: il cambiamento della fondazione Amilcare e... diamo un nome. Non è solo pedagogia non punitiva, mettiamola dentro, ma ci sono tanti altri elementi e magari si può coniare il nome per inquadrare questa cosa che evochiamo spesso ma che rimane, anche per chi arriva, una persona nuova nel' equipe, poco tangibile. Però è un processo e va bene che si costruisca. Credo che siamo in un momento in dove si possa adesso fissare qualcosa (Lisa Sabatini)

MI FAI RISUONARE MOLTO PERCHÉ ANCHE IO, FACENDO QUESTA TESI, E COME STAGISTA, HO CERCATO DI TROVARE QUESTI PUNTI FISSI. E UN PÒ LI HO TROVATI: CONTINUITÀ RELAZIONALE, USCIRE DALLE DINAMICHE DI POTERE/COINTROLLO, RAGAZZO AL CENTRO CIÒ CHE È FUNZIONALE PER LUI. (Jonathan Anselmi)

Ho lavorato in un centro carcerario, a parte gli scherzi, e c'era anche il ragazzo al centro. E' una bella parola ma dipende cosa si intende. Quality for children, parlando di riferimenti, viene sentito il ragazzo. Già questo che sembra ovvio non lo è per niente già all'interno delle nostre autorità. E una cosa incredibile, i ragazzi non vengono sentiti, ascoltati, considerati i loro pareri nella misura del possibile. Chiaro, non possiamo sempre fare come vogliono i ragazzi, abbiamo altre responsabilità e compiti, ma sono riferimenti che bisogna definire. Il paradigma può dire tutto o niente. Definire cosa ci fa decidere una cosa piuttosto che l'altra. E lì che dicevo: lo sviluppo, l'autonomia e la funzionalità. (Eric Junod)

Quali sono i parametri anche nel tuo intervento quotidiano che devi sempre tenere presente. E' importante rifissarlo per sapere come intervenire. Poi dopo ogni intervento può essere buono, meno buono, giustificabile, però se hai una base, dei principi miei e della fondazione che sento e sposo allora puoi fare interventi diversi uno dall'altro. Anche il fatto che siamo in 7 significa 7 persone, 7 pensieri 7 modi di agire. Però alla base – ed è quello che all'inizio mio mancava – deve essere condivisa da parte di tutti. Da lì è vero che ognuno, in fondo, può intervenire un po' come si sente più autentico. E' inutile che faccia un intervento come lo fa un altro, che però non è mio. (Lisa Sabatini)

I miei parametri del paradigma sono i 3-4 elementi evocati prima a livello della mia pratica. Dopo il cambiamento di paradigma va oltre la mia pratica di educatore, va anche nella nostra impostazione come foyer. Come ci muoviamo nella rete, come ci poniamo nei confronti dei genitori, come ci poniamo con l'autorità. Prima ero sul mio agire con il ragazzo, ma ce tutto un retro mega/macro. Prima arrivava un ragazzo e volevamo essere molto rassicuranti e contenitivi, presa a carica, quasi come a voler dare delle garanzie che spesso non potevamo dare e che andavano fallite e davamo delle delusioni ai genitori. E noi non ci impegnavamo tanto a decostruire le aspettative, le volontà di controllo dei genitori. Adesso siamo molto più puliti. Non che giocassimo sporco prima, perché ne eravamo convinti. Esami di realtà: noi senza voi genitori potremmo fare poco. Pero la responsabilità del futuro del ragazzo non è così tanto la nostra. E sua, dei genitori e di come lavoreremo assieme (Eric Junod)

CONDIVISIONE DELLE RESPONSABILITÀ (Jonathan Anselmi)

Informazione, responsabilità. Decostruire queste aspettative: spesso c'erano dei non detti così forti... eravamo in chiaro sulle aspettative dei genitori ma non ce ne facevamo per forza granché. Poi negli anni siamo cambiati. Abbiamo visto l'ansia degli educatori, del sistema fondazione, della rete e delle loro aspettative. Rimangono tante frustrazioni: le nostre aspettative sulla rete rispetto ai nostri rimandi, condivisione e domande alle quali neanche rispondo a volte, purtroppo. (Eric Junod)

Domanda 2) In che modo e cosa si mette in gioco oggi nel costruire una relazione con il giovane?

Sembra manipolatorio. Spesso, come dice Guy Hardy, "per favore non aiutarmi, statemi alla larga". C'è chi parla del genitore come un fiore sul tavolo: devi essere li ma devi stare zitto, non dire niente. Questa è un impostazione un po' limitante, a volte va anche bene ma non possiamo limitarci a questo. Coenen dice:

l'unico modo per entrare in relazione, lì dove è difficile, come dice anche Raffele, tanti ragazzi non hanno neanche più nessuna voglia di farsi aiutare. Non si fidano per niente. Tu dai la mano e loro la tirano indietro "che cazzo volete? Ho già visto 5 psicologi, mi han già rotto le balle i consulenti di là e il sostegno pedagogico di qua..." Quindi l'unica è, come dice Coenen, fare una proposta che non si può rifiutare. E' un po' Il padrino, ma con altri mezzi. Devi andare nel loro senso. Devi andare lì dove sono. Non puoi dire "è difficile l'approccio"; "non puoi dire è un ragazzo contorto"; "un ragazzo che non vuole saperne niente". Ogni tanto lo diciamo. Certo che lo pensiamo, ma se rimaniamo li siamo sulla strada sbagliata. L'unica è andare lì dov'è il ragazzo, per creare qualcosa. Invece prima, nella progettualità, si cercava di far aderire il ragazzo a un progetto, spesso più nostro che suo. Eravamo lì a convincere, a dare la caramella, a fargli un bel panorama del futuro e del lavoro che avrai. Se ne fregava di tutto, perché non avevi creato questa relazione. Questa relazione è l'unico attrezzo educativo. Questa è la nostra forza, che io credo, terapeutica, profondamente. Chiaro, non voglio paragonarla con la psicoterapia e la psichiatria. Ma nella mia concezione è molto terapeutica e può riparare tantissimo i ragazzi, le loro sofferenze, dei loro percorsi che li hanno rovinati molto. Tanti ragazzi lo facevano già prima: quando vedi X che torna in foyer, vedi una continuità relazionale. C'era già prima l'idea del andare dove sono i ragazzi, ma era meno consapevole. Andava più con chi ci stava già. Invece con chi non ci stava ad aderire al progetto, eravamo in sconfitta. Dunque, il grande cambiamento è questo, di andare li dove è l'altro, ma non starci. Devi entrare, fargli una proposta "di fare la ragazza/il figo/ bullo/spacciatore del mondo" e ci entri. "Vuoi diventare il più grande spacciatore del mondo? Ok ti darò una mano, come ci arriveremo." Strano da dire eh? E' un pò il limite, un esempio a posta provocatorio. Dopo che hai costruito questa relazione assieme, ci credo, sono convinto, non arriveremo a fare il più grande spacciatore del mondo, magari il più grande business mann, però pian pianino la relazione che costruiamo con questi ragazzi è la più grande protezione che riusciamo a mettere per loro. Più sono in difficoltà, più sono in pericolo o disastrati a livello relazionale ed emozionale, con questa relazione che avremo con loro...non vuol dire compassione, pietà o collusione, che è molto delicato, può essere interpretato male dai colleghi o dalla rete, con chi arriva di nuovo... anche io ho fatto fatica a differenziare queste cose, per capire bene dove stiamo andando "stai creando una relazione o sei lì in relazione tanto per stare in relazione" E' una cosa delicata per me, sono un po' africano: conta tanto il gruppo, la comunità, cosa si sta giocando li. Perché lavoriamo tantissimo da soli, e ognuno – come ha detto Lisa – deve avere la sua ricetta e il suo tocco, ma il risotto deve essere risotto. Dobbiamo sapere bene dove stiamo andando e cosa stiamo facendo. Poi chiaro, ognuno deve essere completamente autentico e chiaro con quello che sta facendo, e in sintonia con se stesso. Se stai giocando un ruolo...difficile… Chi sei, che ruolo giochi? L'0infermiera ha la camicia e si rifà a quello che dice il medico. Noi queste referenze non le abbiamo, sarebbero forse utili o potenti. Siamo noi. (Eric Junod)

Come diceva Luca Nocelli, dell'abito e dell'educatore. Non ti cambi quando entri qui, il ruolo dell'educatore è difficile da indossare. Non c'è qualcosa che fa vedere che adesso stai lavorando, e appena prima cosa stavi facendo? Voilà. Magari una cosa che aggiungerei, e che per me è molto difficile e ho imparato molto utile nel costruire una relazione, è l'attesa dei tempi di maturazione di un ragazzo o, più che maturazione, ognuno ha i suoi tempi per fidarsi dell'altro. Quindi l'entrata in foyer… va bene che sposi il progetto ma non per forza ti fidi, non per forza la relazione già c'è. Ci sono dei tempi che vanno rispettati sia da una parte che dall'altra. Lo vedo e l'ho visto con "ragazzo anonimo" e l'ha fatto capire in modo palese:

questo è il mio spazio tu stai nel tuo, se no non va. C'è anche la frustrazione, tu come educatore vorresti fare intervenire, c'è un progetto allora vedi già tutte le tappe. Tutto quello che si potrebbe toccare per accelerare il processo e raggiungere gli obiettivi, in realtà a volte è proprio quello che non devi fare, perché quei ritmi sono tuoi e il ragazzo ne ha altri. E aspettarlo mi piace come cosa. Rientrare in questa attesa che non per forza ti rappresenta come professionista. Io ho fatto fatica ma in realtà mi rendo conto di quanto possa essere utile. (Lisa Sabatini)

Si, perché a volte ci sono… non so come chiamarle... le metto in parolaccia. Delle patologie relazionali. Uno più ti vuoi impegnare, più lo vuoi aiutare, più gli vuoi dare e più si rifiuta e più ti prende in giro, ma per la sua difesa non perché è più cattivo di un altro. Lui non ce la fa così. Si è bruciato troppe volte, si p offeso troppe volte, ha avuto già troppe delusioni di gente che voleva aiutarlo, che l'hanno tradito, abusato, violentato, picchiato, abbandonato… (Eric Junod)

LA PSICOANALISI SPIEGA QUESTA COSA ANCHE CON LA DIFESA DEL SÉ. SE DAI TROPPO A...PERDI LA TUA INDENTITÀ, SEI ANGOSCIATO. (Jonathan Anselmi)

Mi sono sorpreso nel vedere certe personalità, educatore o no, che trovo a volte non adeguate ma che funzionano. Perché sono talmente definiti nel loro modo che il ragazzo assorbe prende. Ha talmente bisogno di una cosa solida e forte, che c'è un aderenza. Bellissimo. Però quante volte non la trovo la cosa pi'û ideale e funzionale, apparentemente. Invece definirsi in un certo modo, un pò assolutistico, a certi ragazzi piace. A certi, altri sono repulsivi e si nasconodo0. Però a volte, un atteggiamento così, che io faccio più fatica – magari ci capiamo su questa cosa qua – si cerca di far bene, di venirli incontro, dio capire tutto... "vaffanculo" non è quello che ha bisogno. Ha bisogno di qualcuno che c'è, ma che sia li senza "cagarmi" quasi o che se ne frega un po' delle mie miserie, perché non voglio uno che si interessa troppo alle mie gabole, alla mia vita. Voglio uno che vada, e io sono pronto a starci. Sono equilibri nell'équipe che servono, perché chi ha una sensibilità più in un senso o l'altro, o meno in altri ambiti, si è complementari. Però trovo che se ne parla poco in équipe di queste cose, sono un po' un tabu. Et voilà. Sono cose che a volte potrebbe essere utile parlarne. Sono punti di riflessione che però vengono raramente affrontati. (Eric Junod)

Per dare una risposta a "cosa metti in gioco" per me le aspettative, assolutamente, le mie e quelle che il ragazzo ha nei miei confronti. Quella è la cosa che si mette in gioco quotidianamente. Farsele, evitare di farsele, smontarle e rivederle e ricrearle in continuo. (Lisa Sabatini)

O a volte esplicitarle è una liberazione. "a me piacerebbe tantissimo così, ma vedo che non sei lì". (Eric Junod)

Domanda 3) Mi parli della continuità relazionale: quale è la pretesa della continuità relazionale e perché è reputata importante? Che cosa si pretende di ottenere con la continuità relazionale?

Si intende per prima cosa "di starci". Io ci sono, qualsiasi cosa succede. Continuo con le provocazioni: tutti dicono "si sì "ci siamo". Vieni a sapere che uno è uno stupratore. Vieni a sapere, tu sei in cinta come educatrice, che uno ha picchiato una donna in cinta. Ci sono delle cose che a volte mettono veramente a dura prova, emozioni, valori. La continuità relazionale… si va nell'idea di non escludere. Escludere è una violenza, un maltrattamento. Si parte da quel presupposto li. Per non escludere cerchiamo di non maltrattare. Noi ci siamo. Come viene declinato? Anche qui si entra nel nuovo paradigma: uno picchia un educatore, non si può chiedere all'educatore "si si ci sono". Però altri dell'equipe. La cosa più forte di questa

cosa è dire al ragazzo che noi ci siamo, indipendentemente da come ti comporti. Non ti daremo una ripicca, di sanzione, sulla nostra relazione legata al tuo agito. Torni in clinica psichiatrica perché stai male? Ci saremo. Devi andare in prigione perché? Ci saremo. Hai rotto la relazione e la fiducia qua perché hai fatto cose bruttissime? Cercheremo di starci, ti mandiamo in un altro foyer ma non cancelliamo la relazione. Cercheremo di andare oltre. Hai fatto lo stronzo? Non ti tagliamo la relazione. La continuità relazionale per m è questa: che non dipende tant oda come ti comporti o da cosa fai di adeguato o meno adeguato, io ci sono. E' una bella teoria, ma vediamo che siamo anche in difficoltà con chi esce dal foyer. Anche all'interno dell'équipe abbiamo delle visioni anche divergenti e contrastanti su cosa vuol dire continuità. Anche a livello istituzionale non è molto chiaro. Come viene riconosciuto quel tempo lì Io mi sento libero di farlo, ma può avere un incidenza sul funzionamento del foyer. Sembra una stupidata ma vuoi andare a mangiare la pizza perché è delicato andare a casa di qualcuno. Vuol dire passare dei momenti positivi, e con i nostri ragazzi momenti positivi, spesso, significa spendere qualcosa per loro. Purtroppo. Cerco di portare altri valori, ma poche volte sono riuscito a valorizzare un ragazzo oltre a un piccolo regalo o spendere per un attività. Magari sarà un po' un mio limite, o mancanza d'immaginazione, però spesso è quello. Ero incazzato l'altra sera per i ritardi e l'erba che si trova. Essere professionale, non è ben scritto, andrebbe definito meglio come dice Lisa, ma non dovrebbe rovinare la relazione. Puoi essere incazzato, lo puoi dare al ragazzo "adeso mi hai rotto, lasciamo tranquillo devo sbollire, altrimenti ti direi cose che non voglio dire e mi dispiacerebbe, perché ci tengo a te". Tutte queste piccole cose vanno nella continuità relazionale per lavorare sull'autonomia, lo sviluppo, il processo di sviluppo, di costruzione mentale. Un insegnamento molto forte. E penso che al Verbanella su questo siamo molto forti. Noi ci siamo, hai rovinato la fiducia, gli accordi. Pensiamo alla X: era facile espellere e dimettere. Ha fatto tutte le cose proibite. Abbiamo vissuto questi sentimenti, siamo educatori, non dei robot impostati sulla continuità relazionale. Sono degli sforzi professionali. Serve la formazione, le discussioni, la supervisione. La nostra specialità qua, che facciamo fatica a spiegare al di fuori e anche alla rete, è questa: malgrado tutto quanto, ne prendo consapevolezza, ma ci sono lo stesso. Non vuol dire essere sempre bravo e gentile. Non dimenticare quello che ho detto prima: chiari, bene nelle proprie scarpe, definiti. Ma non la fai pagare sulla relazione. Capita a tutti eh. Bisogna essere consapevoli e lavorarci. (Eric Junod)

Per me continuità relazionale significa non avere mai la porta chiusa a chiave. C'è sempre la porta, anche nella situazione peggiore, mantenere quella porticina un pelino aperta di modo che se qualcosa di grave è successo c'è sempre la possibilità di aprire. Magari non per forza apri tu, magari è il ragazzo che bussa e hai la possibilità di aprire. Una cosa che nella continuità relazionale mi è piaciuta sin dall'inizio è quest'idea che se non ci stai dentro, ci stai fuori. Penso di aver già risposto a questa domanda. Va nell'ottica degli appartamenti, non per forza il foyer è un contesto in cui uno sta bene e può svilupparsi in maniera ottimale e il fatto di avere la possibilità di poter affittare degli appartamenti da una continuità relazionale con un ragazzo che magari qui dentro non riuscirebbe a starci. (Lisa Sabatini)

Ripeto: non vuol dire accettare tutto, non vuol dire mi va bene. Si può dire anche No, io così nb0on ce la faccio più. Ci sono i colleghi, e siamo diversi, che possono subentrare. Non significa rimanere fermi li, ma si può dire: ho bisogno di te. Essere onesti con se stessi e sapere dove si è. Far finta… i ragazzi sono dei radar potentissimi ed è impossibile. Serve l'autenticità e a volte, quello che chiediamo ai ragazzi, è di recuperare. Che, a parte giocare sulle parole, è pure una sanzione. Arrivi in ritardo, porti sostanze, rovini la

coperta che abbiamo tutti insieme. Hai fatto il buco? Devi rimetterci del tuo per ricucire il buco. Fino adesso funziona, magari potrà succedere che in una situazione non saremo in grado, mettiamola così. Sarà lui che ci mette troppo in difficoltà per reggere e gestire la situazione. Et voilà. E' inutile prendersela troppo con il ragazzo e magari riconoscere che non siamo pronti, capaci, in grado di reggere qualcosa così che comunque è impegnativo. Tu hai visto tanto pane bianco, è bello, bene, ti sei formato così e hai recuperato tante cose. Non vuol dire che era tutto facile, penso fa parte del nuovo trend foyer, ma non siamo al riparo, ci siamo abituati al pane bianco. L'ultimo arrivato, il ragazzo "anonimo" era un ragazzo che sembrava tutto motivato, una delle prime serate ha fumato, faceva notte fuori, non rispettava gli accordi da subito. Lì abbiamo detto "se non ci stai non ci stai". Un po' ci stava, un po' no. Era un collocamento volontario, la famiglia diceva che avevano bisogno di aiuto ma non volevano lasciarlo proprio venir qua. Qualche domanda ce la siamo fatta: si ok appena uno arriva e fa un po' così…? (Eric Junod)

Appunto, la continuità relazionale, bisogna essere anche pronti a dirsi, c'è una relazione che ha bisogno di rompersi per lasciare il ragazzo andare per la sua strada. Non per forza la relazione deve essere esercitati, xx ne è l esempio, dove forse è meglio dirsi non esercitiamo nessun tipo di relazione perché gli elementi per costruire qualcosa non ci sono, sono dichiarati oralmente ma poi non c era nessuna dimostrazione nel suo contesto di vita e nelle sue azioni. Ci facevano dire "ah sì, continuiamo, cerchiamo di mantenere…" (lisa sabatini)

Sono d'accordo ma li sono le mie perplessità: mettiamo la responsabilità sul ragazzo di farci vedere che sia disposto a questa relazione. Sono d'accordo, ma allo stesso tempo mi pongo delle perplessità. Possiamo prendere anche "anonimo" che a parte in coppia educativa, dove era più confrontato, altrimenti rimane su un minimalismo forte. Che diventa sufficiente, accettabile, perché non ci sembra lo subisca. (Eric Junod)

Ma dipende anche dal tipo di collocamento

Sì ma dopo un po' si azzera. Magistratura o non, se uno non ci sta più si può chiamare il capo progetto e dirlo.

SE HO CAPITO BENE, LE PERPLESSITÀ CHE TU HAI SONO CHE UNO NON PER FORZA DEVE ACCETTARE, CONCORDAR CON NOI, SUBITO. CHE LA CONTINUITÀ RELAZIONALE SI ESERCITA ANCHE NELL'ATTESA CHE IL RAGAZZO VOGLIA ESSERCI? (Jonathan Anselmi)

Siamo appena prima. Mi spiego meglio: cosa facciamo quando uno nega/rifiuta la nostra proposta di relazione? o piuttosto direi, dove non siamo in grado di fare una proposta che non può rifiutare. Però non si può negare che bisogna vedere l'utilità e la funzionalità: deve essere funzionale e utile per il suo sviluppo. Se vediamo che qua in foyer siamo sotto a quello che potrebbe raggiungere stando a casa, allora si rimette in discussione tutto. Saremo noi per primi a dire che lì non ci siamo. a volte abbiamo dovuto tener dei collocamenti qua vedendo che il ragazzo peggiorava, scendeva secondo i parametri che continuo a ripetere, però non c'erano alternative. Centri terapeutici andati alla lunga, la famiglia che fingeva di voler riprendere la ragazza. e lei è scesa sempre più giù. Non è stato funzionale. Non c'era alternativa, ma se c'è tocca a noi subito discuterne ed esserne consapevoli. (Eri Junod)

Domanda 4) In che modo si garantisce la continuità relazionale?

Quello che mi viene spontaneo è l'esserci, la presenza, anche se i è lontani, anche se il ragazzo è collocato a Lugano piuttosto che a Locarno, il fatto di sentirci, sia noi che lui, che c'è, permette al ragazzo di sentire

che ci siamo e di non viverci come un peso. È già successo anche questo: ragazzi che vorrebbero partire, andare. Bisogna rimettere un po' il contesto e mantenere questa relazione focalizzandola sul progetto di vita: siamo arrivati qui, per come e per cosa. A volte e? difficile: mi immagino una "anonimo" che è stata, a volte, molto sfuggente. Non è facile mantenere questa continuità e relazione. Poi, ecco, nell'attesa si vede che in certe occasioni siamo importanti, cercano la coppia educativa con la quale si costruisce maggiormente il progetto. Et voilà. (Lisa sabatini)

Continuità relazionale, pensiamo sempre a chi non c'è ed è già lontano. Invece la tua domanda non so dove vuole andare. A volte è più difficile mantenere la continuità relazionale qua. Un "anonimo" è difficile, un atteggiamento… di non aprirsi di più… o che noi non siamo in grado di accoglierlo di più, o di saper entrarci di più. Allo stesso tempo va bene, è fatto così, però magari c'è anche chi, a lungo, qua la continuità relazionale prende delle piccole pieghe non il più funzionale possibile. O ci appoggiamo sugli acquisiti, che abbiamo impressione che la relazione costruita sia la più funzionale possibile, invece a volte no. Trovo che manca questa riflessione. Perché i ragazzi si siedono un po' su una relazione confortevole, noi magari anche. È bello, va bene, però ogni tanto magari qualche spostamento relazionale, meno piacevole sul momento, ma più funzionale al ragazzo. Questo non va sottovalutato. (Eric Junod)

Io trovo difficile rispondere a questa domanda. Non c'è proprio una ricetta di garanzia per garantire la continuità relazionale (Lisa Sabatini)

È l'autenticità e la funzionalità spesso, ormai. Se Y arriva e fa miao miao so già che ha bisogno di soldi. Non vuol dire che non è autentica o che è una manipolatrice, o lo è come siamo tutti. È così, è la regola del mondo. Però dobbiamo chiederci se siamo funzionali a loro. (Eric Junod)

Per me, come garantire la continuità relazionale, va nel' ordine delle piccole cose. Adesso penso al "anonimo" ed era veramente difficile avere una continuità relazionale. Eravamo sempre nella sanzione o a riprendere i suoi atteggiamento. E mi ha fatto piacere l'altro giorno, che mi chiama, per chiedermi il contatto di lavoro di "anonimo". Ha chiuso il progetto e non ci siamo più sentiti, sono maggiorenne, vado a vivere sotto un ponte. Era difficile entrare con lui, era molto nella chiusura, anche nelle riunioni di coppia educativa. C'erano veramente poche cose che venivano da lui, anche nell'espressione. Pero magari non avere grandi aspettative, mettere un piccolo semino, magari solo uno su un miliardo che semini che sboccia in una pianticina. Magari ecco, per me può essere anche questo: cercare di seminare seminare e speri che qualcosa cresca. (Lisa Sabatini)

È un modo che almeno lui è tranquillo di chiamare qua. Non si sente giudicato, non si sente smerdato. Trovo che con chi è lontano… quanto esserci? quanto esporsi? sei uno che non riesce a mollare la relazione? trovare un equilibrio giusto: stare vicino a un ragazzo, ma quanto? quanto gli sei funzionale e utile, se senti che non ha più bisogno di te e poi dopo un po' di tempo capisci, o ti rendi conto che per caso sta di nuovo molto male ma il filo si è sfilato, è difficile. Lì mi faccio delle domande sugli ex ragazzi: quanto e come e cosa è giusto e cosa no. Siamo molto diversi li. A me viene abbastanza spontaneo mandare un sms, what's upp, come stai ecc... A volte c'è chi non mi risponde, chi risponde subito ecc.... voilà. Ogni tanto buttare un filo una corda e vedere chi è che ci sta. Poi devi essere tranquillo anche se uno non ti caga, non è che ce l'ha con te, di solito, spero di no. Non ha tempo o sai dimentica. Però questa continuità mi fa pensare, è una bella domanda, ma i ragazzi che escono hanno anche il diritto di liberarsi da noi. E allo stesso tempo hanno anche il diritto, una domanda che voglio riprendere in équipe, siamo persone significative, siamo adulti di

fiducia, per certi – 2-3-4 anni – diciamo… esci e noi dove siamo in tutto quanto? abbiamo cominciato già con l, sulla pratica non sembra un grande successo, poi magari sui fatti lui è soddisfatto e noi pure. La domanda che mi pongo è: qual è il punto di riferimento sul quale chiamare, sentire qualcuno, quanto lui è consapevole che ci siamo? mi faccio capire? non tanto? "Anonimo" come sta ad esempio? avresti voglia di saperlo? perché non lo chiami? ci pensi ma non lo fai? È troppo chiamarlo, non sono nel mio ruolo? È il mio ruolo? sono di troppo? Cosa me ne faccio di quello che mi dice? È un miscuglio di cose. Non c'è la risposta ideale. Voilà. La "anonima" è a casa, depressiva, rifiuti, non esce. Cosa facciamo? non abbiamo responsabilità, ma abbiamo vissuto con lei più di 4 anni. Abbiamo svuotato l'appartamento della mamma pieno di rifiuti. E ora ci troviamo con lei nella situazione di come era sua madre. Cosa è successo? qualche domanda me la faccio. Ma non se abbiamo lavorato male o bene, però non posso non chiedermi su cosa abbiamo fatto e cosa potevamo fare di diverso e cosa possiamo fare adesso. o quanto lei sente che ci siamo. Domande, non ho le risposte. Che non vuol dire andare a pulirle il gabinetto e farle da mangia, che ci siamo. Anche se lei è nella merda noi ci siamo. (Eric Junod)

Domanda 5) In che modo si sviluppa un progetto di autonomia progressiva in appartamento esterno? Come nasce? Ci sono dei criteri?

C'è un vizio di forma nella domanda. Se non ci stai dentro, magari ci stai fuori, è già un altro capitolo. C'è quell'aspetto li. Si torna ai principi evocati prima: funzionalità, sviluppo, autonomia. i ragazzi devono raggiungere questo. Non sono dei raggiungimenti di per sé. Non sono dei criteri di bravura o di adeguamento al foyer. Siamo la ce di xx e lei qua non ci stava più. Non che picchiava tutti o ci urlava addosso, ma stava troppo male. Non aveva un luogo suo per starci. In casa non poteva tornare. Era impossibile, e non aveva nemmeno una stanza. Fisicamente non aveva un alternativa, dunque non aveva una priorità sull'anzianità, sul raggiungimento di chissà che livello scolastico. Era un esigenza per il suo sviluppo, il suo benessere, per la sua progressione di metterla in appartamento. Con ogni volta premessa, sfide completamente diverse. Devi convincere i genitori e la rete. A volte tanto, a volte sono già loro convinti, ma li ti cambia tutto. Perché la premessa è quella di avere una condivisione, un accordo, sull'età, sulle condizioni, e comunque – che non deve essere facile per i genitori – un accordo per la delega di responsabilità. Non possiamo garantire che per le 22 sarà a casa, non possiamo garantire che alla mattina si alzerà. Tutto questo viene costruito… è complicato… basandosi su quei principi evocati e sulla condivisone di questi principi. Trovare il consenso dei genitori e dell'autorità su questi principi. Che loro a volte la mettono su un altro piano: il controllo ecc… spesso vedono la cosa in un altro modo. Vedono altri mezzi per raggiungere gli stessi obiettivi. Va costruito. Cerchiamo un accordo. La condivisione del progetto. La parola cos'era? in che modo si sviluppa. È quello. La co-costruzione del progetto. A dipendenza di esigenze tanto tanto diverse. Prendi la Z, lei non si aspettava di andare da minorenne. (Eric Junod)

DIETRO QUESTA DOMANDA C'È L'INTENZIONE DI ANDARE A PARLARE DELLA MERITOCRAZIA. (Jonathan Anselmi)

Ecco, l'ho tagliata subito. Non è la meritocrazia, che comunque non si può per forza escludere del tutto. Perché uno che va avanti con la scuola, sa tenere la sua stanza ecc... un po' ci torniamo li. La Z, mi dispiace un po' che non le rompiamo di più su queste cose. Ma va bene così perché è una scelta nostra. Ogni tanto

però questi aspetti mi stridono, non che mi mettano in dissonanza totale sul mio lavoro, però ogni tanto, nell'ideale le mettiamo: farai un po' da mangiare ecc... e poi chi l'ha vista fare queste cose? (Eric Junod)
Per me, a livello pratico, il come si costruisce va in questo senso: cosa dovrai fare una volta che sei fuori in appartamento. Te lo rendo presente. Se nelle cose pratiche non riesci, non riesci a usare il foyer come palestra, dovrai farlo la, a livello pratico. Poi è vero che come si costruisce, lo si fa insieme alla rete sulle esigenze di ogni singolo ragazzo e di quello che il ragazzo ha bisogno in quel momento. (Lisa Sabatini)
C'è sempre il canale della relazione e gli obiettivi. Puoi insistere sugli obiettivi e sulla progettualità, sull'acquisire competenze, però quando vai troppo lì un po' lasci. A volte c'è da riflettere su quanto e come. Io e lisa siamo degli educatori che vanno un po' più sugli obiettivi, insistiamo più sulle competenze alle quali teniamo. Anche se vogliamo preservare la relazione. Per dire, però ogni tanto ci vuole una meta-comunicazione, nell'équipe, su queste cose. Se c'è un bel fronte chiaro: viene definito dalla ce cosa si intende, come viene declinato e valutato, e dopo non si gioca più sulla relazione. Se invece c'è l'Eric di turno o lo Stefano di turno, che fa il commento "non l'hai fatto" "è sempre insci" che non va ben detto così al ragazzo. Però è un sintomo che le cose predefinite e richieste non vengono fatte dal ragazzo, o dalla coppia educativa, o dall'équipe. L'appartamento non è che una volta che ce l'hai è costruito. Vedi Y, c'è chi va e torna.

6) Secondo voi, cosa offrite al ragazzo attraverso l'appartamento. E' molto sulle vostre rappresentazioni di cosa è l'appartamento.
È il luogo di vita. La parte economica, pratica e finanziaria non è da sottovalutare. Gli offriamo un luogo di vita. Suo. E nella nostra società, averlo a sedici anni, non è evidente. Dopo, torno ogni tanto sui differenziali: Guy Hardy mi ha colpito. Ha fatto un commento provocatorio: ma voi li fregate sti ragazzi, perché la realtà del mondo non è questa. Da mangiare, l'appartamento. Anche se non è del tutto vero perché in svizzera abbiamo l'assistenza. Però, per dire, lui ci ha detto che non è così convinto sia qualcosa di funzionale per loro al ungo tempo. È un po' una provocazione. Io rimango convinto che gli adoccamenti sono funzionali. Offriamo un contesto reale e sociale, molto potente. Qui la musica… "vai a dire al ragazzo di abbassare" l'educatore sceglie di andare o non andare a dirglielo. "La lavanderia è occupata che cazzo" perde la chiave. L'educatore ha il passpartout. Lì, in appartamento, la musica ti confronti con i vicini. Le canne, ti confronti con i vicini. I tre tossici, con le parentesi, che somigliano a tossici e girano all'entrata del palazzo, te li gestisci con i vicini non con gli educatori di turno che dopo li manda via. A livello di confronto con la società e di realtà è molto potente e funzionale (Eric Junod)
Si è anche un luogo che finché sei all' interno del foyer sei in un luogo con regole e un modo di funzionare molto protetto. C'è sempre qualcuno a disposizione. L'appartamento ti mette di fronte alla tua solitudine. A un contesto di vita normale diciamo, un inserimento nel tessuto sociale al 100% questo è quello che penso si offra come offerta più ampia. Poi è vero che può avere i suoi limiti. Il fatto di avere un appartamento di 1000chf arredato ecc… Significa che la gavetta che uno si fa nel cercare e fare con i propri mezzi non c'è stato, pero ci si confronta comunque con i costi che un giorno avrà. Anche entrare cosi nel mondo reale è una possibilità. (Lisa Sabatini)
La cosa più importante è lasciare il più possibile in mano al ragazzo la ricerca dell'appartamento. Si giocano tante cose: con lui, con noi, con la famiglia, con la gente, con la società, il portinaio, i vicini ecc.. Perché se

no diventano troppo istituzionalizzati, troppo sotto la nostra tutela, noi siamo troppo ad aiutarli per queste cose. E con gli appartamenti spesso li lasciamo un po' fare. (Eric Junod)

7) Una domanda chiusa, e poi andiamo su Y. Averte una procedura progettuale per la preparazione alla transizione dal foyer all'appartamento esterno, e poi dall'appartamento esterno alla fine del collocamento?

Un po' sì. Per arrivare all'appartamento ci sono diverse tappe pratiche. Fattuali e amministrative. Comunque anche quello che dicevo prima: cercare cosa ti serve, cosa ti immagini, come sarà la gestione del fumo, come sarà la gestione della libertà, come la gestione della sveglia? (Eric Junod)

Io facevo no con la testa perché non esiste una procedura scritta. (Lisa Sabatini)

Non ci sarà mai. La procedura costruita è questa: valutare, riflettere e prendere in considerazione cosa tocca il ragazzo nella quotidianità. Con Y ancora discutiamo sul lavarsi i vestiti. (Eric Junod)

Non c'è una procedura ma chiaramente il progetto del ragazzo ci impone un filo che permetta poi di avere una pseudo procedura. Un modo di lavorare, di cercare di raggiungere pian piano dei piccoli obiettivi. Che magari ci siam posti a inizio appartamento e ora sono ancora aperti; magari invece altri sono stati spulciati nel percorso appartamento e chiusi. (Lisa Sabatini)

La diversità tra una X e un Y e un Z è molta. C'è una procedura, ma è implicita. (Eric Junod)

COME AVETE PREPARATO Y, PRIMA DELLA TRANSIZIONE? (Jonathan Anselmi)

Y c'era il grande problema che non aveva un luogo dove stare. Qui non stava bene. Siam partiti proprio da li. Questa ragazza non ha un letto dove andare, quando dici: ogni due settimane puoi rientrare a casa, lei andava dal suo ragazzo che era pure adoccato. Le abbiamo concesso vari week end perché in foyer non ci stava. Pero non era una situazione ideale. (Lisa Sabatini)

La situazione era a rischio. (Eric Junod)

Era veramente importante per lei, per portare avanti il suo progetto di autonomia e indipendenza, crearle un luogo di vita. Un luogo per se stessa. Una cosa che lei portava tantissimo era il dire: "non mi sento bene qua dentro perché non posso girare in mutande" per dire… quanto può essere importante avere questa libertà di movimento nel tuo spazi odi vita quotidiano. Di intimità. Posso vestirmi come voglio e non mi vede nessuno. Invece qua devi sempre essere vestita, non devi farti vedere in pigiama. Non è un viversi al 100% né qui né dal suo ex ragazzo. (Lisa Sabatini)

Per lei era un problema, una vergogna immensa, di andare in giro in foyer non perfetta, truccata, come se andasse a ballare. Per lei era un umiliazione uscire dalla stanza vestita normale.

Adesso per esempio è capitato che nel suo appartamento ci dice "fa niente se sono in pigiama?" e rara.

A volte devi aspettare mezz'ora sotto perché non è truccata, pronta a riceverti.

Per Y era propri questo: costruire uno spazio per lei dove potesse stare. È anche quello che abbiamo ribadito con i suoi genitori: il posto non ce l'ha. Dal papa non riesce a stare perché lui ha un'altra famiglia, non c'è lo spazio per lei. Dalla mamma il suo letto è sempre stato occupato da qualcun altro. Quando rientrava dalla mamma dormiva sul divano. (Lisa Sabatini)

QUESTO È IL MOTIVO PER IL QUALE È PARTITA LA RICHIESTA, POI COME È STATO PREPARATO IL PERCORSO? (Jonathan Anselmi)

Se il ragazzo aderisce a questo progetto si dà al ragazzo la responsabilità di cercare appartamento, fare chiamate, andare a vederlo. Tutto questo è un mettersi a confronto con la società, con possibili no, con un amministrazione che magari ti dice "chi lo vuole un ragazzo di foyer". Una presa di contatto magari un po' scomoda. Y fa fatica a fare una telefonata, fa fatica ad andare in mezzo a un gruppo, ad andare in un contesto che non conosce… fa fatica a fare una telefonata a una persona che non sa chi è. quindi anche questo è un ulteriore passo chiesto al ragazzo di mettersi e confrontarsi. (Lisa Sabatini)

Allo stesso tempo, mandava 10 email al giorno per cercare appartamento. Lì è interessante la domanda, c'è una questione della tempistica: sia sulla fortuna della ricerca, quanto ci metti, e quanto tempo hai tra il trovare appartamento e l'entrare. Può passare da due settimane a tre mesi e l'elaborazione della costruzione cambia molto. Lì i bisogno essenziale e primario era di trovare un luogo dove stare più serena. (Eric Junod)

QUINDI C'ERA UN CERTA FRETTA? (Jonathan Anselmi)

Abbiamo incoraggiato l'ok dell'istituzione. Non tanto come un progresso, o meritocrazia. Era una questione di sopravvivenza, di poter reggere, di stare bene.

ERA UN ADOCCAMENTO VECCHIO STILE. SE NON CI STAI DENTRO CI STAI FUORI. (Jonathan Anselmi)

Sì, non era meritocratico. Va in quell'ottica li. Poi ci deve essere l ok dalla direzione, c'è l'aspetto finanziario. Abbiamo presentato ana ad adomani per prendere mobili già presenti in fondazione. Abbiamo fatto alcune spese.

Ecco li ti sorprende. Certe cose che non avresti mai pensato che avrebbe preso le ha prese, e altre invece per niente.

Ti confronti con delle parti del ragazzo che assolutamente in foyer non avrai modo di vederle. Entri in un'altra sfera e fare la spesa insieme, arredare, vedere cosa piace al ragazzo, è un modo per avvicinarsi di più al suo mondo. Ed è interessante. (Lisa Sabatini)

Nella costruzione ci sono anche delle paure, non per forza legate al comportamento del ragazzo, ma al suo contesto. Il ragazzo di lei è andato a minacciarla. La famiglia? Si fida non si fida, invadono il territorio? E' già successo negli appartamento. Che arrivavi come educatore e ti sentivi a casa di qualcun altro. Avevi gli zii e i cugini. E' come arrivare a casa loro. La costruzione è cercare di anticipare un po' le difficoltà. (Eric Junod)

E con Y c'è stato un passaggio importante. Nel momento che aveva il suo spazio si è potuta legittimare a chiudere la sua relazione. Lì poteva decidere se continuare o meno, prima era quasi basato su un egoismo: sto con lui perché almeno al weekend posso stare da lui. Non si poteva capire quanto forte fosse la relazione. Il fatto di poter avere il tuo spazio "ok quanto è importante per me questa relazione". Una relazione un po' morbosa e poco sana.

MI VIENE DA FARE QUESTA DOMANDA, ADESSO. NELLA PREPARAZIONE ALLA TRANSIZIONE DI Y IN APPARTAMENTO, VOI VEDEVATE DEI FATTORI CHE LA PONEVANO IN UNA CONDIZIONE DI RISCHIO? QUALI SONO?

Solitudine, consumo e alimentazione (Eric Junod)

La mancanza… di difendere il suo spazio. Questo era molto forte

Si è confermato, questi elementi si cono confermati.

Di curare il suo spazio e di definirlo. Oltre questa porta non passi o passi come dico io. Questa definizione del proprio luogo di vita. Il tuo luogo nella tua intimità. (Lisa Sabatini)

VEDENDO QUESTI ELEMENTI COSA AVETE POTUTO FARE? (Jonathan Anselmi)

Li abbiamo dovuti esprimere. Delle preoccupazioni che avevamo abbiamo parlato con lei. E purtroppo tutti si sono confermati. Sono difficoltà che Y ha e che ha manifestato. Su quello ci siamo ritornati e ne abbiamo ridiscusso, abbiamo provato un rientro in foyer. Abbiamo cercato delle soluzioni funzionali per il suo progetto, anche davanti a delle cose gravi, in fondo. Degli avvertimenti che le abbiamo dato che lei non ha visto… si poteva lavorare in modo diverso su quello.. ma ha dovuto picchiarci la testa. (Lisa Sabatini)

Anche perché se aspettavamo due anni per metterla in appartamento sarebbe successa la stessa cosa. Ha dovuto lei dire "no è casa mia, non è un albergo Spagnolo". E' lei che ha dovuto confrontarsi con i vicini rispetto al fumo, non tollerato. E' lei che ha dovuto mettere la barriera al suo ex ragazzo che veniva sotto casa. (Eric Junod)

E' lei che ha perso una relazione di amicizia perché ha permesso a una ragazza di entrare in casa sua. (Lisa Sabatini)

E' un esame di realtà. E' utile. Tanti rischi, tanti apparenti fallimenti. L'équipe come la gestisce, come reagisce? Si torna indietro? Che messaggio diamo alla ragazza? Tolleranza, buonismo? Fiducia? Quanto si gioca la nostra delusione e i nostri valori rispetto a un ragazzo e a come lo vediamo in appartamento. E' stato anche per noi educatori un bel esercizio. (Eric Junod)

È STATO MOLTO IMPORTANTE QUEL MOMENTO CON ASSENZE SCOLASTICHE, CONSUMO, E L'AMICA OSPITATA A CASA. LA PRIMA REAZIONE DELL'ÉQUIPE È STATA "NO: BASTA." POI, CON PIÙ CALMA, "MA CHE MESSAGGIO LE MANDIAMO SE CHIUDIAMO L'APAPRTAMENTO? CHE NON È CAPACE? CHE DI FRONTE ALLA REALTÀ LEI PERDE?" ADESSO LA DICO A PAROLE MIE. E QUESTO MESSAGGIO È FUNZIONALE? E LI È UN PO' CALATA L'ANSIA DI DOVER DARE UNA RISPOSTA A DELLE TRASGRESSIONI. E, A POSTERIORI, ADESSO HA PAGATO LA SCELTA DI NON CHIDUERE L'APPARTAMENTO. NEL SENSO CHE LEI È ANCORA LI, HA INTRAPRESO UN PERCORSO DI PSICOTERAPIA, LA SCUOLA, L'ANNO L'HA FINITO, E IL VISSUTO FORSE NON È QUELLO DI SCONFITTA TOTALE. QUESTA, SCUSATE, È STATA LA MIA PERCEZIONE. (Jonathan Anselmi)

E' stata una scelta... si… è difficile trovare la risposta giusta. Io che entro in casa e sento odore di marijuana dopo averla ripresa mille volte… il confrontarsi con delle cose che fino a ieri ne parlavi, e poco ha servito. Ti metti in discussione sugli interventi che fai e ti dici che vuoi reagire forte, che vuoi dar un messaggio. Pero li è interessante: qual è il messaggio forte che vuoi dare? Si chiudo l'appartamento, basta. Ma non sai cosa ti dà. E' una scommessa. Non hai la certezza. Li io le avevo scritto un messaggio su carta con le mie preoccupazioni, con il senno di poi sono molto contenta di averlo fatto in quel modo li perché mi ha permesso di depositare questa ansia, questa rabbia, questo mal contento che quasi… entravo nella sfiducia. Ed è un limite che c'è a cui si arriva e ti dici "cavoli ma come faccio a fidarmi ancora?" eppure la volontà è quella di mantenere la relazione e al fiducia, e li è bello confrontare i ragazzi su questo: di quanto è importante che la fiducia resti, perché altrimenti qualcosa un po' si spezza. (Lisa Sabatini)

E' un discorso molto interessante che si potrebbe riprendere: siamo tutti, chi più chi meno, in difficoltà a tenere la continuità relazionale quando non c'è la fiducia. Perché io non posso dire che ho sempre la fiducia, o almeno su certe cose no. E' un tema non facile. (Eric Junod)

Il fatto di non inquinare la fiducia l'ho detto in relazione a y

Si, io più in generale, anche se non c'è fiducia dovremmo essere capaci di sviluppare una relazione, una continuità. Dopo, con la chiarezza che non c'è la fiducia, può esserci una relazione chiara. Io vado a firmare una cassa malati, ma non mi fido per niente. In una relazione di fiducia, che noi cerchiamo, non sempre è possibile o non su tutto. E' un bel tema da affrontare. E un altro tema è la delusione. La delusione. Mi hai deluso. Bisogna fare attenzione su questa cosa. Si parla di aspettative, è brutto non averne, è giusto averle. Devo avere delle aspettative e l'altro deve sentirle, però anche lì, torniamo sulla relazione, se la mancanza del raggiungimento delle aspettative la fai pagare, e le metti contro la relazione, allora abbiamo un problema. Secondo me. Anche io sono in difficoltà a momenti. Quello che pensavo, che era acquisito, non lo è, è difficile, ti mette in difficoltà. (Eric Junod)

Domanda 8) in che modo è mutata la relazione con Y una volta andata in appartamento? Qualcosa cambia.

In realtà, per me, neanche così tanto. Perché ragazzi come Y, andati in appartamento, già era a Biasca a scuola e la si vedeva comunque poco. Alla sera, quelle ore, pero spesso il week end era fuori. A livello di quanto stiamo insieme quanto ci vediamo non è cambiato chissà cosa. Le difficoltà di y sono rimaste un po' le stesse sia quando era qui che adesso che è in appartamento. Penso ad organizzarsi, fare gli appuntamenti, la spesa. Sono rimasti lacunosi. Chiaro che con l'appartamento magari calchiamo un pop più la mano: prendi l'accordo, lo devi mantenere, perché noi ci organizziamo a posta per te in quel momento li. Non è che siamo qui e ci puoi chiedere in qualsiasi momento. Devi organizzarti. Penso sia cambiato più che altro in questo senso. Far presente quali sono le cose importanti, anche per noi, per organizzarci al meglio e fare a specchio in modo che anche lei entri nell'ottima di programmassi. A me sembra che non è cambiata la relazione, è in continua evoluzione, un processo naturale, ci conosciamo da più anni per cui ci conosciamo meglio, abbiamo la possibilità di dirci più cose in maniera schietta e diretta. (Lisa Sabatini)

Per me è un po' cambiata. E' più forte. Io penso sia legato alla distanza. Alla liberazione che ha avuto di andare li. Spesso nel bello, ma anche a volte nel confronto, nel più pesante. Ci scontriamo ma va bene, si riescono a dire cose che non era mai riuscita a dire. Certe reazioni: ci dice le 4 verità e fa bene a noi e a lei. Io la sento più libera, molto nella sua relazione con noi. (Eric Junod)

Ma anche per lei nell' usare quei pochi momenti, magari meno di prima, o in cui ci siamo, per andare un pelino più in profondità. Si valorizza di più il tempo insieme. Non sempre, ma spesso succede che se abbiamo 2-3 ore da passare insieme lei approfitta per tirare fuori dei temi profondi. (Lisa Sabatini)

C'è l'intimità della relazione, sei 1 a 1, sei da lei per esempio. Poi l'impostazione cambia, qua sei qui comunque, sei qui per tutti. Sei da lei per lei, sei li per lei. E' un privilegio, qualcosa di più preziosa per lei, ma anche per noi. (Eric Junod)

Trovo che all'inizio magari era più il peso che noi entriamo in casa sua, e invece anche questo è cambiato nello sfruttare al meglio questi momenti senza il peso del "ah vengono a controllarmi". Anche c' è un controllo dell'appartamento però...

E' anche un barometro di come sta. Se la disponibilità ad accoglierci... di vedersi... è un bel barometro di come sta. Se ha voglia di vederci all Agip o passa qua a bere un caffè...

Già capisci che c'è qualcosa che non va.

9) Che dimensione assume il concetto di protezione del giovane, quando vive in app. Esterno? Perché non vedi cosa fa. Puô sorgere l'idea, ma come fai a proteggere un giovane se non lo vedi fisicamente?

Cosa ho detto a inizio intervista? Cos'è la piu grande protezione? La relazione. E' l'unica cosa che se non ci sei protegge. E' l'unica potenza del nostro percorso. Se riesci a introdurre, sviluppare, a far crescere questa relazione, anche se solo poco di fiducia. Come "anonimo" che è qua da poco, da qualche parte ha sentito che ci siamo per lei. Ci metterà alla prova, ci metterà il bastone tra le ruote, un po' andrà un po' sfuggirà, ci giocherà perché ha bisogno di quello per sopravvivere e per trovare la sua modalità di entrare e non darci neanche troppo. Con "anonimo" è la stessa cosa. Se ci desse di più inciamperebbe, si sentirebbe a disagio, non la reggerebbe... altrimenti ci darebbe di più. Però lo sa che ci siamo. (Eric Junod)

Il controllo, anche se non è fisico, se non ci sei fisicamente ad osservare cosa fa un ragazzo non per forza è il controllo che lo isola dai rischi. Anzi, con una pressione del controllo uno va a farsi le proprie serate per mettertela in quel posto. (Lisa Sabatini)

Nei centri chiusi è li che girano più sostanze, più violenza, laddove c'è più controllo. Fai iI poliziotto e faranno i ladri. Fai altro.

Ma anche sentirsi libero di dire "che cazzata sono andato in discoteca, sono ubriaca, non ho più il passaggio" e sanno che ci siamo noi che nella peggiore delle ipotesi... Almeno possono dirci che sono in difficoltà. Spesso succede quello e ti dici cavolo, c'è relazione.

È UN FORTE FEEDBACK SULLA RELAZIONE (Jonathan Anselmi)

Non sei nel controllo ma se c0'è bisogno vengono a dirtelo.

Però tutto quanto non è sulla buona fede, sullo sperare che vada tutto bene. Il controllo, mi spiace, ma fa parte. Non con l'intenzione del controllo, ma non lasciamo 1 mese y senza andare a casa sua. Marchiamo presenza, si apre il frigo, si guardano i rifiuti. C'è un controllo. È così, ma non si gioca lì la cosa. Il controllo dobbiamo averlo per permettersi la fiducia. Dopo la fiducia viene data e condivisa, e condivisa anche fuori, con la rete e i genitori. Quando arrivano ai 18 anni è un bel sollievo dalla responsabilità. Chi entra in appartamento a 16 anni è un'altra cosa. Non ho voglia di finire in tribunale o perdere il lavoro, quindi su certe cose devi proteggerti e facendolo proteggi anche il ragazzo. Non si gioca sul controllo, ma un minimo non ci si può nascondere anche il nostro direttore, che a volte è troppo fiducioso – glielo dico anche a lui, non è un problema – dice a un educatore che non ha più notizie da 3 giorni del suo pupillo: sfonda la porta. Entri e vai a vedere. È un controllo per proteggere, non per giudicare. (Eric Junod)

Esatto è quella la differenza. Non è un controllo per controllare cosa fai, per vedere che tipo di vita stai facendo.

Andiamo a vedere le pulizie nelle stanze. Magari una volta non ci vai, chiedi. Ma non puoi farlo 10 volte.

Il controllo è un tema delicato.

Domanda 10) Quali sono i bisogni dei ragazzi che rimangono scoperti, sia durante il percorso in foyer, sia una volta che vengono dimessi. I bisogni che voi vedete e che rimangono scoperti, che fondazione, educatori, sistema sociale non riescono a soddisfare.

Penso a una "anonima" il bisogno principale è quello di avere un tetto sopra la testa e con i 20 anni il nostro sostegno, a livello finanziario, scade. Per cui il bisogno diventa ancora più reale. Finisce il collocamento a 20 anni il bisogno è dove andare?

È vero, è una parte. Però se ti trovi senza tetto sulla testa... nel caso di "anonima" può essere una preoccupazione. Io quello che vedo più forte è il legame che facciamo. Noi siamo dei facilitatori tra tutti questi servizi, prendiamo a , b, c, tutti ragazzi... manca pochissimo.. Manca un facilitatore tra i servizi, l'assistenza, l'ai, la scuola. Perdono dei pezzi. Il nostro compito è prepararli durante il collocamento al dopo, ma quanto riusciamo a farlo. Con y se non lo fai tu sembra che non lo fa, è giusto farlo lo stesso? per me l'inghippo è li. Chi esce ed è messo male si ritrova in difficoltà (Eric Junod)

NON SAPERSI MUOVERE NELLA RETE SOCIALE? O NON AVERLA.

Non averla e non sapersi muovere. Perché muoversi nella rete sociale è estremamente difficile e il fatto di non avere qualcuno che ti sostiene in questo può diventare veramente... Difficile. (Lisa Sabatini)

Stupidamente: andare a chiedere le cose di cui hai diritto. La borsa di studio non ti arriva in tasca se non la chiedi. L'aiuto all'appartamento non ti arriva. Il sussidio alla cassa malati non ti arriva se non lo chiedi. E spesso vedo questo. Provocatoriamente il rischio di cadere indietro è forte. "Anonima" è intelligente più di me, ma non riesce a muoversi nella rete sociale. Quel che manca è il passaggio tra le autorità, tra noi e il dopo. Con "anonima" è stato fatto e provato...

È una mancanza di relazioni utili anche fuori da quello che è il foyer e dalle relazioni imposte. Relazioni forti e importanti che ti permettano... che ne so piccoli mentori... che ti permettano di continuare in un processo evolutivo e non per forza cadere o sederti su degli schemi famigliari che già conosci perfettamente e non sono per niente utili al tuo sviluppo.

Però una cosa molto importante, non posso non dirla, magari non sei ben in chiaro, una "anonima" a 19 anni l'abbiamo obbligata ad andare in appartamento. Lei sarebbe rimasta qua fino oltre ai 20 anni. Qua hai sempre qualcuno con cui parlare, con cui fumare la sigaretta, lo stupido da scherzare, un video, sempre un colpevole del tuo malore. In appartamento non hai più tutto questo. E lei in appartamento non ha più niente. I pochi amici che la sopportavano non vogliono più vederla. E' sola. E' un handicap sociale. L'abbiamo obbligata ad andare in appartamento.... Prima parlavamo di meritocrazia, qua è tutto l'estremo.

QUI NON ERA PIU FUNZIONALE. ERA UN CONFORT ZONE TROPPO POTENTE. (Jonathan Anselmi)

Però anche l'appartamento non le ha dato uno stimolo sufficientemente forte per uscire da questa comfort zone, o comunque... Perché di comfort non c'è niente... da questo conosciuto. Una modalità uno schema che già conosce, che già ha vissuto a lungo e malgrado il lavoro fatto, le cose dette, quel semino lì non ha portato niente. (Lisa Sabatini)

Adesso mi viene in mente una cosa. Il suo appartamento è un monolocale mini, è luminoso però. Lo spazio è ridotto. E' più piccolo di X, la metà del suo. C'è il posto per un letto e un tavolo. Dunque... si dà un idea nella resistenza di andare e di impegnarsi, hanno trovato questo appartamento che era di una ragazza che usciva dalla fondazione, ed era comodo e tutto. E ti dicevo quanto è importante il processo di scelta dell'appartamento. Da lei è sintomatico. E' tutto legato. X è un'altra con un bel appartamentino, c'è il verde, ma è piccolino. Pero non lo vive così bene.

Domanda 11) una delle cose principali nell'uscita è che le connessioni tra i servizi, che potrebbero aiutare un ragazzo a soddisfare alcuni dei suoi bisogni, che ha quando esce, ecco, questa connessione spesso è

fragile ed è difficile prepararla. La mia ultima domanda è: quali sono le risorse e i dispositivi attivabili per far fronte a questi bisogni. Economici ec... voi conoscete dei particolari servizi che si possono attivare nella post-cura?

Si. Intanto dipende dove sei. Per "anonima" c'è un servizio di accompagnamento sociale a Lugano che è un servizio adibito a casi del genere. A chi ha bisogno di un accompagnamento anche sollo per far fronte alle richieste di assistenza, piuttosto che pagare l'affitto. È un servizi oche c'è a Lugano. A Locarno questo servizio non c'è. Ci sono tante piccole cose che si possono fare, bisogna saperle attivare. E poi bisogna anche essere consapevoli che nessuno fa niente se tu non ti attivi come individuo.

La mia domanda va nell'ottica di sviluppare una lista di servizi attivabili sul territorio che poi strutturi la post cura. Lanciare semini. (Jonathan Anselmi)

Io farei un passo indietro. Si dovrebbe e si cerca ogni volta di valutare cosa c'è attorno al ragazzo. Ci sono diversi ragazzi che hanno un rete, o delle sorelle come X, ecc... o dei pari, o degli zii, o dei genitori che in un modo o nell'altro sono presenti. E' da considerare. Altri, come J, ha una madre disabile in foyer e non sa chi è il padre. Non ha un nonno e una nonna con problemi di alcool e vivono lontani. E già fa tanto. Si parte da quello che c'è intorno e si anticipa. Y, a me fa incazzare la curatrice, perché so già che le romperà le balle. Ma è l'unico modo di creare un legame minimo tra i servizi e le assicurazioni, perché lei va in pappa su quei tempi. E' l'unica. Qualcuno che rimane, gestisce e protegge. Anche li è protezione. Le autorità se ne fregano, non hanno i mezzi o i soldi. (Eric Junod)

9.6. Intervista Lorenzo e Lisa

Intervista a Lorenzo Crivelli e Lisa Sabatini, coppia educativa di riferimento della ragazza Z. Maggio 2016.

Domanda 1) Che cosa ha generato il cambio di paradigma e quali sono state le difficoltà nel cambiare?

Premessa:

Proviamo a riassumere un percorso di tanti anni e che è ancora in corso. Avremo fette un po' più grosse in realtà di quello che è stato ed è.

Ho iniziato 10 anni fa a lavorare e ci si concentrava tanto anche sulla cura delle casa, quindi sulle regole della casa, sul rispetto del posto, sulla dinamica tra i ragazzi. Ad esempio le regole erano uguali per tutti quanti. Con questo sistema tanti percorsi dei ragazzi non duravano molto tempo, si arrivava a chiudere dei progetti anche per questioni di conflitto tra di loro e non rispetto delle regole. Allora abbiamo deciso di individualizzare molto di più le cose e quindi anche di permettere ad alcune trasgressioni di essere presenti nel foyer. Questo significa anche dare un messaggi a un ragazzo di continuità, che se fa delle trasgressioni si va comunque avanti di lavorare con lui, si evita di entrare in un'escalation che non è costruttiva e quindi i progetti durano di più nel tempo.

La difficoltà nel cambiare era accettare che ci possano essere delle disfunzioni ed accettare che della confusione e della non chiarezza possa restare nel tempo con un ragazzo. Darsi più tempo che dare una risposta immediata. Sembra semplice, ma quando ci si trova nell'urgenza con dei ragazzi he magari sono autolesionisti o si picchiano non è facile darsi tempo. Penso anche che la nostra équipe è maturità, abbiamo

avuto più esperienza. Eravamo un équipe giovane all'inizio e si tendeva a dare delle risposte di pancia. Ora ci si dà più tempo e con più calma si arriva ad essere più definiti, paradossalmente.
QUINDI DI PER SÈ SI HA MENO LA SICUREZZA DELLA REGOLA; LASICUREZZA DLLA PROCEDURA. SI LAVORA PIÙ IN INSICUREZZA PERCHÈ NON CI SI ATTACCA PIU A DELLE REGOLE (Jonathan)
E' confortante avere delle regole, perché ti assumi meno delle decisioni sui ragazzi. Se invece dici tot. Regole non sono basilari o definisci un programma diverso per ogni ragazzo vuol dire che ti esponi di più come educatore. E' più difficile ma più soddisfacente. Anche i ragazzi lo sanno che è individualizzato e si confrontano con altri ragazzi dicendo "ok, lui fa così, però c'è un motivo per cui sta facendo così". La cosa interessante è che arrivi di più a dover spiegare ai ragazzi, si parla di più, c'è più dialogo e invece che dire se rientri 10 minuti in ritardo hai 10min da recuperare un'alta volta. Ok, hai fatto 10 una volta lo fai un'altra volta, come facciamo a trovare un punto d'incontro e si responsabilizza anche il ragazzo. E' più condiviso: non è solo il Foyer che impone.
QUINDI AI RAGAZZI SI COMUNICA IN MODO ESPLICITA CHE PER OGNUNO; A PARTE QUELLE BASE GENERALI; PER OGNUNO LE REGOLE SONO INDIVIDUALIZZATE. LORO LO SANNO TRA DI LORO?
Ci sono le regole base che sono chiare e definite per tutti. E invece sanno che il progetto quindi anche la mancanza di aderenza del progetto può portare a comportamenti diversi con ragazzi diversi. (Lorenzo Crivelli)

Domanda 2) In che modo e cosa si mette in gioco oggi nel costruire una relazione con il giovane?

Prima di tutto, per la mia esperienza, si osserva e si cerca di capire gli effettivi bisogni. Magari non sono neanche bisogni, perché i ragazzi sono collocati qua e non è un bisogno che viene da loro, ma comunque un bisogno alla fine c'è sempre. Io resto molto nel cercare una relazione semplice, inizialmente, e poi cercare di mettersi un po' in questa postura di apertura che possa poi permettere ai ragazzi di esplicitare i bisogni più profondi, se c'è un bisogno più profondo. Di solito nelle situazioni che vediamo c'. Questa postura permette al ragazzo di sentirsi accolto. Per me l'accoglienza, sin da subito, è sempre stato un tema importante come educatrice di foyer. E' importante avere questa modalità accogliente che è anche difficile, a volte, perché si accogliente, ma nel giusto modo. Facilmente puoi entrare a dire delle cose non giuste, ecco, bisogna avere una postura giusta. Un accoglienza che però fa si tu sia una persona di riferimento per loro, non solo che li accogli. Un accoglienza sicura. L'accoglienza è anche restare nell'ascolto, qualora si manifesta nel ragazzo il bisogno di raccontarti delle cose, li riuscire a cogliere anche questo. Ascoltare. E poi un'altra cosa che mi sembra di aver imparato in questi anni è rispondere anche con il cuore, quando ti arrivano delle storie molto difficili, anche per noi in quanto esseri umani, che veniamo investiti di molte emozioni. A volte mi sono sentita in difficoltà "cosa posso dire, cosa posso fare" ma tante volte non c'è niente da dire e non c'è niente da fare in quel momento li. Avere l'accoglienza, l'ascolto, l'attesa di far sedimentare questa grande emozione e poi, condividendo con l'équipe, restituire al ragazzo in un secondo tempo. Per me una cosa che ho imparato tanto è questo: di non entrare nell'urgenza per forza. Sono molto istintiva, tendo a fare, ho voglia di risolvere subito e in fretta, però non sempre paga, quindi bisogna riuscire un attimo a far sedimentare ciò che hai accolto e poi restituire con più calma e con una diversa lucidità mentale. (Lisa Sabatini)

Noi siamo una struttura che gioca molto con la relazione. Siamo, penso, anche molto affettivi. E questo c'era tanto nel vecchio paradigma. Quello che stiamo imparando è anche a definire degli obiettivi ben definiti, come anche, paradossalmente, un obiettivo può essere uscire al più presto dal foyer. E questo è un obiettivo che magari una volta era un tabu, adesso ci si dice chiaro e tondo che l'obiettivo è quello: in pochi mesi arrivare a un ricongiungimento famigliare, a un passaggio a un'alta struttura, ad arrivare da un'altra parte. La fiducia è la cosa base che si gioca nella relazione. L'importante è essere onesti con un ragazzo, non illuderlo, non illudere mai noi stessi. Spesso sono ragazzi che sono già stati illusi. Tu devi essere onesto. Ci sono cose che non si riescono a fare, lo si dice. Si può provare, ok, ci confrontiamo. Poi è importantissimo dare informazioni. Spesso i ragazzi non capiscono quello che sta succedendo. Tu li devi informare che è la cosa più oggettiva. Però se loro vedono che tu raccogli le informazioni che a loro servono crei automaticamente un legame di fiducia. (Lorenzo Crivelli)

Domanda 3) Mi parli della continuità relazionale: quale è la pretesa della continuità relazionale e perché è reputata importante?

La continuità relazionale significa essere coscienti che il Foyer è una tappa. E' una zona di passaggio, non è né l'inizio di qualcosa né la fine di qualcos'altro. Fa parte della crescita personale di un ragazzo. Essere coscienti che siamo un trattino verso l'autonomia, verso il ricongiungimento, verso altro, non siamo mai la fine di un percorso. E la continuità relazionale vuol dire lavorare anche nella post cura, quindi andare a lavorare anche al di fuori dal Foyer, lavorare anche nel seguito del seguito al foyer. Anche su questo abbiamo lavorato tanto. Prima si lavorava tanto in Foyer, si lavorava per chiudere bene un progetto. Il tema di questi anni è come tenere aperta una continuità anche chiudendo con il Foyer. Abbiamo provato anche a collaborare con la rete. Quindi se ci sono altre strutture non è più che c'è un passaggio di consegna e si chiude. Ok, fai un percorso ad esempio a F.A.S.T, fai un accompagnamento terapeutico da una parte poi torni in Foyer e andiamo avanti a lavorare. C'è un'apertura anche di più nel tempo.
CON QUALI ALTRE STRUTTURE AVETE COLLABORATO, FUORI, PER LA PSOT CURA?
Abbiamo lavorato con ARCO, abbiamo lavorato con FAST per la magistratura, lavoreremo, ci stiamo pensando. Poi famiglie S.O.S e più o meno sono queste. Poi le altre sono le solite figure: terapeuti e datori di lavoro.
E PERCHÈ SECONDO TE E IMPROTANTE LA CONTINUITÀ RELAZIONALE? PERCHÈ È UN CONCETTO CHE È ENTRATO IN MODO COSI PREPONDERANTTE NEL NUOVO PARADIGMA?
Il fatto è che la vita dopo il Foyer è difficile, è il momento in cui un ragazzo è solo. E' come dire "io faccio la patente, sono accompagnato, ma il primo giorno davvero in cui vedo davvero se so guidare è quello in cui prendo la macchina, ho superato gli esami e non c'è neanche l'esaminatore" è forse lì che davvero una persona si rende conto delle difficoltà che può avere. Anche noi con il foyer ci stiamo accorgendo che tanti ragazzi raggiungono una stabilità in foyer ma poi fanno fatica a tenere e a costruire qualcosa al di fuori. Viceversa se si arriva a chiudere un progetto con il foyer, ci sentiamo anche di doverci assumere una responsabilità e dire quali sono le difficoltà che deve affrontare un ragazzo per avere un buon percorso. Quindi non è solo una questione di chiudere un percorso in foyer, ma di offrire una strada ad un ragazzo che può davvero migliorare e risolvere delle difficoltà.

È UN CONCETTO CHE CERCA DI EVITARE LE INVOLUZIONI. IL RISCHIO È CHE UNA VOLTA CHE IL FOYER NON CE PIU PERCHÈ IL RAGAZZO HA COMPIUTO 20 ANNI ED È USCITO NON HA PIU QUEI CONTATTI, QUELLA RELAZIONE, QUELLA VICINANZA E RISCHIA DI NON SAPERSI AUTOGESTIRE NEL MODO IN CUI SI ERA SPERATO. QUINDI LA CONTINUITA RELAZIONALE CERCA UN PUO' DI RIMEDIARE A QUESTI RISCHI?
E' doppio. Evitare un involuzione a fine progetto, evitare che a 20 anni un ragazzo venga abbandonato o poco sostenuto. Oppure assumerci anche noi delle responsabilità quando un progetto viene chiuso anticipatamente. Dire "ci sono delle difficoltà, si lavora anche su quelle". (Lorenzo Crivelli)

La continuità relazionale non è per forza una grande relazione, ma è una relazione che continua grazie a piccole cose, piccoli gesti, piccole risposte. La continuità relazionale, secondo me, è quasi una cosa che percepisci con il ragazzo anche se poi forse c'è poco e lo vedi poco, soprattutto quando si parla di appartamenti. Effettivamente ci vediamo poco, ma da qualche parte c'è un filo e lo senti che c'è. In piccole cose, o cose banali, percepisci che la relazione è salda e saldata: c'è. Dopo è vero che a volte è difficile mettere a parole che cosa sia la continuità relazionale, che è fatta di x,y, ecc… a me è capitato ,agli inizi, quando sono arrivata, con alcuni ragazzi il progetto era già in corso e io questa linea di continuità relazionale non ce l'avevo. Avrei dovuto costruirla ma era difficile; era difficile quando un progetto è già cominciato e i due ragazzi erano già in appartamento. Qui non c'erano. Tu ti poni come l'educatrice che va a fare la spesa, che c'è quando il ragazzo ha bisogno. E li ho sentito che la relazione non si era instaurata. Erano le circostanze. Ragazzo già in appartamento seguito da anni dalla coppia educativa, io ho sostituito una di queste persone, e li ho sentito che la relazione no nera così forte, mi mancava questa percezione. COME HAI FATTO? NON E' EVIDENTE io come strategia adottavo la relazione sulle passioni, sue o mie, che posso trasmettere. Cominciare a parlare di cose così, che fan piacere nella vita, e là dove c'era la possibilità di agganciarsi qualcosina si è instaurato. Se penso a P, con cui si parlava tanto di sport adrenalinici, siamo andati a sciare un paio di volte, si è cercato di instaurare qualcosa sulle cose informali. Una situazione comunque abbastanza complessa e un progetto che andava chiudendosi, si era arrivati un po' alla fine del progetto. Lui voleva chiudere e quindi è difficile di entrare in relazione bene: andavi a far la spesa e non ti rispondeva, non si svegliava. La situazione era effettivamente difficile. Pero trovo una cosa bella di adesso, nella continuità relazionale, c'è una facilità messaggiandosi e si mantiene un legame con chi c'è meno o chi è già uscito dal foyer. Adesso abbiamo altri mezzi che ti permettono di arrivar più vicino in maniera più immediata. Quando J è uscita un messaggino le si scriveva. Piccole cose che permettono di mantenere quella piccola sottile linea che va poi alimentata o meno, a dipendenza delle risposte. Non si può forzare e non può essere qualcosa che continua chissà per quanto. Le cose cambiano, arrivano nuovi ragazzi e nuovi impegni, ma da qualche parte va alimentata.

Domanda 4) In che modo si garantisce la continuità relazionale?

Novità degli ultimi anni, oltre al lavoro di rete, in cui si offre la continuità è il seguito in appartamento. Il fatto di poter mettere un ragazzo che magari ha difficoltà con il gruppo, che magari ha bisogno di stare più vicino alla sua famiglia, che magari ha bisogno di stare più vicino al suo posto di lavoro è una grossissima

opportunità. Difficile, perché espone il ragazzo a molto di più rispetto ad esser in foyer e ad essere protetto. Però hai la possibilità di seguire il ragazzo in condizioni che normalmente non avevamo. Stiamo ancora imparando a seguire i ragazzi in appartamento: ci stiamo chiedendo, quando un ragazzo di 16-17 anni va in appartamento, come fai a garantire una continuità nel tempo di 3-4 anni fino ai 20 anni e ci sono delle difficoltà che stiamo scoprendo adesso. (Lorenzo Crivelli)

Con gli adolescenti è importante che il progetto o le cose che succedono durante il collocamento, magari loro se ne dimenticano, le cose vanno veloci, e quando tu riesci a reinquadrare un po' quello che è il loro sistema famigliare piuttosto che… l'ho visto con Y facendole notare che lei assomiglia alla mamma su certe cose, e riprendere cose vecchie che erano state dette e riportarle un anno dopo, quello anche, da qualche parte, permette al ragazzo di vedere che la sua storia è stata data in mano a qualcuno. E questa è una grande responsabilità. E' importante, durante il percorso foyer far notare queste cose. Sei portatore di un senso della loro storia che magari, a volte nella quotidianità loro dimenticano. E girarlo in un modo positivo, o non per dire "ah sei come tua mamma" ma per integrare i pezzi della vita. Porti cosa tu vedi anche, l'ho trovato molto forte con Y, di darle quello che io vedo di lei, nel suo percorso qui e che rapporto ha con noi o con i genitori. E li ha avuto proprio una reazione "ah sì! Sono io!".

Domanda 5) In che modo si sviluppa un progetto di autonomia progressiva in appartamento esterno?

Ci sono un po' due vie per arrivare a un progetto di appartamento.1 è perché un ragazzo non ce la fa più a starei n foyer ero vediamo che ci sarebbe la possibilità di continuare fuori. Un'altra è un discorso di evoluzione, si arriva verso la fine progetto, l'età massima, la scadenza finale del cammino in foyer, e allora si dice "sperimenta l'autonomia come tappa finale della tua crescita". E si punta fare almeno un anno in appartamento così il ragazzo si confronta davvero con quello che è la solitudine, cucinare, fare la spesa, l'assumersi le responsabilità senza l'educatore dietro.
QUINDI A 18-19 anni?
Quando possibile sì.
PERÒ METTETE ANCHE RAGAZZI DI 15-16 ANNI SE È IL CASO?
Si dai 16 in poi. E' un po' la cosa che stiamo scoprendo adesso. Nel senso che anche avendo solo 2-3 posti di appartamento è una possibilità che si occupa subito: se hai già due ragazzi di 15-16 anni in che entrano in appartamento sai che per 4 anni sono occupati. Quindi anche per gli altri ragazzi, che sarebbe cosa buona sperimentassero l'autonomia a 19 anni non avrebbero quella possibilità.
CI SONO DEI CRTIERI PER FAR SI CHE SI SVILUPPI UN PROGETTO DI QUESTO TIPO?
C'è un criterio fondamentale: non dobbiamo mai dubitare che un ragazzo è in pericolo. Se vediamo che un ragazzo è autolesionista forte, si mette in pericolo, neanche andiamo a pensare ad un cammino in appartamento esterno. Poi più che criteri abbiamo delle richieste: la piena reperibilità della persona, deve avere un telefono, deve essere in grado di richiamarci appena vede la telefonata, garantiamo le 8 ore a settimana di incontro col ragazzo. Però potenzialmente tutti i ragazzi potrebbero andare in appartamento. Non c'è meritocrazia, non è che s uno lavora può andare in appartamento e se uno non lavora no. E' proprio un approccio diverso. (Lorenzo Crivelli)

In generale, si vede un po' il percorso del ragazzo. Se qui non ci sta dentro, è anche l'idea del appartamento, ci sta fuori. Non è meritocratico, l'appartamento è un luogo dove poter stare e in cui diamo una garanzia se in un contesto comunitario non ci stai dentro. E fai i conti con la solitudine, l'autogestione, fare la spesa, portare avanti la propria vita quotidiana, che sia lavorativa o no, senza delle figure presenti 24h su 24. Presenti ma dislocate. Quindi il come si costruisce dipende dal ragazzo e dai bisogni che ci sono. Per Z il discorso appartamento è da tanto che se ne parla. Bisogna anche dire che abbiamo due appartamenti, massimo tre, lei l'ha chiesto in un momento in cui non era possibile darlo. E comunque Z è molto fragile dal profilo emotivo e secondo noi era un po' rischioso metterla in appartamento due anni fa. Rischioso per come lei affronta le emozioni che vive. Ha proprio bisogno di qualcuno dove depositare tutta questa marea di emozioni che arrivano e che a volte fa fatica a gestire. E' vero che ha fatto un gran lavoro su di sé, e adesso che si entra nel merito dell'appartamento è sicuramente più pronta. Tante cose le ha messe a posto e si è rafforzata come persone. E' fragile, ma era molto molto più fragile. E' cresciuta, ha 18 anni e lo vedi che è maturata. Quindi per il suo caso è nata come una richiesta tempo fa, adagio adagio abbiamo iniziato a parlarne. Mettendo dei piccoli semini poco alla volta e frenando un poco il suo entusiasmo. E mettendola di fronte alla realtà: abbiamo due appartamenti e ora ne abbiamo addirittura 3 occupati, non si può. Per un tipo di ragazza come Z entrare lentamente nell'ottica ha aiutato, piuttosto che "voglio, e ottengo" E con pazienza ci sta arrivando, ma adagio adagio. Praticamente quello che chiediamo è essere puntuale nelle pulizie, cimentarsi in cucina, perché sono cose che dovrà fare da sola. Arrangiarsi con le telefonate e gli appuntamenti. Sono tutte piccole cose che si dicono e poi, lei con la cucina, ad esempio, non ha fatto granché ma e te lo dice: a lei non piace e quando sarà in appartamento dovrà farlo. Non ci sono degli obblighi, o fai questo o non ricevi l'appartamento. Si propone, si dice "provaci", si rende attenti, ma non per forza se uno non cucina il martedì sera non riceve l'appartamento. Mettere sul tavolo le competenze: questo, questo e quest'altro ti serviranno. Se vuoi qu ila palestra c'è, se non ne approfitti arriverai a un certo momento che dovrai picchiarci la testa e sarà più difficile, ma magari è il modo migliore per te, per imparare. S lascia un po' questo punto di domanda quest'incertezza che può spaventare anche il genitori di un figlio 16enne che va in appartamento "non sa fare questo e questo, e lo mettiamo in appartamento?". In ogni caso l'appartamento è un ottima cosa: il foyer è a termine. Se il ragazzo, come Z, non ha possibilità di rientrare a domicilio dalla mamma. Dalla nonna si, ma anche la vita è a termine e la nonna ha 80 anni. Quindi o la relazione con la mamma migliorava e si riusciva a trovare un piccolo spazio per accogliere la figlia a domicilio, ma questo non è avvenuto in 3 anni, quindi l'idea dell'appartamento nel caso di Z è una continuità verso l'autonomia proprio reale. Molto probabilmente Z resterà poi in appartamento, o forse no, comunque ha testato qualcosa che prima o poi arriverà. Testa una vita in appartamento con tutte le difficoltà che possono esserci sostenuta a coté, un po' in lontananza, dai suoi educatori. Questo penso possa dare una sicurezza ai ragazzi. (Lisa Sabatini)

Domanda 6) Che cosa offrite al ragazzo attraverso l'appartamento?

L'appartamento è una palestra, spesso i ragazzi pensano di poter fare tutto da soli, di non aver bisogno di nessuno e quindi vivono come un peso l'adulto che suggerisce, consiglia, gli impone, gli fa le tot. Cose.

L'appartamento per un ragazzo è la libertà cosa sono davvero in grado, io, di fare? Quindi anche crearsi da soli i propri ritmi, le proprie regole, crearsi il suo ritmo. In foyer il ritmo è dato dagli educatori: se un ragazzo non si sveglia, lo sveglia l'educatore. In appartamento il ritmo il ragazzo se lo da da solo: hai fatto festa alla sera e alla mattina non ti alzi, te l'assumi tu. Non puoi dare la colpa all'educatore. Ci aggiungo anche che è identitario. Tanto ragazzi hanno delle famiglie in cui non possono rientrare. Quindi se gli si dice casa, non sanno bene a cosa riferirsi. Se dico l'appartamento sarà la tua prima casa, un posto tuo in cui ti fermi, anche a livello di appartenenza e di identità è molto forte. Ti può riempire, in quel senso li. L'altra faccia è la solitudine: ti metti in gioco di più. Poi per ogni ragazzo è un sogno. (Lorenzo Crivelli)

E' una palestra di vita, dove uno deve fare i conti con se stesso e quindi quello che non ha risolto, ma anche piccole cose, banali, come fare la spesa, se non risolvi prima quello diventa difficile risolvere tutto il resto. Passo per passo ti metti di fronte a qualcosa di veramente concreto che ti permette di dirti "non ho fatto la spesa, non ho cibo, non mangio, ho fame". Offriamo sicuramente la possibilità di confrontarsi con la realtà ma poi anche tutta una serie di aspetti più personali: come fai con la solitudine, sei lì, sei da solo, non c'è nessuno in quel momento li. Devi magari, per forza di cose, crearti una rete di amicizie. Magari ti rendi conto che non sono le amicizie migliori, facendo esperienza, che non supportano come avresti bisogno e vai a cercare altro. Non sei più sotto la campana di vetro e non sei più accudito da nessuno. Sei tu che decidi per te stesso come vuoi vivere. Un'altra cosa importante che offriamo tramite l'appartamento è l'indipendenza finanziaria. Si, assumiamo noi il costo dell'appartamento, ma almeno chi fa questa esperienza di appartamento viene messo a confronto con una realtà finanziaria. Noi ci assumiamo delle spese, ma sono spese che in un futuro ricadranno su di te e quindi responsabilizzare il ragazzo su cosa significa gestire un appartamento. Avere un occhio su quello che… se pensi che a 20 anni i ragazzi escono dall'appartamento o trovano un modo per pagarselo. Se non lavorano ci sono degli aiuti, ma gli aiuti sociali è un mondo in cui entrare adagio adagio e capire, essere padroni della propria vita. Anche se sei aiutato dallo stato capire quanto, come e come liberarti anche. Si toccano un po' tutti questi aspetti. (Lisa Sabatini)

Domanda 7) Avete una procedura progettuale per la preparazione alla transizione da foyer ad appartamento esterno, da appartamento esterno a fine collocamento? Come avete/state preparando la ragazza Z?

Innanzitutto parlando di quali sono gli aspetti magari anche più critici, evidenziarli un attimino, per renderla più consapevole di quello che sarà. Se ne parla apertamente. Anche lei vede dei bisogni e delle illusioni, si cerca di parlare anche in maniera molto concreta di quello che può essere. E anche, magari, disilludere certe aspettative. Non disilludere, ma mettere su un piano di realtà. Sul piano pratico, come ho già detto prima, si parla di cucina, di pulizia. E lì si osserva quanto uno fa o non va. Dopo anche li è delicato, perché uno ti dice che in foyer non lo fa perché lo farà poi in appartamento. E' delicato capire quanto uno non usa il foyer come palestra, se è una scusa o meno. E poi, concretamente, quando si è deciso "ok dal 1 luglio puoi avere un appartamento, la fondazione entra nel merito nel pagarti l'appartamento" si chiede al ragazzo di fare ricerche, di guardare il mercato immobiliare, iniziare a prendere contatti, metterci la faccia e telefonare.

Tante piccole cose ma se uno non le ha mai fatte non è così scontato. Si, l'appartamento, tutto bello, ma quando si entra nel vivo della ricerca ci sono tante piccole cose da fare e tante piccole responsabilità da assumersi. Anche nella correttezza, vado a vedere 10 appartamenti e per correttezza chiamo quelli che non mi sono piaciuti. La ricerca ti mette in contatto con la rete esterna, il tessuto sociale, il mondo reale. Anche i proprio pensieri, penso a Z "se dico fondazione non me lo daranno mai" e invece ha avuto le reazioni opposte "ah se sei di una fondazione te lo diamo". Si smussano un po' quelli che sono i propri pregiudizi, o magari si è di fronte a persone che ti danno risposte non da foyer, più da vita reale, più terra terra. E in questo accompagniamo il ragazzo, chi hai contattato? Se c'è bisogno veniamo con te. Organizziamo un appuntamento. Dopodiché, quando un ragazzo decide per un appartamento c'è il contratto con la firma. Poi iniziamo a vedere la mobilia, prima si guarda nel magazzino di Adomani, visto che c'è un magazzino a disposizione con letti e armadi. Se possiamo attingere a quello, meglio, altrimenti si va a fare la spesa con il ragazzo, all'Ikea. Si entra nel vivo, si vede quanto costa. Abbiamo un budget per il mobilio. 200 chf. per il mobilio. Il massimo per l'affitto è di 100 chf. circa. Poi da vedere le spese, di solito comprese le spese accessorie. IN U NCERTO SENSO SI ACCOMPAGNA z PASSO DOPO PASSO SU VARI TEMI CHE EMERGONO, LA SOLITUDINE, LE COMPETENZE CH MAGARI LE SERVIRANNO E POI ANCHE A USCIRE: A CERCARE L'APPARTAMENTO, CHIAMARE, ASSUMERSI RSPONSABILITA CHE QUA A VOLTE CI ASSUMIAMO NOI EDUCATORI. Si. Un accompagnamento alla vita reale senza avere sempre qualcuno appresso. E' una scuola. Questo è il primo appartamento, chissà quanti ne avranno nella loro vita poi. E' una realtà, a meno che non torna a vivere con i propri genitori a vita, ma non è il caso dei nostri ragazzi e da li ci devi passare. E più riesci a integrare ogni passaggio bene e a vivere questo momento in tute le sue fasi più sarai pronto in un futuro a far fronte. Una volta che c'è il contratto, il mobilio, il ragazzo definisce una data di entrata. E da li c'è il seguito esterno che in generale è almeno 2 volte alla settimana, dove ci vediamo, una in foyer e una in appartamento più una spesa, che si fa in una delle due volte. Ma li dipende molto dagli orari di lavoro: bisognerà, con Z trovare delle strategie. E' difficile essere fissi su una cosa perché dipende talmente tanto dal ragazzo, dal lavoro che fa, dalla disponibilità di orario e dove abita. Ci vuole una flessibilità nostra. (Lisa Sabatini)

Si, mi metti un po' in difficoltà, nel senso che c'è un modus operandi ma non c'è una procedura scritta. A cosa fondamentale è che il ragazzo viene coinvolto nella ricerca dell'appartamento, è lui che si deve muovere ed è lui che deve scegliere. Non diciamo mai a un ragazzo "il primo che vedi è quello". Quindi la procedura prevede una partecipazione forte del ragazzo nell'appartamento. Poi a livello di preparazione, si affrontano alcuni temi: il tema della solitudine, il tema della cucina, dell'alimentazione, della spesa. E si cerca di fare degli esercizi in quel senso, prima che arrivi. E poi anche esercizi a livello di prendersi appuntamento, di gestire le proprie responsabilità anche a livello finanziario. Personalmente il messaggio che cerco sempre di dare a chi si avvicina all'appartamento è che è autonomo colui che sa chiedere aiuto. Se un ragazzo deve imparare a riconoscere delle difficoltà, è in quel momento che riesce ad essere forte. Riese a colmare delle lacune chiedendo aiuto.

LA SOLITUDINE; IN CHE MODO LA TEMATIZZATE? COME CI LAVORATE? E UN PO UN INCOGNITA PERCHÈ LA CUCINA EI LRESTO VEDI PIU O MENO IL RAGAZZIO DOVEP UO STARE MAL A SOLITUDINE…

Si, in sé il lavoro è togliere un tabu. Un ragazzo che a 17 anni che ti dice “sono solo” non si sente spesso. Quindi è preventivo, è dire: tu potrai soffrire di solitudine, dovrai sentirti libero di dircelo, sappi che ci sarà ancora la tua stanza in foyer, quindi hai la possibilità di rientrare. Se uno non sta bene in appartamento gli viene detto “hai il diritto a rientrare”. Non è né un bene né un male. E’ una cosa su cui lavorare. E’ un lavoro di prevenzione, non è che si può mettere un ragazzo da solo in una stanza e dire “prova”. Si anticipa un tema che può essere difficoltoso.

E USCITA UN ALTRA COSA IMPORTANTA, LA STANZA, IL POSTO IN FOYER RIMANE. Fino alla dimissione completa dalla fondazione?

Esatto. Non sempre fino alla dimissione, però almeno ad inizio progetto, per tanti mesi, quello sì. Se poi si vede che un progetto è stabile si può pensare che una camera venga occupata da un altro ragazzo. Si cerca di garantire anche se un ragazzo è ammalato e ha bisogno qualcuno che lo curi deve poter rientrare in foyer, ha la sua stanza che lo aspetta.

La post-cura… procedura per una post cura è un tema molto attuale che stiamo definendo, appunto perché ci siamo accorti di quanto questa fase sia importante. E’ quasi importante quanto il percorso in foyer. Ci stiamo chiedendo in che maniera modulare, in che maniera applicare le diverse strade che ci sono. E’ difficile perché ogni ragazzo ha esigenze diverse. Pero quello che ci stiamo accorgendo è che se uno ha una rete di persone, amici, riesce a fare bene. Se ha una casa stabile riesce a stare bene. Se mancano questi, rischia di essere involutivo, per un ragazzo. Quindi ci si sta chiedendo in che modo rinforzare questi che possono essere dei punti deboli. Magari in una procedura, ci stiamo dicendo, forse dobbiamo esplicitare ben al ragazzo e alla rete che cosa possiamo offrire. E ci stiamo, in questi mesi, interrogando su questo.

E ATTUALMENTE, NEL MOMENTO IN CUI IL RAGAZZO ESCE, COSE GLIDITE?

Gli si dice che ci si continua a sentire regolarmente. Stiamo iniziando a chiedere anche di metter per iscritto un impegno. Se un ragazzo dice “voglio una post cura “tra l0’altro termine che non ci piace- “che cosa vorrebbe fare tramite quello. Quindi eventualmente continuare ricerche di lavoro, continuare la ricerca di una casa, dare una mano nell’assistenza, trovare una solidità finanziaria. Viene fatto un po’ amatorialmente, molto verbale e molto sul momento. Quello che si può pensare è di dare delle scadenze anche fuori foyer e definire bene su carta quello che noi offriamo, e poi il ragazzo può scegliere quello che lo può competere

E NEI MESI PRECEDENTI, O UN ANNO PRIMA DELL0USCITA, SI ENTRA GIA NELL’OTTICA TU USCIRAI, RETE SOCIALE, CASA, SITUAZIONE ECONOMICA. PENSARE A UN SOSTEGNO A UNA PROGETTAZIONE DEL POST COLLOCAMENT OCON MOLTO ANTICIPO?

Spesso si cerca di allacciare il ragazzo a una rete magari più sul posto. Nel senso che se abbiamo dei ragazzi a Lugano, di avvicinare delle persone vicine sul territorio di modo che resta la distanza fisica ma se ha bisogno qualcuno trova sul posto qualcuno che può dargli una mano. E si, il tema dell’uscita con i ragazzi viene affrontato. Dipende ogni ragazzo che necessità ha. Belle domande sono queste. Ce le stiamo ponendo. Stiamo sperimentando in questi primi anni le dimissioni e la fine degli appartamenti. Ci stiamo lavorando. Quello che accade oggi è che spesso un ragazzo, a fine progetto, viene seguito più per interesse personale più che come istituzione, come fondazione. Quindi ci stiamo chiedendo, proprio per uscire da questa dinamica di personalizzazione, cosa possiamo offrire noi come Foyer. Questo è un lavoro che è importante e verrà fatto.

POTREBBE ESSERE UN ELEMENTO CHE PORTA ALLA PERSONALIZZAZIONE I LFATTO CHE NON SONO RARE RICONOSCIUT, UN RAGAZZO A 20 ANNI, QUELLO CHE VIENEATTO NEL POST COLLOCAMENTO/POST CURA È VOLOTNARIATO, IN UN CERTO SENSO.

Da noi ancora, per fortuna, viene riconosciuto. Lo marchi come ore lavoro. Non è riconosciuto a livello di confederazione. Penso fino a 25 anni il ragazzo è riconosciuto come post-cura. Però non puoi seguirlo al livello finanziario, quello è vero, però a livello umano, di seguito, io posso marcare le ore che faccio.

MA È LA FONDAZIOEN CHE HA DECISO DI PAGARLE, CON SOLDI SUOI?

Non lo so. Quello che so è che abbiamo un monte ore con delle ore mobili che possiamo gestire noi. Quindi se io vedo che ho delle ore basse, che ci sono sempre perché le teniamo a posta per questo tipo di lavoro, posso ricontattare ragazzi che non seguiamo da tempo e ho delle ore a disposizione per quello.

ENTRIAMO PIU NEL EMRITO DELLA TUA PUPILLA, RAGAZZO N.1, VISTO CHE NON È ANCORA IN APPARTAMENTO MA SI È PROPRIO IN QUELAL FASE CHE A ME INTERESSA, DI PREPARAZIONE, COME STATE PREPARANDO N1 AD ENTRARE IN APPARTAMENTO?

Il suo progetto è nato quando lei era ancora minorenne. Il primo passo che abbiamo fatto è stato coinvolgere la famiglia, la rete, e dire che c'era l'intenzione di accompagnare la ragazza all'esterno. Ci deve essere una condivisione da parte della famiglia e della rete, se no non si può fare. E' tutto un discorso anche di responsabilità. Se noi mettiamo una minorenne in appartamento e succedono brutte cose, deve esserci una rete di sostegno, deve essere condiviso da tutti. Siamo coscienti che sono comunque cose grosse. Con la nostra pupilla si sta iniziando adesso. Abbiamo chiesto il perché. E' sempre importante chiedere il perché un pupillo vuole andare in appartamento. Vuole scappare dal gruppo ragazzi? Vuole più autonomia? Vuole costruirsi un identità? E con questa ragazza è uscito forte il tema dell'identità. Non poteva entrare al domicilio. Non poteva rientrare dai nonni per una questione di salute dei nonni. Era cosciente che prima o poi da noi sarebbe stata abbandonata e ha detto "io vorrei avere una stabilità prima id chiudere con voi" e quindi si è pensato all'appartamento. Adesso siamo in quella fase in cui la aiutiamo a livello pratico. Abbiamo inserito un curatore per gestire le finanze, sta iniziando a cucinare, le abbiamo proposto di fare la spesa e di iniziare a prendersi cura di più dei suoi spazi quindi anche un discorso di salute. E anche con lei il tema della solitudine è uscito. Questo un po', a grosse fette. Poi abbiamo cercato con lei l'appartamento, di vedere quali sono le cose a cui fare attenzione. Dì muoversi un po' su questi aspetti.

TU PERSONALMENTE COME LA SENTI LEI IN QUESTO PERCORSO VISTO CHE LA CONSOCI DA TANTI ANNI?

Lei è curiosa, tantissimo. Il fatto che abbia un compagino stabile per lei è anche sinonimo di uno spazio che potrebbe condividere con lui. Per me quello è anche importante coi nostri ragazzi: sanno che in foyer non possono avere rapporti, non possono aver vicinanza. Paradossalmente alla stesa età, seguiti dalla stessa fondazione, hanno occasione di avere più vicinanza con i loro compagni. Questo è anche uno degli Aut aut dell'appartamento, una soddisfazione anche diversa a livello relazionale e amoroso. Lei è curiosa, anche troppo nel senso che ha una voglia matta di andarci e fatica -ma questo è anche tipico di loro – a vedere quelle che potrebbero essere le difficoltà, quindi il fatto di avere più compiti, più responsabilità, più cose da fare. Magari in foyer si lamentano che hanno troppo da fare ma vogliono l'appartamento, e in appartamento vuol dire avere ancora più roba da fare. Bisogna anche aiutarli in quello: c'è una realtà, non è solo un sogno ed è tutto facile, non è solo uno spazio diverso, è uno spazio di cui dovrai prenderti cura.

UN BEL ESAME DI REALTÀ

sì, una palestra proprio nel senso di realtà. Nel fatto che si sperimentano loro e sono loro a indirizzare il tuo lavoro più che a essere tu a dire “adesso si fa questo o si parla di quello”. Sono loro che arrivano e dicono “sto facendo fatica a fare questo”.

MI VIENE IN MENTE... DICEVI CHE UNA DELLE MOTIVAZIONI PRINCIPALI È L’ASPETTO IDENTITARIO, D ISTABILITÀ, DI CASA, MI VIENEIN MENTE CHEL EI HA ANCHE UNA FORTE DIFFICOLTÉ A PARLARE ALL’ESTERNO DEL FOYER. CENTRA ANCHE QULLO?

Esatto, lei non rivela che vive in foyer, ci tiene ad essere trattata alla pari, non vuole essere vista come una persona potenzialmente in difficoltà, lotta per fare il suo camino per essere forte nella sua strada, per avere la sua identità fuori foyer. (Lorenzo Crivelli)

Domanda 8) In che modo muta la relazione con i ragazzi in appartamento? E che dimensione assume il concetto di protezione del giovane e di controllo quando vive in appartamento esterno?

Cambia tutto. Se prima è l’educatore che si occupa dei bisogni del ragazzo, con l’appartamento, con un seguito all’esterno è il ragazzo che ti segnala i bisogni che lui ha. E quindi è molto più autentico, molto più diretto, molto più spontaneo e molto più chiaro. Un ragazzo non si può più nascondere dicendo “sei tu che non hai fatto, sei tu che non hai mosso” ma è lui il primo che dice “cacchio, sto sbagliando, mi mancano dei pezzi”. E il tema della protezione è delicato. Cos’è che ti può mettere a rischio? Un ragazzo che sai che fuma canne, è a rischio di salute, è a rischi oche viene buttato fuori dall’appartamento? Qual è il rischio che si corre? Siamo disposti a correre il rischio che un ragazzo venga espulso da un appartamento per far sì che si confronti con la realtà? E non siamo noi a dirgli sempre “non fumare ecc...” c’è una situazione che conosci anche tu che ci richiama questo. Diciamo che quando abbiamo un dubbio che un ragazzo non è protetto chiediamo il rientro oppure interrompiamo il progetto. Spiegando quali sono i rischi. E si arriva a condividere con la rete il fatto che non c’è la possibilità di continuare, e allora insieme si vede quali altre possibilità ci sono. Il tema del controllo è legato: seguire un ragazzo in appartamento vuole dire ammettere che non avremo più il controllo su praticamente niente. E lì ci vuole onestà nei confronti del ragazzo, dei genitori e della famiglia e della rete. Bisogna essere chiari e dire “i rischi ce li dovremo assumere tutti”. Non è che qualcuno viene colpevolizzato se un ragazzo fa del male o si mette a rischio. E il controllo passa ai vicini di casa, alla società. Quello che continuiamo a fare è verificare come sta il ragazzo. Garantiamo un tot. ore a settimana di incontro, 8 ore, tra foyer, quindi gli si chiede di tornare in foyer regolarmente e appartamento si controlla regolarmente che il ragazzo stia bene in appartamento e che l’appartamento sia in buono stato.

Ci si spoglia. Andare in appartamento vuol dire spogliarsi. Si tolgono canone, regole, e restano i bisogni. Quello è proprio il momento in cui ci si guardai n faccia e ci si dice “ah, cacchio, faccio fatica alla mattina ad alzarmi” perché? Stai fumando troppo, hai stanchezza, stai sbragando troppo, hai la testa altrove, stai male di salute. Non ci si può più nascondere li. Non è il foyer che fa star male un ragazzo, c’è anche chi sostiene questo, sempre meno ma… può anche essere quello.

Ammobiliare, quello è la parte interessante. Più in là nel tempo uno dice “oh”, c’è anche altro. L’innamoramento dell’appartamento, ma adesso mi devo confrontare con le cose con le quali sono in difficoltà. (Lorenzo Crivelli)

Domanda 9) Quali sono i fattori che possono portare a un involuzione del percorso di indipendenza e (ri)connessione al tessuto sociale?

A caldo, difficoltà finanziarie. Un ragazzo che magari era sostenuto dalla fondazione o dall'assistenza, si ritrova scoperto, non si alza più e si chiude in appartamento. Questo a fine progetto.
Per i ragazzi che arrivano a 20 anni e siamo obbligati a chiudere il progetto, il discorso finanziario secondo me è molto importante. Se non hanno un sostegno o una sicurezza finanziaria rischiano di mandare a ramengo tutto quanto. C'è poi il rischio di risucchio famigliare: delle situazioni che si sono stabilizzate con il foyer, magari un ragazzo torna in famiglia perché non ha i mezzi per tenere l'appartamento o perché c'è l'illusione nel ragazzo o nei genitori che la situazione sia migliorata, raramente funziona. Tornare a casa a 20 anni è difficile. Lo è per uno studente e lo è ancora di più per un ragazzo che non ha vissuto a casa per qualche anno. (Lorenzo Crivelli)

9.7. Intervista ragazza X

Intervista a X. Ragazza del Foyer Verbanella.
Agosto 2017

Domanda 1) Cosa ti ha spinto a scegliere di intraprendere un percorso di autonomia progressiva in appartamento?

Mi ero rotta di stare in foyer. Quella è stata la cosa principale, all'inizio "non ce la faccio più, non li sopporto più" poi avevi gli orari ecc... non ero così come mi conosci adesso quando sono entrata. Avevo 15 anni. E poi avevo iniziato a lavorare ad agno dai bimbi, quindi farmi Locarno agno, agno-Locarno era pesante. Poi ho iniziato la scuola e anche lì, fare Locarno-Trevano Trevano-Locarno pesava. Anche perché adesso posso dormire un'ora in più. Li se perdi il treno sei nella merda: arrivi in ritardo, "qual è il ritardo? "o perso il treno" " e perché gli altri non hanno perso il treno? Non sei l'unica di Locarno". E poi vabbè, tutti gli amici qua, mia mamma qua, mia sorella qua a Lugano. SEI FINITA A LOCARNO MA NON AVEVI NIENTE A LOCARNO. Esatto. Sono finita a Locarno perché negli altri due foyer non c'era posto per ragazze, siccome sono calibrati per essere equilibrati, e quindi l'unico che aveva un posto per una ragazza era a Locarno e sono finita a Locarno. E poi vabbè, anche perché odio dipendere dagli altri. Anche adesso dipendo dagli altri, perché non ho soldi, non ho molta scelta. Ma è comunque un altra cosa avere il tuo appartamento: sei più autonomo e indipendente. Anche perché gli educatori mi hanno sempre rimproverato di non aver mai personalizzato la mia camera. EW' UN BEL SEGNALE esatto. Non era mia, perché devo personalizzarla? Per questo.

Domanda 2) Come ti sei preparata e come ti hanno sostenuta gli educatori in questa fase di transizione?

Io sono molto disordinata e molto incostante nell'impegno. Questo lo riconosco, sto cercando di migliorare. Allora gli educatori hanno fatto una tabella dove segnavano se facevo pulizie regolarmente, se studiavo regolarmente, se andavo bene a scuola. Non ricordo tutti gli obiettivi, fatto sta che gli obiettivi dovevo mantenerli anche in appartamento. Perché in foyer se non studiavo c'erano loro, ero tra virgolette monitorata, c'erano loro a mettermi sotto e a dirmi "dai studia che hai il test" "vai a letto presto che domani

hai scuola". Io non bado a queste cose. E allora abbiamo fatto questa tabella qua che portavamo alle riunioni di sintesi per dare all'assistente sociale le prove del fatto che pur essendo una 16enne potevo andare in appartamento. PERCHE' L'ASSISTENTE SOCIALE NON ERA D'ACCORDO? Eh diceva che era troppo presto. Come anche mia mamma e mia sorella. Per me questi obiettivi era per dimostrare a loro, ma per gli educatori era importante raggiungere quegli obiettivi e mantenerli. Poi vabbè l'ordine... sì dai, meglio che in foyer, potrei ancora migliorare. QUANTO È DURATO QUESTIO PERIODO DI PREPARAZIONE? CIRCA. Forse 6-7 mesi, qualcosa del genere. Oppure è sembrato lungo a me perché non arrivava mai l'appartamento, però si, qualche mese sicuro. E AVETE ANCHE AFFRONTATO TEMI COME LA SOLITUDINE? Si beh mi hanno messo le carte in tavola "sappi che adesso vivi con 7 persone, lì non vivrai con 7 persone, tornerai e avrai la casa vuota" E infatti li ho chiesto di avere un gatto, ma non me l'hanno lasciato. Ancora ci provo, però mi sa che non c'è nulla da fare. All'inizio non riuscivo a dormire, però vabbè adesso ci ho preso l'abitudine e nel week end c'è Z (fidanzato) a casa. E' tranquillo.

Domanda 3) Che rappresentazione hai della vita in appartamento esterno, e della vita una volta dimessa dalla fondazione Amilcare?

All'inizio "figata, sei da sola, fai quel che vuoi" e invece no. Una sedicenne in appartamento cosa pensi che pensa? Non mi rompono più le palle, posso far festa. Poi alla fine dormivo e basta. Si vedevo più libertà, wow, sono sola. Adesso invece diventa un po' più pesante perché passare dal 5 giorni su 7 con gli educatori ecc... e passarli a 2 volte a settimana è una cosa. Poi però abituarsi a vederli 2 volte a settimana comincia pure a pesare, andare su a Locarno, vederli il giovedì. Non che…nel senso.. fortuna che mi stanno simpatici e sono carini, se fossero altre persone li avrei mandati a cagare da tempo e sarei tornata da mia madre. Diciamo che forse anche crescendo, avendo più cose da fare, meno tempo, più voglia di fare. Essere così limitata comincia a pesare. Però alla fine me ne sono fatta una ragione, ho firmato un contratto, è cosi, punto. Amen. Ancora due anni, sono passati questi, ne passeranno altri due. Poi in un futuro spero di vedermi bene. C'è la probabilità dell'80%, se Y non mi manda a quel paese, di una convivenza, quindi anche più semplice che tornare a vivere completamente da sola. Perché anche appena diplomata non so se troverò subito un lavoro. Ho la rendita e così, ma pagare metà affitto è un' altra cosa rispetto a un affitto intero. Sarà più facile perché mi sentirò più libera, avrò la mia casa che posso dire che è mia, a mio nome, perché sentirsi dire che l'appartamento non è tuo ma della fondazione pesa ogni tanto. Anche se è così. però sarà anche difficile dall'altra parte. Devi tirare la cinghia. Non puoi permetterti di fare spese inutili, sia che lavorerò o meno. Non c'è chi mi rimborsa la spesa o paga l'affitto e io pago solo la retta. Penso poi che manterrò i contatti, se li ho mantenuti a casa Primavera che quando ero dentro dicevo "darò fuoco a questo posto e spero che rimaniate dentro!" se li ho mantenuti con loro, li manterrò anche con il foyer. E L'IDEA CHE ANCHE DOPO I 20 ANNI LORO CI SONO TI RASSICURA? Si, se non dovesse andare bene qualcosa, oltre a "anonimo", mia sorella e mamma ci sono delle persone esterne. Un altro tipo di aiuto. La tua famiglia ha un tipo di aiuto più soffocante, apprensivo, mentre avere l'aiuto degli educatori c'è una spinta più educativa verso comunque l'autonomia. Una cosa che mia mamma non riuscirebbe a fare, mi direbbe "vieni da me, dai, stai da me finché non trovi qualcos'altro". Comunque si sarebbe utile avere due tipi di aiuti.

Domanda 4) Quali sono i vantaggi e le difficoltà di vivere in appartamento?

Li ho già elencati. Sono una radio, vado nel medioevo per spiegarti quello che ho fatto ieri. E' normale che ci saranno delle ripetizioni. Però i vantaggi sono: più autonomia, più libertà, se vuoi, rispetto al foyer, più

responsabilità che è sia un vantaggi oche uno svantaggio PUO ESSERE ANCHE UNA MOTIVAZIONE esatto. Mentre gli svantaggi, che anche quello può essere un vantaggio, è essere soli. Effettivamente sto bene da sola. MAGARI ALL'INIZIO è UNO SVANTAGGIO PERCHÈ UNO DEVE IMPARARE A STARE UN PO DA SOLO E POI DIVENTA UN VANTAGGIO. Esatto. Meglio imparare a stare da soli prima perché lo vuoi piuttosto perché devi imparare a stare da sola. Quindi quello è un vantaggio. PENSA SE A 20 ANNI ESCI DAL FOYER E DI COLPO VIVI DA SOLA. Esatto. E' un'altra cosa senza aver provato. Altri svantaggi: il martedì che devo salire. Se non c'è Z che mi porta, se non faccio la patente entro a novembre, che mi scade l'arcobaleno, vuol dire prendere il treno, sono costi, poca voglia, il viaggio, lo sbatti. E quando lavoravo a vaglio era ancora più pesante, posta mica posta, vai fai... poi gli appuntamenti fissi. Se mi chiedono di andare a bere qualcosa il martedì sono sempre l'unica che non può... che palle. Però vanno di pari passo le cose. Compromesso, esatto.

Domanda 5) Come è cambiata, se è cambiata, la tua relazione con gli educatori?

Ci sclero di meno, da un lato. Potrei dire che è migliorata, anche perché io quando sto troppo con una persona è facile che ci litigo. Io mia mamma e mia sorella possiamo stare al massimo mezz'ora insieme, perché se no una litiga con l'altra, a rotazione si litiga. Quindi anche quello è un vantaggio. Poi hai anche più piacere a vederli se non li vedi da tanto. Piuttosto che vederli tutti i giorni, che palle devo ancora vederli. Mentre ad esempio martedì che ho avuto la sintesi ho visto Daniele, e mi ha fatto piacere. Con Daniele parliamo e parliamo, se non avesse impegni potremmo rimanere fino alle 3 a parlare. Come con Stefano quella volta che ha perso il treno ed è tornato tardi a casa perché parlavamo. Hai anche più argomenti di cui parlare. C'erano volte quando ero in foyer, alle riunioni, il martedì, cosa vuoi dire. Ci siamo parlati tutta la settimana. Invece adesso sono più interessanti le riunioni perché non vedendosi da una settimana o da un paio di giorni c'è sempre qualcosa di nuovo. UNA QUALITÀ MIGLIORE DEL TEMPO. Si esatto. Non viene disperso.

Domanda 6) Quali sono i tuoi bisogni attuali?

Soldi. La salute. Sta andando un po' meglio ma potevo evitare di raffreddarmi in vacanza. E forse riprendere un po' di amicizie che ho lasciato in stand by perché non ho voglia di uscire, non ho tempo o ho altro da fare e bidono sempre. Magari per racchiudere tutto avrei bisogno di più tempo. Un giorno che non dura 24h ma qualcosa di più. Io non so gestire i miei impegni. NEL SENSO? O faccio tutto in un giorno perché voglio fare subito, oppure non ho voglia e aspetto l'ultimo momento per fare tutto e mi stresso per niente quando potrei...distribuire gli impegni in una settimana. Ne stavo parlando pure con lo psicologo, non saper gestire tutto… alla fine sembra una cavolata però: l'appartamento, la scuola, le vacanze, il moroso, la mamma, il foyer, la spesa, il bucato. NON E' EVIDENTE, NE' PER TE MA NEMMENO PER GLI ALTRI ADULTI. Si, in sé il tempo ce l'avrei, ma non so gestirlo. Da una parte ho anche paura ad iniziare a lavorare al Seven. All'inizio dovevo iniziare al club, al guardaroba, sembrava sì, ma poi han detto di no perché sembro troppo giovane e hanno una clientela con una media di 30-40 anni e se viene a parlare dicono che non saprei di cosa discuterne. SI, è OPINABILE. Si loro non conoscendomi han detto così. Mi han proposto di lavorare al lounge, al posto del week end sarebbe in settimana, devo parlarne con gli educatori. LAVORARE E ANDARE A SCUOLA, IN SETTIMANA, DIVENTA IMPEGNATIVO si, pero in settimana io comunque prima dell'una non vado a letto. Ho lavorato in estate, perché non lavorare in settimana. Se imparassi a gestire il tempo... SI, DA VALUTARE, PERCHÈ SE DICI CHE NON HAI TANTO TEMPO PER TE E AGGIUNGI

QUESTO IMPEGNO. Eh si infatti potrebbe essere una prova per dire “devi imparare a gestire” siccome il lavoro mi serve quanto la scuola. Però appunto, potrebbe essere una buona motivazione per dirmi “adesso devo organizzarmi se voglio fare tutte e due”.

Domanda 7) Cosa potrebbe fare la fondazione Amilcare per prepararti alla dimissione?

Insegnarmi a fare le tasse. Quello sarebbe utile, ma mi sono messa d’accordo con la curatrice di mia mamma, ha detto che ci vediamo e mi insegna, c’è un applicazione su pc. Spingermi ad imparare a gestire il tempo. Un lavoro sull’organizzazione in generale magari, sono molto disorganizzata. SE STE E FRA TI DICONO ADESSO PROVIAMO PER UN MESE A ORGANIZZARE GLI IMPEGNI E IL TEMPO COSI ECC. TU CI STARESTI? Si esatto. GLIELO HAI MAI CHIESTO? Non direttamente. Pensavo martedì di parlarne. Anche perché il giovedì non viene sfruttato come sarebbe più utile. E’ più “facciamo la spesa, ceniamo, parliamo” che ci sta. Ma potremmo infilarci dentro qualcos’altro. E’ MENO ORGANIZZATIVO E PRAGMATICO DEL MARTEDI. Si perché non ho mai chiesto altro, e andava bene cosi a tutti. Però magari adesso servirebbe.

9.8. Intervista ragazza Y

Intervista a Y. Ragazza del Foyer Verbanella.

Giugno 2017

Domanda 1) Cosa ti ha spinto a scegliere di intraprendere un percorso di autonomia progressiva in appartamento?

Allora, in foyer non mi sentivo a mio agio. Come a casa mia. Qua se ho caldo in estate non posso girare come voglio. E poi gli orari. Gli orari per la cucina: in estate, in vacanza, rubavo i biscotti perché mi veniva fame alla sera. Sei in vacanza e hai orari per mangiare... è uno scazzo. Anche solo per stuzzicare. Non è che puoi farti un panino. La cucina è chiusa a chiave. Anche la doccia alle 22 al massimo si può fare. Io adesso arrivo a casa alle 00.00 con questo caldo, entro in casa e il caldo è ancora peggio, vado subito a farmi la doccia. Qua in foyer non potrei farlo. TUI STAVANO STRETTE QUESTE COSE QUI LEGATE ALLA CONVIVENZA. Si, fin che in settimana hai qualcosa da fare, comunque ci stai dentro, però quando ci sono le vacanze, e non compatibili con quelle degli altri, è un po’ cosi... però più che altro non mi sentivo proprio a casa mia. A casa mia accendo la tele, qua non mi viene molto d’accenderla.

Domanda 2) Come ti sei preparata e come ti hanno sostenuta gli educatori in questa fase di transizione?

Non c’era molto da preparare. Cucinare cucinavo già prima per i miei cavoli. Lavare e così... ti allenano già qua, con le regole che devi seguire in foyer. E’ una regola il fatto di pulir la camera e il bagno, o non lo so. Quindi ti preparano. AVETE AFFRONTATO ALCUNI TEMI? Si la solitudine ma pè un caso a parte. Io non sto mai da sola, non sono spesso a casa. COME E’ ANDATA QUANDO SEI ENTRATA IN APPARTAMENTO? Non è stato un problema perché infine ci sono gli amici, dopo scuola, andiamo al lago. Si fa un giro. Io avevo l’abitudine che arrivavo alle 17.30 in stazione e c’erano già non solo i compagni di scuola ma anche altri, che finiscono di lavorare e prendono il treno. Ci si incontrava sempre tutti, si fa un giro, con questo caldo si va a mangiare un gelato o si va al fiume. QUINDI NON HAI SOFFERTO MOLTO

LA SOLITUDINE. No, e poi tipo la cena. Qua la cena è sempre di regola alle 19, però in estate, o anche doposcuola, andavo a farmi un giro e tornavo a casa verso le 20-20.30 e mi mangiavo qualcosa.

Domanda 3) Che rappresentazione hai della vita in appartamento esterno, e della vita una volta dimessa dalla fondazione Amilcare?

In che senso? COME TI VEDI? IN DIFFICOLTA', A POSTO, HAI UN PO PAURA UNA VOLTA CHE LA FONDAZIONE NO NTI SEGUIRA PIU? Si. Dopo i 20 un po' di paura ce l'ho. Soprattutto quando si tratta di leggi svizzere o cose comunque... burocratiche. Mi spaventano un po'. Però per adesso va bene. In ogni caso anche se mi arriva una lettera e non capisco bene di cosa si tratta, perché usano parole troppo difficili che nel mio vocabolario non esistono, almeno per adesso, ci sono loro che mi traducono. Però a 20 anni... anche se dovessi chiedere ai miei genitori, non è che sanno l'italiano meglio di me. Un po' di timore c'è. QUINDI UN PO DI TIMORE DAL PUNTO DI VISTA BUROCRATICO. E CON LA RELAZIONE, SICURAMENTE SENTIRAI GLI EDUCATORI MA FORSE NON CI SARANNO PIU QUEGLI APPUNTAMENTI FISSI.TI SPAVENTA, TI FA PIACERE? Sai che non lo so... di carattere mio... tipo con i miei nonni, gli voglio un bene dell'anima, morirei per loro, ma non gli scrivo o li chiamo. Quello dipende dal carattere di una persona. Pero mi mancano. Quindi si, un po' sentirò la mancanza degli educatori. Infine io sono arrivata in svizzera nel 2011 e sono arrivata in foyer nel 2015. Ciò vuol dire che sono stata 4 anni con mia mamma e starò altri 4 anni con loro, gli educatori. Quindi si, mi mancheranno. E so dov'è il posto, quindi so che se avrò bisogno di qualcosa, anche solo di una stampante per dire... loro non mi diranno di no. Almeno secondo me. O per una partita a calcetto. Se passo qua non credo direbbero di no.

Domanda 4) Quali sono i vantaggi e le difficoltà di vivere in appartamento?

Allora, i vantaggi... è che puoi scegliere sempre quello che vuoi mangiare. Gli orari. E poi... sai che non lo so. Io entro, esco di casa, così, quando ne ho voglia. Invece qua in foyer non è tanto bello da fare. Anche se hai il ragazzo, nel mio caso non ce l'ho, è anche bello che hai un po' di privacy in tuta la casa e puoi girare come vuoi. Puoi fare quello che vuoi insomma. Gli svantaggi: le scarpe, io non ho voglia di lavare le scarpe e mi piacerebbe tantissimo che mia mamma me le lavasse. O i piatti, mi viene in mente quando li lavava mia mamma, ora a volte ci vuole troppo e non ho voglia di lavarmi. Non ciò sbatti di farlo. Oppure anche li...- se non ho voglia di far cena non la faccio, o mi dimentico, o non c'è tempo. Altri svantaggi: non si può fumare in casa. Se non hai un balcone sei fottuto, perché l'odore di sigarette rimane dentro. Anche il rumore: non puoi fare tutto il rumore che vuoi. LA SPESA? Quello non è un problema. A parte che se fosse per me comprerei cose surgelate, più che altro per come sono io, non organizzo niente nel mio tempo libero. Mi piace non organizzare, magari ho voglia magari non ho voglia e il cibo non è che sta lì ad aspettare. Quindi si, è uno svantaggio. Poi il fatto delle pulizie: in foyer te lo dicono di farle. Li in appartamento non te lo dicono più quindi ogni tanto sei lì "adesso faccio, dai adesso faccio" e non è sempre così. Magari passano due settimane. E' un vantaggio che hai tutto per te, tutto lo spazio, perché se devi condividere è già una menata.

Domanda 5) Come è cambiata, se è cambiata, la tua relazione con gli educatori?

Si un po'. Non tanto. Il rapporto in sé no, però sono più i ragazzi che cambiano, almeno, io parlo per me. Sono più io che son cambiata che loro. Perché in foyer le cose le facevo, non fumavo neanche, poi dopo ho riiniziato, è stata un po' una menata. E la vita è un po' così. Ogni martedì c'è una piccola discussione su qualcosa che dovrei cambiare io. Però non è semplice cambiare. Non è semplice cambiare e dipende anche

quanto ci si mette. A me capita di cambiare, o di cambiare modo in cui ragiono per poter migliorare una situazione, poi però magari arrivo al martedì, e mi è già capitata questa cosa, e mi buttano giù per cose che magari sono già passate due settimane prima. Mi buttano giù e perdo la motivazione. Mi capita spesso quello, spesso no, ma mi è già capitato due volte. Infatti gliel'ho detto. Comunque quando ci vediamo, anche se ci vediamo meno non cambia nulla. Ma anche con i miei nonni. E' il mio carattere. Invece con tanti si creano problemi, anche con amici "mi chiami solo quando hai bisogno". Eh no, per me non è cambiato niente. Altre cose non ci sono state.

Domanda 6) Quali sono i tuoi bisogni attuali?

Soldi. Mi piacerebbe avere più soldi per poter fare più cose che mi piacciono. Ma non si può sempre aver tutto. Necessità... vediamo. Quando ero a scuola avevo bisogno di tempo, il tempo fotte. Infatti, un mese fa parlavo con "anonima", una mia amica, e stavamo dicendo: sai che se non dovessimo dormire di notte avremmo molto più tempo libero. Poi ci ho pensato due volte e mi son detto: beh se non dovessimo dormire ci avrebbero fatto lavorare di più. Però il tempo fotte, perché io perdevo già soltanto un'ora – perché sono tipa – per prepararmi. Poi da Locarno fino a Biasca un'altra ora, se non di più a causa dei ritardi. Andavo a scuola fino alle 16.30 e poi ancora un'ora per tornare. Sono due ore sprecate al giorno. Potrei fare altre cose. Potrei pulire la casa. Ma anche organizzare per me non è semplice, sono una che non organizza proprio. PERCHÈ TI PIACE DICEVI PRIMA. PERO A VOLTE è ANCHE UNO SVANTAGGIO. Si, appunto, dipende, non per tutto. Tipo il week end non organizzavo mai niente e andavo sempre a finire da qualche parte, con gente e poi mi divertivo anche. Magari arrivavano sorprese per dire, una persona che avevi in testa e che non te l'aspettavi mai che l'avresti trovata. Cose banali, per dire, una volta ero alla rotonda e mi ero lasciata andare, alle 5 del mattino non sapevo come andare a casa e avevo freddo. Mi è capitato un taxy lì davanti che si è fermato, gli ho chiesto di portarmi a casa gratis perché non avevo soldi. Gli ho detto che stavo morendo di freddo e mi ha portato a casa! Per dire, queste cose capitano. Son cosi, a me piace non organizzare. Ma alcune cose è vero, si devono organizzare. Spesso mi capitava di organizzare le cose e mi illudevo, e dopo andava a finire male o non come volevo. La domanda... bisogni attuali: tempo. Non mi piace fare le cose troppo veloce veloce. E poi non lo calcolo nemmeno bene il tempo. Ho provato ad organizzarmi, mi dicevo, qua durerà un'ora e mezza, ma poi arrivava qualcuno e diceva "andiamo a fare una partita a calcetto" e io ci andavo come una polla. Sempre così. Tempo.

Domanda 7) Cosa potrebbe fare la fondazione Amilcare per prepararti alla dimissione?

Sicuramente non abbandonarmi del tutto. Nel senso, se ho bisogno di qualcosa, non per forza devono seguirmi come adesso ogni martedì, ma se ho bisogno di qualcosa mi piacerebbe chiamare e se mi possono aiutare meglio ancora. Perché so che se chiamo mia madre... posso aspettare 3 anni. Almeno loro ci sono sempre. MA AD ESEMPIO SUL LATO DELL'AMMINISTRAZIONE O BUROCRATICO? Eh... dipende dal carattere delle persone. Io, sempre io, le fatture per dire, loro vorrebbero insegnarmi a pagare le fatture. A me piacerebbe ci sia un momento dove... devo imparare. E quindi quando devo imparare mi piace essere accompagnata. Appunto, voglio imparare questa cosa quando c'è davvero qualcosa da fare. CHE TI STIANO AFFIANCO, VIENI CON ME, PAGHIAMO LE FATTURE INSIEME UN PAIO DI VOLTE? Si, un po' cosi. O se devo andare da un dottore, mi piace essere accompagnata poi la cosa in sé, tipo con la psicoterapeuta, Lisa mi ha accompagnato fino alla porta ma dopo io avevo il feeling che quel posto mi

mandasse un po di sicurezza e poi riuscivo ad andare da sola. Ma all'inizio non sapevo la strada, e già non mi sentivo sicura, e avevo bisogno di Lisa che mi accompagnasse.
C'E QUALCOSA CHE VUOI DIRE RISPETTO ALLA TUA ESPERIENZA IN APPARTAMENTO, UN CONSIGLIO CHE VUOI DARE A CHI ANDRA IN APAPRTAMENTO? a me danno fastidio quelle persone che dicono "oh sei mega fortunata di essere in appartamento da sola" perché non è tanto bello, poi dipende dalla persona che sei. Però io vedo fuori le ragazze, che la loro mamma fa di tutto per loro, gli prepara il pranzo alle 6-7 di mattino o alla sera e glielo mettono nello zaino. Se mio madre fauna cosa del genere... credo che... sarebbe impossibile. Mia madre non si svegliava neanche alle 8 per dirmi... hai in mente… Ciao, come stai. Ci sono tantissime ragazze che si lamentano dei loro genitori perché gli fanno le cose belle, e a me dà fastidio, in più mi dà fastidio anche quando mi dicono che sei fortunata che sei da sola. Perché non è sempre bello come pensano. Eh già.

9.9. Intervista ragazza Z

Intervista a Z. Ragazza del Foyer Verbanella.
Giugno 2017

Domanda 1) Cosa ti ha spinto a scegliere di intraprendere un percorso di autonomia progressiva in appartamento?

Prima di tutto quando sono entrata sapevo che c'era la possibilità di andare in appartamento, ma avevo comunque un età di 14anni e non mi era nemmeno entrato nella mente di andare a vivere da sola. Dopodiché quando ho fatto i 16 anni gli educatori mi hanno detto che ci sarebbe stata questa possibilità, ma anche li io ho detto che è troppo presto. Dopo, adesso che è da 3 anni che sono qua, ho insistito tantissimo per andare in appartamento. Perché ho voglia di stare da sola, di imparare a fare le cose da sola e non più con delle persone al mio fianco. E poi so che sarebbe l'unica soluzione per me dato che a casa so che non posso tornare. E quindi, appunto, mi hanno preparata, ci siamo preparati. E io mi sento pronta di poter andare a vivere da sola. QUINDI DA UN LATO PERCHÈ VUOI STARE DA SOLA, E SPERIMENTARTI DA SOLA DOPO TANTI ANNI CHE HAI VISSUTO IN FOYER. E DALL'ALTRO UN PO' PROIETTANDOTI NEL FUTURO TI DICI "OK, UNA VOLTA FINITO IL FOYER, QUAL'È CASA MIA?". Si, anche perché ad esempio in ogni caso se devo rimanere in foyer fino a 20 anni, il foyer non ci sarebbe più e avrei iniziato da sola ad andare in appartamento. Almeno adesso comincio un attimo prima, ci sono loro che mi aiutano e a 20 anni quando loro si staccano le basi le so già per andare avanti. Dovrei avere meno problemi.

Domanda 2) Come ti sei preparata e come ti hanno sostenuta gli educatori in questa fase di transizione?

Prima di tutto l'ordine. E' una cosa che da me stanno guardando tanto, per vedere se sono ordinata qua lo sarò anche nell'appartamento, se sono disordinata qua anche la potrei essere disordinata. Poi insistono tanto per la cucina... e io lo dico sinceramente... non ho mai fatto niente perché io odio cucinare. Però gli sto promettendo che in appartamento sarà tutto diverso e quindi metterò del mio impegno, ma qua non ce la faccio, anche perché qua significa cucinare per 8 persone. La significa cucinare per me o al massimo tre persone. Poi si, cominciano a spiegarmi tutto l'aspetto burocratico. Cominciano a lasciar da sola a far certi

pagamenti, certe cose, per vedere se sei in grado. E poi anche il cercare appartamento. Ti aiutano con il primo ma poi devi fare da sola. Io ho chiamato un sacco di persone. I primi due han chiamato loro, ma gli altri ho chiamato io e ne ho visti diversi. E poi fissi una data, e poi vengono anche gli educatori. Ma l'organizzazione così devi farla tu. CI SONO DEI TEMI CHE AVETE AFFRONTATO CON LA COPPIA EDUCATIVA? Si, la solitudine. In caso mi dovesse succedere qualcosa per le emozioni. Ad esempio, che ne so, posso essere tranquilla e tutto ma quando ogni tanto mi succede qualcosa vado in crisi. Qua ci sono sempre stati loro, la in appartamento non ci sono. Quindi mi han detto che se dovessero succedere queste cose di chiamare, che loro ci sono, ma di imparare a gestire meglio queste cose qua. Che già sono migliorata tanto. E poi per l'aspetto della solitudine. Non perché ti senti sola di invitare cani e porci a casa, ma di creare un tuo ambiente: sono da sola, cosa posso fare da sola? Metti un po' la musica, queste cose qua. TI SENTI SERENA, RISPETTO A QUESTI DUE TEMI, LE EMOZIONI E LA SOLITUDINE? Si.

Domanda 3) Che rappresentazione hai della vita in appartamento esterno, e della vita una volta dimessa dalla fondazione Amilcare?

Sinceramente su certi aspetti mi immagino, a 20 anni, molto più matura nel fare certe cose. Comunque sono stata abituata ad impararle già da quando sono entrata in foyer. E anche il modo di gestire il tutto... non dico che rompono per queste cose... ma insistono tanto sull' ordine, la pulizia, il mangiare, queste cose qua. Che alla fine ti entra in testa e lo fai in automatico. Adesso mi è difficile dirlo perché non so a 20 anni cosa farò e cosa no. Ma penso che questo qua è un passo molto importante da fare, l'appartamento, e per me sarà utile. Lo sfrutterò al massimo. Per imparare. A 20 anni magari andrò da qualche altra parte per studiare, ma almeno la prima esperienza l'ho già fatta e non l'ho fatta da sola. C'è stato qualcuno al mio fianco. QUINDI QUANDO LORENZO PARLA DI PALESTRA DI VITA, HA RAGIONE. Si, io cerco di sfruttarlo il più possibile perché poi non so se sarò ancora in appartamento o da qualche altra parte. Ma se a 25 anni devo prendere un appartamento per conto mio. Le basi importanti le so già.

Domanda 4) Quali sono i vantaggi e le difficoltà di vivere in appartamento?

I vantaggi che puoi gestirti i tuoi spazi da sola, ed è la cosa più bella. Qua lo spazio è piccolissimo e gli spazi grandi devi condividerli con altre persone. Puoi gestire lo spazio. Creare il tuo ambiente come vuoi te, come ti piace. Puoi guardare la tv fino a mezzanotte. Puoi tornare più tardi senza avvisare. Puoi invitare qualcuno a dormire. Le difficoltà sono mantenere l'appartamento in ordine, pulito, rispettare le regole del condominio. Anche li non sembra, ma c'è una lista lunga due pagine di tutte le regole che ci sono. E anche li è vivere e condividere degli spazi con altre 20 persone. Ci sono anche li degli orari da rispettare, tipo il bucato.

Domanda 5) Come è cambiata, se è cambiata, la tua relazione con gli educatori?

Ma secondo me sarà leggermente più bella come relazione perché non ci vedremo più tutti i giorni, una volta a settimana, non più come in foyer, e poi loro verranno da me. Saremo in un altor posto e al posto di parlare sempre... vedendoli poco ci sono più cose da raccontarci. Penso che avrò anche meno problemi dal momento che sarò in appartamento

Domanda 6) Quali sono i tuoi bisogni attuali?

La cosa più importante? La scuola. Finire adesso e cominciare bene nel nuovo posto di lavoro. So che sarà difficile e impegnativo e non voglio assolutamente lasciarlo da parte per qualcosa d'altro.

Domanda 7) Cosa potrebbe fare la fondazione Amilcare per prepararti alla dimissione?

Sicuramente fare un punto della situazione e vedere in cosa sei migliorato e in cosa no. E dare dei consigli per il futuro. Però alla fine è una cosa che la fondazione a un certo punto non c'entra più tanto. Un ragazzo quando non è più seguito dagli educatori fa di testa sua, invece quando si hanno degli educatori che regolarmente ti vengono a parlare, ti osservano, sei più stabile perché hai comunque sempre delle persone accanto che ti sostengono e ti spingono in certe direzioni per far qualcosa e non farne altre. Una volta che il progetto è finito più che dirti "mi raccomando, continua la formazione" dopo un po' queste cose non ti vengono più dette perché sei fuori dalla fondazione e c'è il rischio che la persona faccia di testa sua. Gli anni più importanti da sfruttare sono, per chi va in appartamento, quando si entra e si esce. Per chi sta in foyer ancora meglio perché hanno un sostegno maggiore, a parte quello dell'autonomia. Mi piacerebbe mantenere i contatti quando esco. Che ne so, magari vedono una ragazza dopo 5 anni e vedono che ha finito di studiare, che fa una vita in ordine, anche per gli educatori è una soddisfazione piuttosto che vedere dopo 5 anni una ragazza senza casa, senza lavoro, senza aver finito gli studi: penso che anche loro si dicono che qualcosa non sono riusciti a fare, è mancato qualcosa. Quindi si, mi piacerebbe venire qua e al posto di parlare sempre di problemi di qua e di la, venire a raccontare qualcosa di positivo.

C'è QUALCOSA CHE VUOI DIRE RISPETTO AL TUO PERCORSO CHE STAI PER FARE?

Sinceramente è una bella fondazione. Se sei in grado di farti... se tu vuoi davvero far qualcosa loro lo vedono e ti aiutano al massimo. Io è da più di un anno che stresso con questo appartamento e adesso stanno facendo di tutto pur di mettermi in appartamento. Alla fine se tu vai in contro a loro anche loro vengono incontro a te.

9.10. Budget appartamenti, contratto e regolamento per il ragazzo

FONDAZIONE
AMILCARE
FOYER VERBANELLA

Locarno, aprile 2016

Promemoria per Budget appartamenti

1. Appartamento e spese accessorie a carico della Fondazione.

- Affitto: massimo Fr.1'000.- mensili tutto compreso.
- Caparra iniziale
- Elettricità, acqua e gas.
- Tassa sui rifiuti o sacco speciale.
- Eventuali spese di conguaglio.
- Tessera lavanderia
- Spese iniziali (targhetta buca/campanello, etc)

Il contratto di locazione dell'appartamento è firmato dalla Fondazione.
L'abbonamento con l'azienda elettrica è intestato alla Fondazione.

2. Mobilio.

Prima di procedere all'acquisto di mobili verificarne la disponibilità in magazzino (ADOMANI).

Per il mobilio l'importo massimo a disposizione è di Fr. 2'000.-. Tale somma varia a dipendenza dalla durata del progetto.

3. Vitto: spese alimentari e non alimentari

- Il Budget mensile è di Fr. 500.- per ragazzo.
- Fr. 400.- alimentari e Fr. 100.- non alimentari

- Gli scontrini delle spese devono essere separati in
  - alimentari
  - articoli di toilette

Via Vallemaggia 43 • 6600 Locarno Tel. 091 751 86 10 foyer.verbanella@amilcare.ch

- prodotti lavanderia e pulizia
- articoli domestici
- eventualmente medicamenti e farmacia

Rimborso

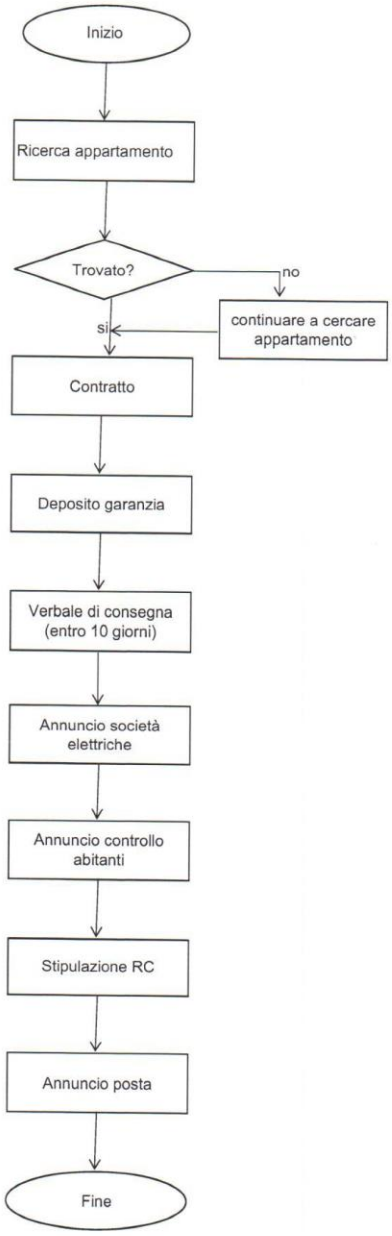
- Il rimborso delle spese può avvenire solo presentando gli scontrini giustificativi a uno degli educatori di riferimento, che devono controllare il budget mensile e le voci di spesa.
- Non sono rimborsate spese di Bar, ristoranti e fast food.
- Non sono rimborsati acquisti di acqua minerale, bibite, alcolici, dolciumi e più in generale tutto ciò non sia considerato nell'alimentazione equilibrata di base. L'educatore che procede al rimborso è responsabile della verifica degli scontrini.
- Per le spese non alimentari sono rimborsati i prodotti di pulizia di uso comune e i prodotti d'igiene personale base che il foyer mette a disposizione (shampoo, dentifricio, spazzolino, doccia schiuma) il resto è a carico del ragazzo.

Contabilità

Gli scontrini s'inseriscono nella normale contabilità Banana e si contabilizzano con il nome del beneficiario:

- Conto per il primo allestimento appartamento: mobili, tessili e spesa iniziale (alimentare e non) **4682 "spese varie per appartamento"**
- Alimentari nel conto **4680 "vitto in appartamenti"**
- Le spese non alimentari vanno separate
  - **4000 Medicamenti e farmacia** (cerotti, disinfettante)
  - **4050 Articoli di toilette** (doccia schiuma, shampoo, etc)
  - **4210 Articoli domestici** (es sacchi spazzatura anche quelli soggetti a tasse, tovaglioli, carta alu etc)
  - **4220 Prodotti lavanderia e pulizia**
  -
- TV/Internet o altro (massimo 35.-) conto **4314 "abbonamenti di servizio**
- Tessera lavanderia: conto **4220 Prodotti lavanderia e pulizia**

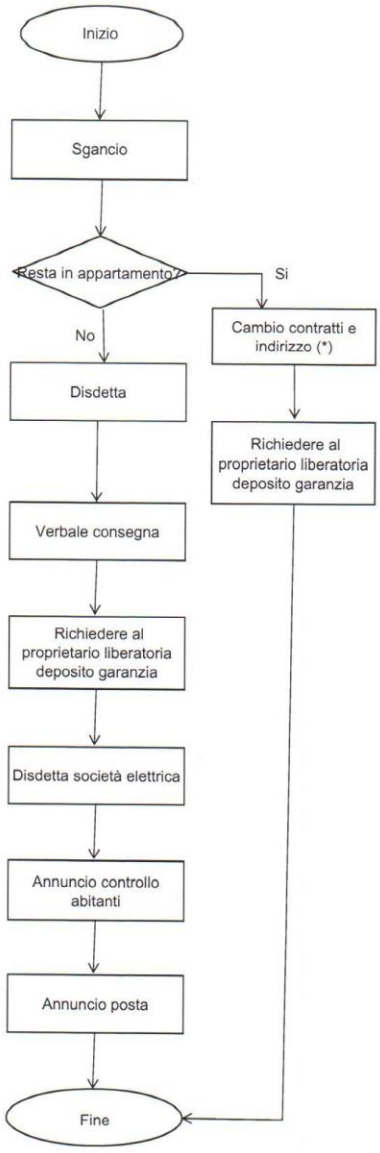
PROCEDURA AMMINISTRATIVA DI PRESA A CARICO PER RAGAZZI IN APPARTAMENTI



Responsabile	Fatto
Educatori importo affitto < Fr. 1'000 scheda da inviare amministrazione (allegato1)	☐
Educatori / Amministrazione spese < Fr. 100 (compreso conguagli, Cablecom,…)	☐
Educatori / Amministrazione max. 3 mesi affitto + spese liberatoria (allegato2) copia documento ragazzo	☐
Educatori / Amministrazione fatture da intestare all'amm. verbale consegna (allegato3) se non redatto dall'immobiliare ricevuta chiavi (allegato4)	☐
Educatori / Amministrazione fatture da intestare all'amm.	☐
Educatori	☐
Famiglia (Educatori)	☐
Educatori	☐

N.B.: Tutti i contratti stipulati per i ragazzi, le fatture sono da intestare all'amministrazione

PROCESSO DI USCITA DALL' APPARTAMENTO



Responsabile	Fatto
	☐
Educatori / Amministrazione	☐
Educatori verbale consegna (allegato1) se non redatto dall'immobiliare	☐
Educatori / Amministrazione	☐
Educatori	☐
Educatori	☐
Educatori	☐

* Di tutti i contratti
- Locazione
- Società elettrica
- Cablecom/Billag
- ....

4. Altre spese

- La Fondazione offre la possibilità al giovane di usufruire di un abbonamento via cavo base TV Cablecom di Fr. 35.- mensili.
- Altre tipologie di abbonamento (TV; internet; telefonia) sono completamente a carico del ragazzo.
- Se la TV via cavo è già compresa nelle spese accessorie dell'affitto, non verseremo ulteriore denaro.
- Non stipuliamo contratti, di alcun genere, che superano i fr. 35.- mensili.

FONDAZIONE
AMILCARE
FOYER VERBANELLA

Contratto tra e il Foyer Verbanella per la gestione degli appartamenti

1) L'appartamento ti è messo a disposizione dalla Fondazione Amilcare (firmataria e responsabile dello stesso).

2) E' obbligatorio stipulare un'assicurazione di responsabilità civile (per coprire eventuali danni).

3) L'appartamento è consegnato ammobiliato. Solo in casi particolari sono comprati mobili nuovi (materassi o altro). Gli educatori si occupano di fornire mobilio usato in buono stato da poterti mettere a disposizione. Eventuali acquisti di mobili nuovi, saranno considerati solo per completare l'arredamento di base. Alla fine del progetto condiviso, in linea di principio, i mobili possono rimanere a te se ne farai richiesta.

4) L'appartamento va mantenuto con cura e devono essere rispettati i regolamenti condominiali. La gestione è di tua responsabilità e la sorveglianza è fatta dagli educatori. Con loro affronti le eventuali questioni di gestione, nel caso tu abbia bisogno di aiuto.

5) Le chiavi (o tessere: vedi lavanderia) che ti sono consegnate non possono essere doppiate ne cedute ad altri senza il nostro consenso. Nel caso tu le perda, ti saranno addebitate le spese per la loro sostituzione. Una chiave dell'appartamento è consegnata al Foyer.

6) Per l'appartamento valgono le stesse regole di sicurezza che ci sono in foyer: igiene personale e pulizia dei locali, divieto di detenere e/o consumare alcool e droghe di qualsiasi tipo.

Via Vallemaggia 43 • 6600 Locarno Tel. 091 751 86 10 foyer.verbanella@amilcare.ch

7) Dato che non ci sarà più un contatto giornaliero con il foyer, devi garantire la reperibilità telefonica, rispondendo al più presto alle chiamate degli educatori.

8) Se ospiti qualcuno in appartamento sei tenuto/a a comunicarcelo anticipatamente. Gli educatori possono intervenire ed allontanare persone che non sono state autorizzate a frequentare e/o risiedere nei locali della Fondazione.

9) Sei tenuto/ a rispettare il calendario delle visite in appartamento redatto con i tuoi educatori. Potrà succedere che, a turno, solo un educatore della tua Coppia Educativa possa farti visita, come pure un altro educatore del Foyer.

10) Nel caso in cui gli educatori dovessero valutare che le condizioni contrattuali e di sicurezza non sono rispettate, possono esigere un rientro temporaneo in Foyer o, in casi di gravi comportamenti, la chiusura del progetto in appartamento.

Locarno, 01.06.2016_

la giovane

Il responsabile del Foyer
Daniele Piazza

_____

_____

2

FONDAZIONE
AMILCARE
FOYER VERBANELLA

Regolamento per XY "adoccata/o" dal Foyer

Il Foyer Verbanella inizia con te un diverso progetto di residenzialità, ovvero quella di accompagnarti ad una maggiore autonomia, attraverso l'esperienza di una ragazza che vive in appartamento ma che rimane parte integrante del gruppo ragazzi del Foyer.

D'accordo con le persone di riferimento e la famiglia, sarà elaborato un documento di programma nel quale tu sei la principale "attrice" e responsabile.
Gli obiettivi sono enunciati da te e devono essere condivisi dall'équipe e la tua rete di sostegno. La tua partecipazione è essenziale.

Questo significa che, in ogni fase del progetto, sei tenuta a dare un contributo attivo e partecipe.

Mantieni la coppia di educatori di riferimento, così come l'intera équipe del Foyer rimane il punto di riferimento principale in caso di necessità. L'équipe ti accompagnerà durante tutte le fasi del progetto.

Sei tenuta/o ad avere una presenza regolare e puntuale al martedì sera e agli incontri stabiliti, siano essi di rete (bilancio e valutazione del progetto) che con gli educatori (attività giornaliere definite e gestione economia domestica).

Sei tenuta/o a rispettare il calendario degli incontri redatto con la tua CE. Potrà accadere che, a turno, solo un educatore della tua CE potrà farti visita, come anche altri educatori del Foyer (in assenza della tua CE).

Ti impegni a presentarti regolarmente in Foyer e a trascorrervi, se richiesto, delle notti secondo un programma stabilito anticipatamente con gli educatori.

L'appartamento che ti viene messo a disposizione sarà il tuo luogo di vita per tutta la durata del progetto (vedi anche "contratto inerente la gestione degli appartamenti"). Al momento dello "sgancio" dal Foyer, in accordo con te, i tuoi referenti e/o familiari potrai rimanere nell'appartamento, sempre che le tue risorse finanziarie te lo permettano. In questo caso sarà modificato il contratto di locazione.

Vivere da soli in appartamento può essere un'occasione importante per sperimentarsi nell'assumersi autonomia e responsabilità. Gli educatori ti mettono a disposizione un tempo adeguato durante la settimana. Ti possono aiutare nella gestione dell'economia

Via Vallemaggia 43 • 6600 Locarno Tel. 091 751 86 10 foyer.verbanella@amilcare.ch

domestica, discutono e condividono con te le tue scelte inerenti il tuo percorso scolastico e/o lavorativo.

I ritmi di vita sono di tua responsabilità, così come l'uso/abuso di alcool e droghe. Non è possibile un controllo regolare da parte nostra, se non vedere e osservare quello che tu ci "permetterai" di notare. In casi gravi, il Foyer può decidere di modificare in ogni momento il progetto e definire con i tuoi responsabili esterni altri interventi di protezione.
Ti è richiesto il rispetto delle persone che ti accompagnano. In casi gravi, può essere valutata l'interruzione immediata del progetto.

Locarno, _____

Il/la giovane

_____

Il Responsabile del Foyer

Daniele Piazza

_____

2